

FOGLIO LETTERARIO N.4

anno 19

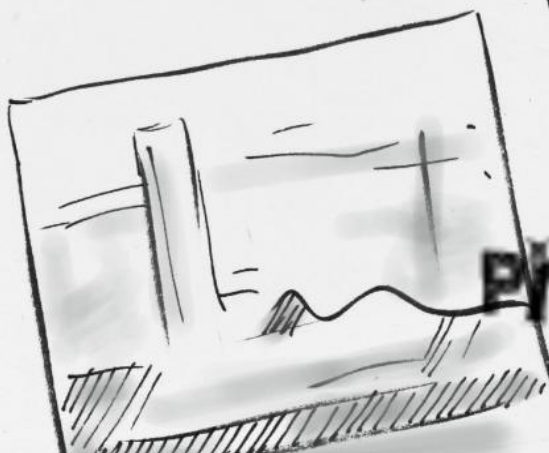
Numero 4

APRILE 2018

19 anni di
editoria
indipendente



IL FOGLIO
LETTERARIO



il Foglio
Letterario dal
1999

Editore in
piombino dal 2003

la gabbia

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Autunnalli

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Redazione: Gordiano Lupi, Marco Amore, Lucia Russo, Stefano Loparco, Laura Lupi, Patrizio Avella, Fabio Strinati, Luca Palmarini, Fabio Izzo, Mirko Tondi, Alessio Santacroce, Giulia Campinoti, Federica Marchetti, Samuele De Marchi, Fabio Marangoni, Nino Genovese, Angelo Barraco, Francesco Teselli, Sabrina Crivelli, Sergio Calzone, Omar Santana, Garrincha

Copertina: Davide Calandrini

MENSILE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@infol.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it

Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
 - Letteratura italiana dimenticata – Lalla Romano – Federica Marchetti
 - Giovanni Pascoli, il poeta fanciullo – Gordiano Lupi
 - Pianeta Est – Il palazzo della cultura e della scienza di Varsavia – Luca Palmarini e Fabio Izzo
 - Prosit! – Terravecchia – Marco Amore e Lucia Russo
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
 - Brandelli di uno scrittore precario n. 4 – Mirko Tondi
 - Storiacce editoriali – Sergio Calzone
 - Pietre in faccia – Gordiano Lupi
- *Cinema e dintorni*
 - Camera oscura – Aracnofobia – Fabio Marangoni
 - Alle radici dell' immaginario fantastico n. 1 – Sabrina Crivelli
 - Recensione: *Visages Villages* – Gordiano Lupi
 - Cena a Cinecittà n. 4 – Patrice Avella
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
 - Samuele De Marchi n. 4
 - Hasta la vignetta! – Garrincha e Omar Santana
 - Manga Fever – *Tsubaki Chou Lonely Planet* – Giulia Campinoti
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
 - Back to school – *Lasciatemi in pace* – Laura Lupi
 - *See You Later* – Gordiano Lupi
 - *Verde limone* – Gordiano Lupi
- Prima edizione Fiera del libro di Gioiosa Mare
- *I'm , Infinita come lo spazio* – Arrivare allo Strega – Anne Riitta Ciccone
- *Nota Diplomatica* – James Hansen
- *Bending – Democrazia musicale – Tenedle* – Alessio Santacroce
- *Il signor Asterisco – Autobus* – Francesco Teselli
- *L'approfondimento di Barraco* – Nel nome di Lorys – Angelo Barraco

- *Retrosцена*: Fabio Strinati presenta
 - Laura Margherita Volante
 - Ljerka Car Matutinovic
- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione -
 - “Senza titolo” di Maura Fioroni
 - “Viaggio lento in quattro giorni” di Elena Giustini
 - “Procedure, o meglio step” di Eleonora Falchi
 - “Il cane volante” di Laura Lupi
 - “Il pallone di carta” di Elena Ciurli
 - “Stadio Magona” di Gordiano Lupi
 - “Storia d’amore con forse lieto fine” di Vincenzo Trama
- *Amarcord*:
 - 15 anni di Foglio Letterario a Pisa 2014
 - Viaggio nell’ iperspazio: Il Foglio Letterario nel 2007
 - Ne Pas Couvrir 2008, Bucine: chi trova i tre autori del Foglio vince un libro gratis

Editoriale

Cari lettori, amici e simpatizzanti, ecco a voi il numero 4 di aprile! In leggero, leggerissimo ritardo come questa primavera che per un po' ha stentato a metter fuori il muso, ma ancora fieramente presenti. Anzi, di più. Sono moltissime le novità che dobbiamo presentarvi, per cui ancoratevi al tablet, allo smartphone o a qualsiasi altra corbelleria tecnologica e tenetevi forte: il **Foglio Letterario** ha abiurato la parola "pausa" dal proprio T9.

Anzitutto grandi applausi per **Anne – Riitta Ciccone**, autrice di *I'M, Infinita come lo spazio* e per la nostra casa editrice che, come ben ricorda **Gordiano Lupi**, candida per la nona volta uno dei suoi libri tra i 50 finalisti del Premio Strega. Per una piccola realtà come la nostra, che si muove fra sacrifici, fiere campestri e zero contributo richiesto per pubblicare (rimarchiamo che siamo **No EaP** da sempre), è già una vittoria, in termini di riconoscimento e di visibilità. Notizia piuttosto fresca è invece la consueta scrematura a 12 titoli: ovviamente il "nostro" libro non c'è, in compenso Mondazzoli fa tana a tutti, ricordando chi comanda. Colpo d'anca a Feltrinelli invece, come pure a La nave di Teseo, che rimane fuori. I nostri auguri vanno come sempre ai piccoli, che una nicchietta piccola se la sono ricavata: per cui forza Add, Racconti Edizioni, Neo ed E/O, che piccola non è ma che ha pubblicato da poco uno dei nostri orgogli: **Sacha Naspini** e il suo *Le case del malcontento*. Sacha, oltre a lavorare come grafico per i nostri libri, ha anche esordito con il Foglio Letterario: *L'ingrato* e *I sassi* rimangono due evergreen del nostro catalogo. Se non li avete mai letti non lasciatevi sfuggire l'occasione, che la sua penna, oggi affilata come quella di un veterano della letteratura, era già lama all'epoca, giust' appena poco più grezza.

Sempre in tema Strega ci togliamo un'altra piccola soddisfazione: nella dozzina dei titoli finalisti vi è anche *La corsara: ritratto di Natalia Ginzburg* di Sara Petrignani, edito da Neri Pozza. Nello scorso numero il nostro **Michele Bergantin** ha intervistato l'autrice, a riprova del fatto che cerchiamo redattori sensibili alle novità, lettori prima che scrittori, capaci di intercettare gusti e tendenze nello sterminato panorama letterario italiano. Ne trovate un'altra di rivista così, in giro?

Capitolo redattori: fiato alle trombe per due nuove collaborazioni che partono proprio da questo numero! **Sabrina Crivelli** si occuperà di *Alla ricerca dell'immaginario fantastico*, un mashup di cinema, letteratura e saggistica, in piena sintonia con lo spirito di ricerca del Foglio Letterario. **Sergio Calzone**, invece, scriverà per *Storiacce*

editoriali: le cattive abitudini del mondo librario viste – e scritte – dal punto di vista di un editore che per tutta la vita ha avuto a che fare con piccoli, medi e grandi. Stronzi o editori non si sa, starà a voi capirlo.

Altra rubrica invece sarà ***Hasta la vignetta!***, che sarà curata da **Gordiano Lupi**. Avremo infatti l'onore di essere gli unici in Italia a pubblicare vignette inedite degli artisti cubani **Garrincha** e **Omar Santana**, che vantano una biografia di tutto rispetto: leggere per credere. I loro disegni sono così dissacranti e cinici che divulgarli è un obbligo morale, oltre che una sicura denuncia da parte del clero, degli U.s.a. e di un sacco di altre creature immaginarie.

E proprio perché non amiamo stare con le mani in mano un sentito grazie ad **Alessio Santacroce** e a tutta la banda di ***Bending***: il 7 aprile si è svolta a Livorno, presso la sede di Percorsi Musicali, la prima festa della rivista. Un grazie ancora a tutti coloro che hanno supportato l'iniziativa: la cultura vera, quella viva, si fa grazie soprattutto a eventi come questo.

Concludo ricordando due appuntamenti importanti: **sabato 28 aprile** il sottoscritto e **Gordiano Lupi** presenteranno presso la **Sala Consiliare di Piombino** la rinata versione online della storica rivista targata già 1999. Ci sarà anche la presentazione del libro di **Andrea Fanetti**, ***La piazza in mezzo al mare***. Orario previsto: 17 e 30. Per chi viene: negroni, offro io.

Inoltre dal **2 al 6 maggio** ci sarà la prima edizione del **Gioiosa Book Festival**, di cui troverete programma e informazioni all'interno della rivista. L'evento è organizzato dal nostro **Antonino Genovese**, redattore per ***Voltapagina*** e storico autore del Foglio Letterario: ancora una volta la dimostrazione che i nostri autori non si arroccano con penna e calamaio, chiudendosi al mondo, anzi.

Ed infine – poi giuro che vi lascio alla rivista – date un occhio alla sezione **Amarcord** del sito: troverete video che saranno presenti nella sola versione **Issuu** e che raccontano un po' la nostra storia recente e meno recente.

Free book omaggio anche per questo numero: **Félix Luis Viera**, ***Y me han dolido los cuchillos***, tradotto da **Gordiano Lupi** (ancora lui!), con testo originale a fronte.

Vi sembra poco?...Buona lettura!

Vincenzo Trama

LETTERATURA

E CULTURA

...

DAVVERO

NE HAI

PAURA?

Letteratura italiana dimenticata

Lalla Romano

1906- 2001



Lalla Romano nella sua casa a Milano (Foto di Antonio Ria)

Lalla Romano era una donna energica, alta, solida, misurata e talmente limpida da risultare dura, impenetrabile, insindacabile. Vissuta 95 anni, pittrice, poetessa, narratrice, ha scritto fino alla fine dei suoi giorni. Sposata per 62 anni con un bancario, ha avuto un figlio sempre in contrasto con la madre. Nel 1969 ha vinto il Premio Strega con *Le parole tra noi leggere* incentrato proprio sul rapporto col figlio (che non prese bene la vicenda). Negli ultimi anni era diventata oggetto di curiosità mediatica e concedeva cordiali interviste. Oggi in pochi leggono Lalla Romano, nessuno la cita eppure i suoi romanzi restano pietre miliari del Novecento italiano.

Graziella Romano detta (per tutta la vita) Lalla era nata a Demonte, in provincia di Cuneo, nel 1906, esattamente l'11 novembre, nello stesso giorno in cui erano nate la madre e la nonna materna. È la prima delle tre figlie (Silvia e Luciana) di Roberto Romano (geometra) e di Giuseppina Peano (nipote del celebre matematico Giuseppe Peano). Quando ha dieci anni si trasferisce con la famiglia a Cuneo dove frequenta il Liceo classico "Silvio Pellico".

Nel 1924 si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino e inizia a frequentare lo studio del pittore Giovanni Guarlotti. Viaggia (a Parigi) dove approfondisce la sua coscienza artistica anche grazie all'amica Andrée Arnoux. Nel 1924 si laurea con una tesi su Cino da Pistoia. Negli anni della vita torinese di Lalla Romano si circonda di amicizie intellettuali (tra cui Cesare Pavese e Mario Soldati). Entra nella sua scuola di pittura di Felice Casorati e stringe amicizia con l'allieva Paola Levi-Montalcini (gemella di Rita). Fa un viaggio in Ungheria, accetta le supplenze a Cuneo e conosce Innocenzo Monti, l'impiegato di banca che sposerà nel 1932. Diventa direttrice della Biblioteca Civica di Cuneo. Nel 1922 nasce il suo unico figlio Pietro (detto Piero). Si trasferisce col marito a Torino e va ad insegnare all'Istituto Magistrale "Regina Margherita" e in seguito al Liceo Classico "Cavour". Dipinge ed espone.

Nel 1941 pubblica con l'editore Frassinelli il suo primo libro di poesie, *Fiore*. Il suo carattere schivo la fa vivere appartata con i soli contatti col mondo intellettuale. I bombardamenti distruggono il suo appartamento così Lalla ritorna a Cuneo dai genitori dove va ad insegnare all'Istituto Tecnico. Milita nei Gruppi di difesa della donna. Grazie a Pavese traduce Flaubert e Delacroix. Nel 1945 la mostra personale a Cuneo coincide con l'abbandono della pittura. Torna a Torino dove vive sola col figlio perché il marito ora lavora a Milano (alla Banca Commerciale). Nel 1947 muore il padre e Lalla raggiunge il marito a Milano dove insegna alla Scuola Media. Collabora a riviste con articoli e brevi opere narrative e frequenta Eugenio Montale, Carlo Bo, Elio Vittorini, Vittorio Sereni, Anna Banti, Piero Citati, Elsa Morante, Lidia Storoni.

Nel 1951 debutta nella narrativa con *Metamorfosi*, nel 1953 pubblica *Maria* (definito piccolo capolavoro da Contini e recensito da Montale), nel 1957 *Tetto Murato*. La sua prosa è definita autobiografica (definizione che non ha mai accettato in pieno) e si concentra spesso sulle difficoltà dei rapporti familiari. Nel 1959 lascia l'insegnamento, nel 1960 muore la madre. Nel 1961 esce *L'uomo che parlava da solo* e nel 1962 il figlio si sposa con Marlène. Nel 1964 pubblica *La penombra che abbiamo attraversato* (il titolo è una citazione proustiana) e la sua non attribuzione al Premio Viareggio è seguita da una vera e propria sollevazione (Montale di dimette dalla giuria). Nel 1969 esce per Einaudi *Le parole tra noi leggere* che dedica alla nuora: il romanzo vince il Premio Strega e diventa best-seller. Racconta il difficile rapporto col figlio ribelle che, a sua volta, pubblica il primo romanzo, *Il ponte di quarta*. L'anno seguente nasce il suo unico nipote, Emiliano.



Nel 1973 Lalla Romano pubblica *L'ospite* (in cui parla del nipote) e inizia a collaborare con varie testate giornalistiche. Tra gli anni '70 e '80 escono altri romanzi, una raccolta di fiabe, traduzioni, poesie, diari di viaggio, un saggio. Nel 1984 muore il marito e nel 1987 ne scrive nel romanzo *Nei mari estremi*. Espone, scrive e pubblica fino alla fine della sua vita nonostante la malattia agli occhi. Negli anni '90 (durante in viaggio in Dalmazia) incontra il fotografo giornalista Antonio Ria e insieme vanno a vivere a Milano nell'appartamento di lei, situato nel quartiere di Brera: tra di loro ci sono quarant'anni di differenza. Vitale, severa, scontrosa dedica a quest'incontro il libro *In vacanza col buon samaritano* che esce nel 1998. Amicizia, affetto, amore: così Lalla definisce il rapporto col giovane compagno. Nel 2000 inizia a scrivere un *Diario ultimo* che lascerà incompiuto: se ne va il 26 giugno del 2001 sempre assistita da Ria che lo pubblica postumo nel 2006.

La sua opera ha attraversato con grazia tutto il Novecento. Una voce spavalda, una scrittura rassicurante, un talento eccezionale. I suoi scritti hanno sempre avuto una tematica autentica: partendo da movimenti autobiografici senza eroismi, la Romano ha raccontato persone semplici ma problematiche. La memoria a cui l'autrice ha sempre attinto con pudore è il nucleo di ogni suo racconto. Rifiutando la retorica e l'artificio ha attinto ai suoi valori quali l'arte e la libertà passando attraverso la guerra, la famiglia, la provincia. L'artista, che per la sua arte manipola la verità, deve a tutti i costi essere autentico senza aver paura di scendere negli abissi della sua anima. La sua opera è realistica fino in fondo. Così per prenderne le distanze la Romano crede nella trasformazione dell'esistenza in prosa: nero su bianco la vita diventa opera e esce dalla sfera personale. E ovviamente lo strumento necessario per

allontanarsene definitivamente è l'ironia. La sua scrittura è sempre controllata e il racconto in prima persona offre (e impone) un unico punto di vista.



Nelle opere l'autrice fa rivivere i personaggi della sua vita attraverso la memoria come metodo (e non come culto) per arrivare alle cose aggirandole (dalle sue parole in un colloquio con Vittorio sereno pubblicato come prefazione a *Le parole tra noi leggere*). Nel suo libro più famoso concentrato tutto sulla figura del figlio, la Romano ribalta i suoi valori. La tensione drammatica e il conflitto diventano fonte di ispirazione ma anche terreno di sperimentazione. Due soggetti legati dallo stesso destino ma l'uno di fronte all'altro: il figlio rifiuta, si ribella e fugge, la madre scruta, ama e ricatta. Tutto contribuisce ad aumentare il conflitto così accanto ai sentimenti e alla curiosità c'è anche l'ingombrante bagaglio culturale di entrambi. La coscienza della madre con un linguaggio spregiudicato dissacra il figlio. Il romanzo che ha trasformato l'esperienza della maternità in un documento non piacque a Piero, ribelle anticonformista. La storia (divisa in sei parti) ambientata tra Cuneo e Torino racconta il difficile rapporto tra l'io narrante (la madre) e il figlio Piero dall'infanzia e adolescenza (la famiglia, le nuove amicizie, la guerra) fino all'affermazione nella società ma sempre pronto a provocare scandalizzando. Tra le righe il romanzo è disseminato dello stupore della madre che si confronta con la sua diversità: quel figlio che lei stessa ha partorito. Quasi un urlo di autoaccusa. La Romano lavorò a questo libro per quasi quattro anni (con fatica e tensione). Nato dal seme del sentimento il romanzo aveva un unico obiettivo: decodificare il figlio da poterlo "leggere". Ma in primo piano c'è sempre lei, la madre, l'autrice. Alcuni le rinfacciarono l'intrusione nel privato, altri ne rimasero scandalizzati. La Romano capì di aver colto nel segno e indicò il linguaggio come unica chiave di lettura dell'opera che può essere letta come romanzo di formazione o come una confessione. *Le parole tra noi leggere* è stato accompagnato al senso di colpa che ha afflitto la Romano come un'ombra sebbene opera lucida, consapevole e trasparente (per sua stessa definizione). Ella non ha mai creduto di aver "usato" il figlio che però di questo l'accusò. L'unico desiderio era di

conoscere il personaggio che era in lui ma alla fine il ritratto che ne venne fuori fu duplice, della madre e del figlio. I lettori, dal canto loro, hanno sempre amato questo romanzo, lo hanno idolatrato mentre Piero lo ha odiato sempre di più. La Romano, schiva e riservata, si è prestata al troppo amore per il romanzo ma ha subito lo sdegno del figlio che non ha mai più letto niente della madre. Si è consolata scrivendo: “Anche il libro è un figlio per scrittore (uomo o donna). Questo il dramma, irrimediabile. Ma è appunto vita, transitorietà. Forse non colpa, ma punizione” (da “Poscritti e conclusione” in L. Romano, *Le parole tra noi leggere*, Einaudi).

Alla fine del 2008 nel Palazzo Borelli di Demonte è stato aperto lo “Spazio Lalla Romano”.

Sito dedicato a Lalla Romano è www.lallaromano.it

Federica Marchetti

Giovanni Pascoli, il poeta rancido

Son nato vent'anni dopo il Carducci - un maestro, un vero maestro! - ma ho anticipato il D'Annunzio di sei e con lui non son mai andato d'accordo, tanto diversi eravamo. Be' pure il Carducci con me non aveva granché da spartire, con tutti gli ardori di patria, le *Odi Barbare* dal tono marziale, ma qualcosa in comune avevamo. *Pianto antico*, per dire. E pure D'Annunzio, via, scrisse il *Poema paradisiaco* che tanto lontano da me non lo era, quel *Vieni, adiamo, torna il diletto figlio* ... avrei voluto scriverlo in qualche mia raccolta. Sono stato il poeta delle piccole cose, ho aspettato la maturità per esordire, non ero un ragazzo prodigio come i miei due grandi contemporanei che pubblicarono tra i sedici e i vent'anni il primo libro. *Myricae* esce che ho trentacinque anni, età in cui scrivono poesia solo i poeti e gli imbecilli, a buon diritto credo di stare nella prima categoria, è la storia a dirlo. Sarò stato tardivo, ma poeta son stato tutta la vita, ché vivere mi è servito a scrivere, maturando le cose da dire in silenzio angoscioso. La mia vita è una stradacosparsa di lutti, un languido camposanto dove ho colto fiori e dispensato ricordi, partendo da mia madre, mia sorella Margherita, soprattutto mio padre assassinato e mio fratello Luigi ucciso dalla meningite. Sono un poeta che geme, che rivive il passato e rimpiange, so che a molti non piaccio, ma come dice Gozzano *mi sarebbe potuta andar peggio, sarei potuto nascere gabrieldannunziano*. Che posso farci se il mio dolore parte dalle piccole cose per diventare cosmico, è il male di vivere in fondo, non volevo certo compiacermi delle mie sventure e trasformarle in tema letterario. No, cari critici, personaggi austeri, militanti severi, non avete capito niente della mia poesia, ché dal mio dolore sgorgano parole che si rivolgono al mondo, non posso farci niente se il poeta che è in me non dimentica l'uomo. Sono sempre stato autentico nel mio dolore, non ho mai scritto poesia costruita, pur facendo attenzione a metrica e verso, migliorando musica e struttura. E dopo *Myricae* scrivo i *Primi* e i *Nuovi Poemetti*, soprattutto i *Canti di Castelvecchio*, il mio lavoro più compiuto dove non mi limito a ricordare i morti della mia vita, le persone che mi hanno lasciato, ma rievoco i miti dell'infanzia e un passato campestre, mi rifugio *nel mio cantuccio d'ombra romita* dove voglio piangere sulla mia vita. Non posso farci niente se godo delle piccole cose e non fremo per le grandi, se riesco a concentrare la mia ribellione sul corso d'un

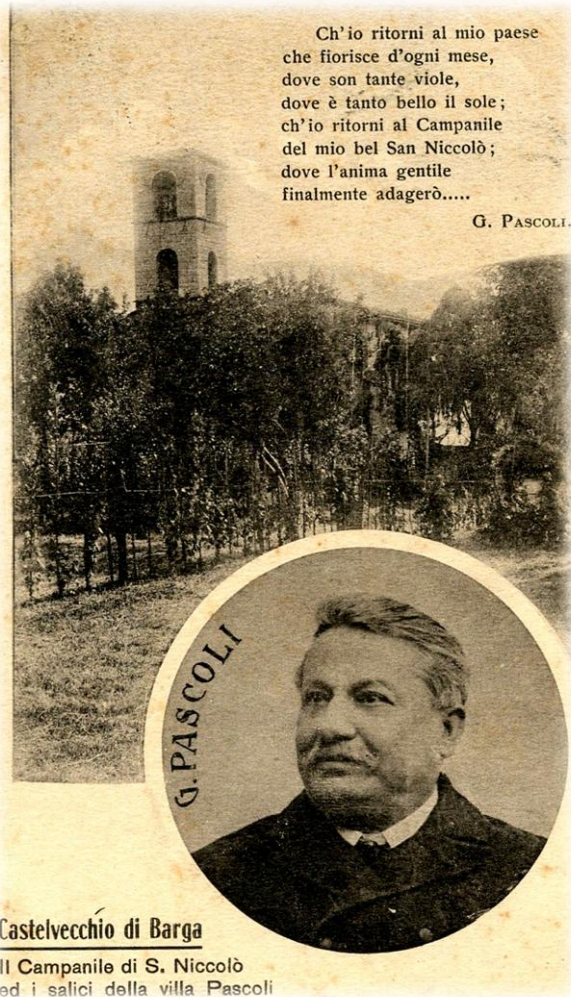


ruscello, nel volo d'un moscone, nel cadere d'una foglia. La realtà non mi piace, il rifugio campestre dal quale sento il suono delle campane, dove *il suon dell'ore viene col vento dal non veduto borgo montano* è la sola ribellione di cui son capace, il mio unico impeto socialista. Sono un uomo immerso nella natura e nei ricordi, vivo assorto in un nido di inafferrabili beatitudini. E quando si fa sera le campane *mi dicono Dormi!, mi cantano Dormi!, mi sussurrano Dormi!* Non imito la natura, vivo di lei e per lei, immerso in essa, la riproduco in poesia, anche se a volte mi lascio andare ad anatemi contro il mondo, a filosofie impossibili che non sono parte di me, so bene che il mio scrivere è contemplazione di piccole cose, siano l'ape, lo stelo, le foglie d'un mondo campestre, rumori e ricordi. Se questo significa decadentismo lo sono, che c'è di male? Certo che in me gli entusiasmi ideologici non son più tali, non son certo un romantico, non ho mai detto che con la poesia si fan rivoluzioni, si possano coinvolgere masse e favorire cambiamenti sociali. Non son neppure retorico come D'Annunzio e Carducci, a parte pochi casi di poesia minore, come i *Poemi del Risorgimento* e le *Canzoni di Re Ezio* che non ha letto nessuno. Non son io quel poeta, non so neppure perché ho scritto cose simili, preso da un ardore patriottico mi sentivo in dovere di celebrare i fasti dell'Italia monarchica. Si dovrebbe scrivere soltanto quel che viene dal cuore, ricordatelo bene se avete intenzione di scrivere, non correte dietro alle mode e ai miti del momento, non vi fate prender per mano dai potenti, ché la strada del verso è solo vostra. Ho scritto poesie in latino e ho vinto medaglie d'oro, le ho vendute per denaro, preso dal bisogno venale, pure *Poemi Conviviali* che parlano d'un mondo lontano, un mondo tutto mio, un rifugio, un mondo da professore di lettere classiche, erede del Carducci.

La mia poesia sta tutta in una cosa che ho scritto a puntate per poi raccoglierla in un opuscolo, ché se volete davvero capire quel che ho scritto, leggetela, si chiama *Il Fanciullino*, una delle mie poche prose che contano, il perché più intimo del mio essere poeta, il racconto della scoperta di ciò che mi spinge a scrivere. Dentro di noi vive un fanciullino, un fanciullo eterno che tutto vede con meraviglia come se fosse la prima volta, il poeta ascolta sempre quel fanciullo, con lui ha un dialogo intenso, scrive con le sue parole, con i suoi ricordi, tendendo in ogni istante a ricomporsi in quella natura della sua infanzia che l'ha prodotto.

E io che son romagnolo di San Mauro, forlivese figlio di Caterina e Ruggero, nato in una tenuta, in mezzo ad alberi e campi profumati, aduso a sentir da bimbo il sapore degli alberi da frutto e il cangiar delle stagioni al cangiar del vento, vivo del mio passato a ogni istante, mi lascio catturare dal fanciullino che in me sorride, gli do via libera, lo faccio cantare a piena gola. Urbino ventosa è il mio collegio dove vedo morire un amico d'un male antico e sottile, misterioso, ma ancor più mi coglie di

sorpresa la morte di mio padre, assassinato, e non si è mai saputo chi sia stato, forse soltanto la cavalla che l'ha riportato conosce il nome ma non può parlare. Mamma mi lascia, mi lascia Margherita, restano Ida insieme con Maria, sorelle con cui passo la mia vita. Studio lettere, passione e mio mestiere, mi metton dentro perché son



socialista, muore Giacomo e adesso son più solo, grazie al Carducci finisco di studiare, poi comincia il mio peregrinare. Matera, Massa, Livorno e via andare, licei di provincia e poetare, con pochi soldi in tasca e le medaglie che vinco nei concorsi letterari diventan soldi che servon per campare. Va un po' meglio quando riesco a insegnare negli atenei italiani, prima Bologna, poi laggiù a Messina, quindi a Pisa, poi ancora Bologna, dove prendo il posto del Carducci. Ne sarò degno? Io credo di sì, ma non mi piacciono tutte queste ciarle, non amo i confronti, men che mai D'Annunzio che vorrebbe prendere quel posto. Per poco non mi metto da una parte, per poco non mi escludo io da solo, ché avrei dovuto esser solo io l'erede del Maestro, solo io ... E in fondo quel che conta è che lo sono, so per certo che lui avrebbe voluto, anche se poi scrivo delle

cose che profumano troppo di Carducci, odi e inni, poemi italici e discorsi sulla *sacrosanta* guerra in Libia. Non son da me, lo so, io sono il poeta che il giorno dei morti vede la madre ergersi nel campo e il fratello che piange, stretto in un abbraccio, io sono il poeta che pensa al padre morto in un agguato e alle campane del borgo solatio che ricordano l'incedere del tempo. La morte arriva presto e li rivedo.

Gordiano Lupi

Pianeta est

Il Palazzo della Cultura e della scienza di Varsavia: socialismo reale che diventa tema letterario

(La traduzione in lingua italiana degli estratti dalle opere polacche è opera dell'autore dell'articolo)



Una volta si stagliava solitario nel centro di Varsavia. Con la sua struttura rivolta verso il cielo sembrava essere il tempio della nuova religione, il comunismo, il sole del nuovo avvenire. Sotto di lui una distesa di spazi vuoti, ferite lasciate dalle distruzioni della guerra che insieme ai palazzi casermoni, i “bloki”, grigia e fredda espressione

del socialismo reale, proponevano un paesaggio a dir poco desolante. Si è parlato tanto del Palazzo della Cultura e della scienza (abbreviato in PkiN), del “regalo di Stalin”, per alcuni un obbrobrio, per altri un simbolo. Di per sé questo edificio non è peggiore di tanti altri grattacieli realizzati a New York nella prima metà del XX secolo; del resto l'ispirazione architettonica venne proprio dall'America. Per molti il lato peggiore del Palazzo della Cultura non è il suo aspetto architettonico, bensì il significato intrinseco di dominazione sovietica che esso trasmette.

Oggi il Palazzo della Cultura è attorniato da sfavillanti grattacieli che spuntano come funghi, simbolo del benessere economico che la Polonia sta vivendo. Doveva scomparire, dovevano abbatterlo, eppure è sempre lì. Ormai è diventato un simbolo, se non “il simbolo”, della città di Varsavia, della capitale. Questa sua invadente presenza, il suo simbolismo, prima politico poi storico, ha fatto sì che il Palazzo della Cultura sia diventato un tema letterario, cinematografico e musicale.

Il regime comunista fece del canto uno dei suoi vanti. Già durante la costruzione del Palazzo, nel 1953 venne composta la canzone *Piosenka o Palacu Kultury*, con la musica di Władysław Szpilman e il testo di Stanisław Ziembicki. Allo stesso tempo comparvero anche poesie che esaltavano il dono del fratello sovietico. Uno degli

autori era Jan Brzechwa. In un frammento si legge: *Durerà come l'amore verso un bambino, durerà come l'amicizia con il sovietico vicino*, un altro poeta era Witold Degler che scrisse: *Sul puntone del Palazzo solo il vento tira, in alto nel sole brilla la sfera di cristallo*.

L'opera letteraria più conosciuta in cui si attesta la presenza del Palazzo è *Mala Apokalypsa*, (*Piccola Apocalisse*), di Tadeusz Konwicki. Il romanzo venne pubblicato per la prima volta nel 1979 sulle pagine della rivista clandestina "Zapis", ma si dovette aspettare il 1988 per vederne l'uscita ufficiale. Fu poi tradotto in diverse lingue e nel



1993 ne venne anche tratto un film dall'omonimo titolo. La trama è incentrata su due fatti: l'arrivo delle autorità per un congresso con annessa parata e la scelta dell'opposizione clandestina che qualcuno si immolasse davanti al Palazzo, dandosi fuoco. Sarebbe dovuto essere un gesto politico contro il totalitarismo e allo stesso tempo risvegliare le coscienze assonnate dei polacchi. Al sacrificio era stato chiamato proprio il protagonista del palazzo. Descrivendo una città sporca, brutta, disordinata, con scarsità d'acqua e gas, code chilometriche ai negozi, con le infrastrutture che cadono a pezzi, Konwicki fa compiere al suo protagonista un percorso attraverso le vie principali della capitale. Alla stregua delle facciate dei palazzi, anche il credo del protagonista del romanzo comincia a sgretolarsi. Il lettore percepisce uno stato di agonia, di "morte indefinita". Il cinismo di Konwicki non risparmia nessuno: viene evidenziata la decadenza della classe al potere, la passività della società incatenata, ma anche l'indifferenza dell'opposizione. L'unica via di salvezza sembra dunque essere la morte. Konwicki trasmette il rifiuto che i varsaviani provano verso il Palazzo che, oltre a essere un regalo di Stalin, mal si armonizza con il resto dell'architettura della città, avendone tra l'altro sconvolto l'assetto urbanistico e diventandone il nuovo epicentro.

Nella prosa di Konwicki la sagoma del Palazzo diviene una vera e propria ossessione. Lo scrittore lo vedeva anche da casa sua, in via Górskiego. Ne fa uno dei ritratti più interessanti, rappresentandolo come simbolo del potere della dominazione sovietica in esorabile decadenza:

La grandiosa costruzione a punta suscitava paura, odio, una sorta di magica minaccia. Il monumento alla superbia, la statua della non-libertà, una torta in pietra simbolo d'ammonimento. Adesso è solo una grande baracca messa in risalto. Una latrina consumata dalla muffa e dai funghi, dimenticata ad un bivio dell'Europa centro-orientale

Il passato in Konwicki ritorna spesso come sogno di un paradiso perduto, di un'infanzia lontana, ma nel presente esso assume in significato di morte, di guerra o semplicemente di incubo. Una delle soluzioni pensate nel libro era di fare saltare in aria quel grande fratello che dall'alto della sua guglia di metallo osservava tutta la Polonia. L'idea viene sviluppata da un altro scrittore, Edward Redliński, in quella che viene considerata la più controversa delle sue opere, *Krfotok*, del 1998. Il romanzo immagina una storia alternativa per la Polonia nell'ultimo ventennio del XX secolo. Il colpo di Stato del generale Wojciech Jaruzelski non viene messo in pratica, Lech Wałęsa, dopo aver subito un attentato, si ritira a vita privata. Il paese sprofonda così nel caos: nel gennaio del 1982 il Palazzo della Cultura viene fatto saltare in aria, si assiste ad un'altra insurrezione di gennaio e così l'Unione Sovietica decide di invadere la Polonia. La "guerra patriottica" si conclude con l'armistizio di Terespol, grazie a cui l'URSS si annette parte della Polonia orientale, la Germania Est invece i territori polacchi occidentali. Il libro si chiude con un dubbio: la Polonia continuerà a esistere ridotta ai minimi termini, oppure entrerà nella Federazione Sovietica? *Krfotok* è un libello sulla nuova mitologia nazionale polacca. Varsavia brucia e sembra esserne orgogliosa: è nuovamente una città eroica. I fatti nella storia polacca si susseguono in modo rapido e violento come un'emorragia (in polacco "krwotok", non a caso simile al titolo *Krfotok*), la Polonia versa il suo sangue, presentando una continua dicotomia tra la ragione e il cuore. O forse tutto è falso, tale dicotomia non esiste più, ma la società polacca non se ne rende conto:

Sai cosa ho pensato per eccitare l'ambiente? Lasciamo che questa notte nella sala dei Congressi abbia luogo ... il ballo di governo! I dignitari. L'ambasciatore sovietico. E i generali, i generali! Loro, gli attentatori, hanno fatto quello che bisognava fare, se ne sono andati, adesso aspettano, osservano il palazzo e ... le lancette dell'orologio. Mentre là, nel palazzo, il ballo ... e quando finalmente si elimina quel fottuto palazzo, si mostrerà in un film al rallentatore. Come sono volati in aria i monumenti, i generali, gli ambasciatori, le onoreficenze ... e su una nuvola

gli dà il benvenuto il patrono del palazzo, Josip Stalin... e accompagna questa gentaglia all'inferno! Nei pentoloni già stanno lessando Marx, Engels, Lenin, Trockij, Dzeržinskij, Bierut! Non è una cosa fantastica?

Il poeta varsaviano Miron Białoszewski osservava il Palazzo della Cultura dalla riva destra della Vistola, dal quartiere di Praga, e in esso vedeva il tempio di Salomone. Interessante è la descrizione che fornisce lo scrittore Leopold Tyrmand, conosciuto soprattutto per *Zły* e *Dziennik* 1954. Gli piaceva il palazzo, gli ricordava i grattacieli americani. In seguito nei suoi scritti subentrò una certa inquietudine. Leggiamo da *Dziennik* 1954:



Andai a vedere alcuni progetti urbanistici e architettonici che proponevano una soluzione urbanistica per piazza Stalin, che sarebbe diventata il nuovo centro della futura capitale, tutt'intorno al famoso grattacielo 'dono' della Russia a Varsavia, chiamato Palazzo della Cultura. [...] Alcuni vedevano in esso il duro pugno della Russia che aleggiava sulla città [...], i marxisti balbettavano dalla gioia, il popolo varsaviano lo battezzò subito Pechin, il che è una scherzosa abbreviazione del suo nome, ma nello stesso momento l'appellativo di una vecchia e sovraffollata palazzina popolare dell'anteguerra che si trova all'angolo di via Żłota e Żelazna. Io facevo parte dei peggiori oppositori di quel presunto obbrobrio [...] il grattacielo sovietico che si stagliava col suo scheletro d'acciaio era ancora accettabile, non irritava per la sua massa, anzi lasciava ammirati per l'enorme sagoma. Quando venne chiuso da un elmo pseudorinascimentale, decorato sulla sommità da una guglia, si iniziarono a incollare delle corone di decorazione come quelle sui dolci e degli attici sulle singole parti del corpo, allora comprendemmo cosa significa il realismo sociale e che orrore ne sarebbe scaturito.

Il palazzo della Cultura si ritrova anche come sfondo (o motivo nascosto) in alcuni film. In alcune pellicole già lo si vede a costruzione non ancora ultimata. Il vuoto desolante della Varsavia del dopoguerra che circonda l'enorme palazzo appena costruito viene immortalato nel film *Niewinni czarodzieje* del 1960, di Andrzej Wajda. Sempre Wajda celebra l'edificio nel film *Człowiek z marmuru* (*L'uomo di marmo*), facendone un luogo di spogliarelli. La costruzione è presente anche nel

settimo episodio del *Decalogo* di Krzysztof Kieślowski. Dietro le quinte del teatro Lalka ha luogo la drammatica scena del rapimento del bambino. Molti altri film presentano scene riprese al 30 piano, dove si trova la terrazza panoramica. Tra essi il mitico *Miś* di Stanisław Bareja. In *Rozmowe kontrolowane* di Sylwester Chęciński, del 1992, uno sciaquone tirato in modo troppo brusco ne provoca il crollo (il film insieme a *Miś* e *Ryś* costituisce una trilogia storica). Il protagonista, dopo esser riuscito a uscire dalle macerie del Palazzo, rassicura tutti dicendo: *non vi preoccupate, lo ricostruiamo*. Nella commedia *Kiler* Ferdynand (Jerzy Engler) prova invece a venderlo alla mafia colombiana.

Il Palazzo ebbe un certo successo anche in campo musicale. Nella Sala dei Congressi nel 1967 ebbero occasione di suonare i Rolling Stones. Ci furono anche altri ospiti famosi tra cui si può citare Miles Davis. Uno spaesato David Bowie ci passa davanti, uscendo dalla stazione per una passeggiata durante una pausa: era di ritorno da un concerto in Unione Sovietica. Ne nascerà il brano *Warszawa*, in cui non si cita esplicitamente il Palazzo, ma lo si percepisce tra le note cupe.

Nella musica polacca numerosi sono i gruppi che hanno reso omaggio al simbolo sovietico. Tra essi c'è il mitico gruppo Czerwone Gitary che nella canzone *Człowiek z liściem na głowie* del 1992 canta: *Uważaj to nie chmury to pałac kultury* (*Attento non sono nuvole, ma è il Palazzo della Cultura*). Il valore simbolico di strumento di oppressione sovietica prese il sopravvento negli anni 80 del XX secolo, quando venne sfruttato da molti gruppi rock dell'epoca che grazie alla Perestrojka potevano esprimersi un po' più liberamente.

Il gruppo Dezerter suona la canzone *Pałac* in cui lo descrive mentre si staglia con la sua punta nel cielo mentre qualcuno alla base del palazzo desidera farlo saltare in aria. Sempre i Dezerter nel 2001 pubblicano l'album *Decydujące starcie* sulla cui copertina si vede Godzilla che mangia il Palazzo. Un Palazzo della Cultura in versione deformata dagli eccessi dell'alcol della notte varsaviana è presente nel video *Warszawa* del gruppo T. Love.

Negli ultimi anni sono apparse alcune pubblicazioni dedicate all'edificio, ne segnalo due. Michał Murawski, antropologo, ha realizzato *Kompleks Pałacu. Społeczne życie stalinowskiego wieżowca w kapitalistycznej Warszawie*. La sua ricerca è improntata su una nuova metodologia da lui stesso definita "palazzologia", che, libera da sentimenti di odio o di amore per la costruzione, ha permesso di analizzare la

funzione del Palazzo nel tessuto urbano. Si scopre che il Palazzo non è solamente un punto di riferimento geografico che ci aiuta a capire dove siamo, ma un luogo in cui o intorno a cui si intraprendono relazioni interpersonali. Un'altra pubblicazione da segnalare è *Pałac w Warszawie (Il palazzo a Varsavia)* di Waldemar Baraniewski. L'opera, oltre a proporre analisi sullo stile architettonico, presenta l'edificio non come un'opera a sé stante, una cattedrale del deserto, bensì come parte integrante della città, insieme alla quale cambia e si trasforma.

Nonostante la sua età e gli eventi che si sono susseguiti ai suoi piedi il Palazzo è ancora lì. La casa editrice Czarne ha raccolto una serie di storie dal titolo *Jako dowód i wyraz przyjaźni (Come prova ed espressione di amicizia)*. Alcuni ricordano come “la torta di arenaria” venne costruita, quando gli operai polacchi lavoravano al fianco di quelli sovietici, altri raccontano dell'oppressione che sentivano ogni giorno recandosi al lavoro.

Che si voglia o no, il Palazzo è ancora lì e Varsavia continua a vivere con esso una certa simbiosi.



Luca Palmarini

PROSIT L'UOMO, IL SUONO, LA NATURA¹



In memoria di Aldo Ferraris

Per oltre vent'anni, e in particolare negli ultimi anni, è più volte capitato che dovessi domandare quale ruolo spetta all'arte nel sistema educativo. A quanto pare è convinzione comune, o quantomeno largamente condivisa, che l'arte – in genere – non abbia alcun risvolto pratico nella vita quotidiana; che pagare per visitare un museo sia un inutile spreco di risorse; che leggere sonetti, o praticare l'*ars poetica*, resti un lusso per pochi: per chi ha tempo da perdere; chi non ha di meglio da fare che «riempirsi la testa con un fracco di scemenze». L'accanimento verso la poesia è maggiore, in quanto è la forma d'arte più arcana, ostica, e più delicata che esista. E, in effetti, appare difficile distinguere un idiota da un poeta, visto che entrambi rigettano la sintassi ufficiale del parlare comune.

Allo stesso modo, risulta difficile scegliere tra falsi valori e ciò che ci sta davvero a cuore; tra i rapporti di facciata e l'affetto sincero di persone a noi vicine; separare il grano dal loglio, gli echi mediatici dal nostro vero ego; rinunciare alla chat di Facebook – o a una puntata di *Grey's Anatomy* – per una giornata in compagnia.

Ditemi come può, un ragazzo di oggi, preferire la *Guernica* di Picasso ad uno schermo ultrapiatto di 60" se i genitori non lo tengono mai spento. Come può, una ragazza di oggi, credere che esista l'amore, così come lo descrive John Keats, se l'amore si riduce a un'emoticon (le cosiddette "faccine"), a un'app scaricabile gratuitamente, a un irritante TVB che fa vibrare l'iPhone durante le ore di lezione.

Colgo la palla al balzo per ringraziare l'associazione culturale e lo staff tecnico per il lavoro che hanno svolto in questi mesi. Il sindaco e l'intera comunità qui presente per l'accoglienza riservata al progetto. Portare l'arte fuori dai santuari in cui giace prostrata è un impegno gravoso e spesso poco edificante. Ma significa educare i

¹ Discorso introduttivo al reading tenuto in occasione della manifestazione artistica "Terravecchia 2016: L'Uomo, il Suono, la Natura", riproposto a seguito dell'attacco in Siria.

nostri figli alla bellezza: un obbligo cui ottemperare se si spera di restituire l'arte al proprio ruolo. E siccome mi piace trasportare i miei discorsi sul piano pratico, e credo piaccia anche a voi, vi dirò cosa accade, praticamente, quando nessuno ci avvicina alla bellezza. Se volete sapere cosa accade quando l'uomo non ha in conto la bellezza, basta guardare alle migliaia di aree verdi inquinate, ai parchi naturali costellati di alluminio, posate monouso e bottiglie di spumante. Per non parlare della terra dei fuochi, dello scarso interesse riservato al referendum "No-Triv" del 17 aprile; delle tardo-adolescenti, come Sara Di Pietrantonio, vittime di mostri che non hanno la bellezza dentro; di adulti che non hanno alcun rispetto per le mogli, di giovani violenti col pallino delle ex.

Ecco alcuni esempi di persone che non conoscono la bellezza, che non la rispettano o che tentano invano di assoggettarla attraverso gravi forme di violenza psicofisica. Ed ecco una frase che la madre del carnefice ripete all'infinito: «È un ragazzo come tanti, non ha mai fatto male a una mosca prima d'ora.» Un ragazzo *come tanti*. La verità ci arriva come un pugno dritto in faccia. Ma quell'aspetto da ragazzo perbene – ha lo stesso taglio di capelli di *tuo* figlio – è addirittura più agghiacciante dei suoi occhi. Dello sguardo glaciale ripreso nelle note apparizioni Tv. Della sua voce robotica mentre risponde alle domande del P.M. Una voce disumana, sfarfallante, quanto il ronzio di un apparecchio difettoso.

Lo scopo della manifestazione in atto – sottotitolata L'Uomo, il Suono, la Natura – è proprio quello di riconciliare l'individuo alla sua umanità, in parte reimpostando un dialogo con l'ambiente circostante, ma soprattutto rieducando i cittadini alla bellezza. **Dostoevskij**, in uno dei suoi romanzi migliori, scrive: La bellezza salverà il mondo. **Oscar Wilde**, ne "Il ritratto di Dorian Gray", scrive: La Bellezza è una forma del Genio, anzi, è superiore al Genio perché non necessita di spiegazioni. Essa è uno dei grandi fatti della terra, come la luce del sole, la primavera, il riflesso nell'acqua scura di quella conchiglia d'argento che chiamiamo luna. E la bellezza, ci insegna **Goethe**, è negli occhi di chi guarda. La bellezza è uno stato interiore, un modo di essere e di vedere la realtà, una specie di lente oftalmica che ci permette di focalizzare il lato nascosto delle cose e di mostrarlo anche agli altri. La bellezza è una moneta fuori corso.

In secoli di egemonia incontrastata, la società occidentale, ufficialmente democratica e liberista, ha anteposto il tornaconto delle multinazionali all'ecosistema che abitiamo. L'invasione anglo-americana dell'Iraq, che i telegiornali del 2003 ci avevano inverosimilmente spacciato come una guerra di liberazione, si è rivelata un crimine senza precedenti. Stando al rapporto Chilcot, l'allora primo ministro britannico Tony Blair potrebbe essere processato come criminale di guerra. E infatti il numero di civili che hanno perso la vita sotto i *raid* della coalizione non è secondo al numero di vittime dovute alla successiva destabilizzazione del Medioriente, già fragile all'alba di quel conflitto. Ad averci guadagnato, *ceteris paribus*, sono le compagnie petrolifere, l'industria bellica e le organizzazioni criminali.

Perché i rifiuti prodotti dal nostro incontrollabile metabolismo capitalista, dall'agribusiness e dalle aziende non a norma, quando non vengono sepolti nelle campagne dell'Agro Aversano o di Villa Literno, vengono illecitamente smaltiti nei

paesi dell'Africa subsahariana, i cosiddetti PPTI (ovvero: Paesi Poveri Troppo Indebitati), a scapito della popolazione autoctona di quelle terre. Perché il traffico di armi dall'ex Jugoslavia, gestito dalla cosche della malavita europea, rifornisce i miliziani del Califfo Abu Bakr, gli occidentali jihadisti, i kamikaze con kalashnikov e cinture esplosive.

Vorrei che ogni volta che appare un bambino malnutrito in una campagna di raccolta fondi, che sia del Congo, della Somalia o della Guinea Equatoriale, pensate sia colpa vostra. Delle vostre irresponsabili scelte durante il seggio elettorale, delle vostre futili sofisticherie alimentari, e, quel che è peggio, della vostra stupida, insensata vanità. Ogni volta che acquistate un abito a prezzi stracciati made in P.R.C., pensate in termini di sacrificio umano quanto è costato quel vestito. Alle undicenni chiuse in fabbrica per un salario da miseria; al tempo che nessuno gli potrà restituire, e che trovate esposto in saldo nei negozi, con le istruzioni di lavaggio. Pensate come debba sentirsi una donna – una moglie, una madre bangladese – nel vedere i familiari sfruttati in condizioni disumane. Allora capirete il loro odio inveterato – capirete perché ci assalgono alla prima occasione – e che il motivo siete voi.

Vorrei che vi sentiste responsabili – esatto, *responsabili* – non dico di tutto, ma almeno in parte della povertà nel mondo. Come possiamo pretendere, dopo aver istaurato l'inferno al di là delle frontiere, che un po' di cenere non cada sui bastioni. E tuttavia la maggior parte di noi continua a perpetuare le sue colpe. Lo si legge nei commenti Facebook della scorsa settimana – dopo la terribile strage di Nizza o l'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi – quando fioccavano tributi al neofascismo, post a favore della guerra, esortazioni a bombardare le roccaforti dei nemici.

Mi sembra incredibile che nel XXI secolo, con le università gremite di studenti, gli erasmus e i voli transcontinentali, l'installazione dei modem in ogni casa del pianeta, ci sia chi inciti alla guerra. Che, nonostante il multiculturalismo scolastico e la globalizzazione dei mercati, si parli ancora di razzismo. Che esistano parole come «extracomunitario», «immigrato», «xenofobia» e che non cadano in disuso. E trovo incredibile – o quantomeno *irritante* – che a voi non sembri incredibile. Scrive Marcuse: in virtù del modo in cui ha organizzato la propria base tecnologica, la società industriale contemporanea tende ad essere totalitaria. Il termine «totalitario», infatti, non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Era il 1964. La nostra guerra al terrorismo l'abbiamo perduta da un pezzo. Ogni volta che un soldato imbraccia un fucile, ogni volta che un jet sorvola la no-fly zone per bombardare un accampamento nemico; ogni volta che qualcuno, chiunque esso sia, pronuncia la parola “nemico”, noi perdiamo la guerra. Ogni volta che un uomo, un uomo qualsiasi, maltratta una donna qualsiasi in qualunque parte del mondo, perdiamo la guerra. Ogni volta che giriamo la faccia, che restiamo indifferenti al dolore e alle invocazioni di chi soffre, noi perdiamo la guerra. Tutti noi, ognuno di noi, nessuno escluso. La bellezza salverà il mondo. Abbiate cura delle cose belle.

Marco Amore

SULL' EDITORIA

E

ALTRE

COSE

(IN) UTILI

BRANDELLI DI UNO

SCRITTORE PRECARIO N. 4

L'importanza dell'editing (Parte Prima)

Nelle settimane scorse abbiamo discusso di fallimenti, tempo e riscrittura. Stavolta vorrei approfondire un tema che credo riunisca bene questi tre aspetti e ne aggiunga uno ulteriore, ovvero la pazienza. Parliamo di editing. La prendo alla larga e voglio cominciare con la celebre citazione di Flaubert, che diceva «Scrivere significa riscrivere», sottolineando quanto fosse importante avere cura del proprio manoscritto una volta terminata la prima bozza. Non conosco nessuno, geni compresi, che scrivano un libro già pronto per la stampa al primo tentativo. Di solito occorre rimetterci le mani, è un'operazione faticosa che richiede attenzione e, appunto, pazienza. La fretta – l'ho sperimentato sulla mia pelle per partecipare a concorsi o per consegnare il testo prima possibile agli editori – non porta a buoni risultati, a parte qualche caso eccezionale. Tuttavia trovo che le scadenze (se non ce ne sono di ufficiali, stabilitele voi) possano aiutare a concentrarsi sulla produzione e a organizzare il lavoro; semmai si dovrà essere abbastanza bravi a non far scivolare tutto nelle ultime settimane, persino negli ultimi giorni.

Dunque facciamo conto che il vostro libro sia finito, e che vi siate presi del tempo e concessi anche un secondo giro, andando a rivedere l'intero testo con l'obiettivo di migliorarlo. E ora? La fase successiva si chiama editing, e forse già in molti sanno di cosa sto parlando. Ma vediamo di entrare bene nella questione, perché ci sono diverse possibilità in questo senso. L'editing – una revisione, talvolta anche sostanziale, del manoscritto – può essere effettuato da figure differenti, che siano:

1- una persona fidata, che magari conosce la vostra scrittura ma che non sia legata a voi da un rapporto troppo vicino. Meglio infatti lasciare da parte parenti e amici stretti, perché di solito si pongono ai due estremi di un'asticella: da una parte chili di

complimenti, sviolate, encomi (roba come «Oh ma quanto sei bravo!» oppure «Ma dove sei stato fino a questo momento? Che aspetti a pubblicarlo... forza, è un capolavoro!» o al massimo un solo aggettivo in stile Washington Post «Meraviglioso», «Eccezionale»); dall'altra allusioni nel migliore dei casi, sennò critiche sanguinose, nette stroncature, persino offese (per intenderci: alla maniera di Bukowski «E così vorresti fare lo scrittore?» o «No no, non ci siamo proprio...» oppure un più diretto «Fa schifo!»). Insomma, meglio evitare persone troppo coinvolte in un qualche tipo di rapporto che vi riguarda. E se mi dite che Stephen King passa sistematicamente attraverso l'approvazione della moglie Tabitha prima di girare il libro all'editore, beh sì, d'accordo, ma dovrete ammettere che non si tratti certo dei primi due sprovveduti là fuori (le eccezioni, lo ripeto, esistono!). Io dico che fate bene a guardarvi in giro e, se siete fortunati, magari trovate pure qualcuno che non vi fa pagare un euro... perché allora non cominciare a fare un appello per sentire se ci sono vittime prescelte? (scherzo eh, intendevo nel senso di “persone disponibili”);

2- un esperto del settore, come un agente letterario oppure un libero professionista che lavora come editor o redattore. In questo caso sarà utile chiedere diversi preventivi, sondare le molte opportunità offerte dalla rete, perché le tariffe possono variare in base a chi interpellate. Solitamente c'è un tariffario che funziona a seconda del numero di cartelle complessive (per cartella editoriale standard, è bene precisarlo, si intende un formato pagina ideale di 1800 battute: 30 righe per 60 battute ciascuna e il calcolo è presto fatto), ma il costo totale può anche variare in base al tipo di intervento da apportare al testo. Consiglio: state attenti alle fregature, ché in questi anni mi è capitato di sentire di gente che ha pagato subito e poi non gli hanno corretto un bel nulla (non dico che succeda spesso, ma c'è sempre qualche furbacchione, sicché andate sempre a vedere nei forum e nei siti specializzati se ci sono notizie in merito a quello o a quell'altro nome);

3- collaboratori (una volta si diceva “dipendenti”, ma in questo ambito mi sa che hanno eliminato la parola) di case editrici. Ora, intendiamoci, può sembrare scontato

che le case editrici facciano l'editing su un libro che sta per andare in stampa, ma se avete già pubblicato – magari con un editore di minuscole dimensioni o con uno che vi ha fatto pagare il famoso “contributo” – può darsi vi sia successo il contrario. Certi editori non fanno altro che prendere il file che gli mandate in word, impaginarlo alla cazzo di cane e girarlo a loro volta alle stamperie (magari, voglio dire, non c'è nemmeno un grafico o un impaginatore che si occupa di questo; magari, voglio dire ancora, l'editore è lo stesso che fa l'editing e dà pure lo straccio prima di andare via la sera; magari, voglio dire e poi mi fermo, quello i libri non li corregge o non li fa correggere perché pensa che questo in fondo non sia così importante... oppure ha già intascato i soldi che gli interessavano, si torna sempre lì). Ovvio però che in questi casi l'unico fattore che fa da discriminante non sia tanto che quell'editore sia piccolo o sia a pagamento, quanto che sia un cialtrone e, aggiungo, un emerito stronzo (va bene, ci ho preso la mano, ma ora smetto...);

4- particolari forum di siti letterari (come, per esempio, [Writer's dream](#)) che permettono di caricare la propria opera (di solito in questo caso si parla di racconti) e di ricevere consigli per migliorarla. Se il sito è abbastanza buono, troverete gente onesta che vi dirà in maniera del tutto spassionata cosa ne pensa del vostro scritto e saprà dirvi pure se funziona o meno. Un solo parere magari non fa testo, ma cinque o sei cominciano a essere un discreto campione;

5- alcuni concorsi letterari consentono di entrare in un circuito in cui la valutazione è reciproca: tu giudichi e vieni giudicato da tuoi pari. Certo, in questo caso ci può essere sempre quello che io chiamo “il Giustiziere”, cioè il bastardo che dà voti bassi a tutti perché crede che così vincerà, ma di solito quello viene individuato come un giudice poco attendibile e ciao. In genere, la media si comporta in maniera democratica, convinta che anche gli altri faranno lo stesso quando valuteranno la sua opera.

Ecco, mi sono reso conto che le cose da dire sull'editing sono parecchie, quindi per stavolta mi fermo qui e vi rimando al prossimo mese. Adesso andate a scrivere, che è

tardi. Via, non perdetevi tempo e andate. A proposito di tempo (sì, sempre lui, ci tormenta), vi lascio con una citazione di Claire DeLannoy, editor e scrittrice francese che ritroveremo la prossima volta: «Scrivere non dipende dal tempo: il tempo si ruba, all'occorrenza, lo s'imprigiona, lo si annulla; tutto ciò che prende a pretesto il tempo non si fonda su una vera posta in gioco».

Mirko Tondi

Storiacce editoriali

LA FONDAZIONE DI UNA CASA EDITRICE ovvero L'importante è avere i fondamentali

Quando gli osservatori di una squadra di calcio di serie A ricevono dai loro collaboratori la segnalazione di un ragazzino che pare talentuoso, si recano dove quello gioca di solito e si accertano, innanzi tutto, che abbia “i fondamentali”. Quando una stella del calcio viene acquistata con pacchi di milioni di euro da un'altra squadra, la si fa esibire in palleggi davanti ai tifosi, per eccitarne la fantasia, mostrando loro come abbia, eccome!, “i fondamentali”.

Pare quindi scontato che a colui il quale voglia fondare una propria casa editrice si possa ragionevolmente chiedere che possieda anche lui “i fondamentali”. Nel caso, sarebbero ovviamente diversi dal saper addomesticare un pallone: ci si aspetta che 1. Abbia addomesticato la lingua italiana; 2. Abbia letto quei 5-600 buoni libri che costituiscono la dote *minima* di chiunque voglia (autore, editore, valutatore, editor eccetera) produrre libri; 3. Conosca i rudimenti del mestiere, *n'est-ce pas?*

Chi scrive è stato testimone di alcune di queste “fondazioni” (notare come “fondare” significhi “creare fondamenta” e, dunque, in senso traslato, “avere i fondamentali”...) e mi accingo a rubare una frazione del vostro tempo per descrivere una di esse. E nessuna creda che stia inventando: come direbbe Guccini, “ho fatto anche questo; ho fatto anche questo”.

Dunque, A. ha deciso di fare l'editore. Qualche malnato gli ha suggerito di mettersi in contatto proprio con me, per avere consiglio, aiuto, collaborazione, solidarietà e chi sa che cos'altro. Io, incauto come sempre, ho accettato. Come biglietto da visita, ho ricevuto da A. questa mail: “Caro Sergio, mi dispiace chiederti di dedicarmi un pò di tempo, ma, come sentirai, se saresti interessato, credo che c'è da guadagnare in un campo in cui ce n'è per tutti. Dimmi soltanto qual'è il luogo che ti è più comodo e lì ci vedremo. A.”

Al tempo: ho riportato il testo della mail così come mi è arrivato e, dunque, non sono io colui che predica bene e razzola male! Colui scrive proprio così! Sì, scrive proprio così... Mi reco ugualmente all'appuntamento (forse ho una tara che mi spinge all'autolesionismo) e incontro un signore più giovane di me (ci vuol poco) che si presenta decorosamente. Va bene. Si inizia a parlare...

«Dunque, mi dicono che lei sia interessato ad aprire una casa editrice...»

«Diamoci del tu!» (Sono il più vecchio dei due ma ha deciso lui fin dalla mail...)

«Va bene. Mi dicono che tu sia interessato ad aprire una casa editrice...»

«Sì. Ho un lavoro che m'impegna ma vorrei crearmi un piano B, per non fare il lavoro attuale per tutta la vita».

«Capisco. Ma, per smettere di fare quel lavoro, non penserai, vero?, di vivere con i proventi della casa editrice...»

«E perché no?»

«Perché una piccola casa editrice non dà da vivere! È già tanto se chiude in pareggio».

«Ma no... tu parli da letterato. Siete così voi, letterati: occorre, si capisce, avere un taglio più manageriale!»

«Cioè?»

«Cioè avere ben chiaro come porsi davanti ai clienti!»

«Quali clienti? Devo aver capito male: vuoi, in realtà, aprire una libreria; dico bene?»

«Ma che libreria! Una casa editrice!»

«Ok. Ma, allora, chi sarebbero questi “clienti”?»

«Quelli che scrivono, no?»

«Gli autori? Quelli non sono clienti: sono autori...»

«Sono i clienti di una casa editrice. Chi paga è un cliente, no? Be', loro pagano e sono clienti: giusto?»

«Io credevo che fossero la linfa della casa editrice...»

«Ma pensa un po'!» [forse dovrei scrivere “pensa un pò”: persino il computer si rifiuta di mettere l'accento e devo costringerlo!] «Devono esserci grati di averli pubblicati».

«”Esserci”? A noi due?»

«Sì, a noi due: perché ti voglio della partita!»

«Be', questo, lo vediamo poi. Per ora, dimmi: che esperienza hai di editoria?»

«Per quella, ci sei tu!»

«Questo, lo vediamo poi... In ogni caso, è necessario che tu conosca almeno qualche termine tecnico, dico bene? Non fosse altro che per capirti con l'impaginatore o con la tipografia. Per esempio, che cos'è un colophon?»

«...»

«Un foglio di guardia?»

«...»

«L'ISBN?»

«...»

«Un frontespizio!»

«...»

«Va bene. Allora, come la vuoi impostare? Free? Mista? A pagamento?»

«A pagamento sarebbe l'ideale!»

«Sì, certo, lo capisco, ma forse sai almeno che, oggi come oggi, non è ben visto un editore a pagamento...»

«E perché?»

«Perché un autore si aspetta che tu investa: non di dover investire lui! Poi, ci sono autori che esagerano, chiedendo l'impossibile, ma, in sostanza, è così che funziona».

«Ma io avrei dei costi!»

«Eh, certo, che li avresti. Ma, se il libro vende, un po' ti ritornano, no?»

«E se non mi ritornano?»

«Se non ti ritornano, ci rimetti! Càpita. Per questo ti ho detto che, con la piccola editoria, non ci puoi vivere. Devi avere un qualche lavoro che ti sostenga e, poi, ritagliarti il tempo per fare anche l'editore...»

«Palle! Fatto nel modo giusto, ci si può guadagnare, e anche bene!»
«E i diritti d'autore?»
«Eh, i diritti... Si promettono, si capisce. Poi, si vede...»
«Si vede che cosa?»
«Si vede se, dopo un po' di tempo, se ne ricordano...»
«Se ne ricordano, se ne ricordano eccome! Ma, se no?»
«Se no, niente. Non capisco perché dovrei pagarli: gli faccio già un favore a pubblicarlo, il libro!»
«Sì, può darsi. Però, senza di me...»
«Come sarebbe?»
«Sarebbe che ce ne sono già troppi, di editori come te. E, da giovane, ci sono pure cascato, nell'editoria a pagamento. Sai che cosa ne ho ricavato? Che, se avessi dato loro la lista della spesa, avrebbero pubblicato pure quella, perché, intanto, pagavo io... Buona fortuna. Anzi, se devo dirti proprio la verità: cattiva fortuna!».

Sergio Calzone

Pietre in faccia

Era meglio quando si stava peggio. Chi l'avrebbe mai detto che invecchiando avrei parlato come mio nonno. O come mio padre. Questa casa non è un albergo! Fatidica frase rivolta al figlio adolescente che smuove ricordi di vita vissuta. Eppure la diciamo. Tutti. Prima o poi. Nel mio caso lo star meglio equivale a quand'ero giovane e incazzato, ch  per giovane s'intende un quarantenne, uno scrittore non   mica un calciatore. Andava meglio quando scrivevo *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura* e facevo incazzare un po' di gente. Almeno s'incazzavano loro. Adesso invece non m'incazzo pi  neppure io. Non ne ho la forza. Raccontare cos'  stata la mia vita dopo *Quasi quasi*, dovrei farci un romanzo, e di scrivere romanzi m'ha fatto passare la voglia *Calcio e acciaio*, quel libro maledetto - quanto lo amo! - m'ha tolto la voglia di scrivere, m'ha prosciugato il poco sangue che avevo da versare per le ferite della vita. Potrei raccontare la storia d'un editore, d'uno scrittore fallito, d'un velleitario di provincia, fare il *romanzo d'un giovane povero* ai tempi dell'editoria marchettara. S'incazzerebbe un tot di gente e il mondo resterebbe lo stesso. Mi sono imborghesito, scrivo persino *marchettara* in corsivo. Non   pi  il tempo. Non   pi  il tempo per niente. Neppure di raccontare la storia di uno che vaga per i banchi della Festa del Pd, entra in libreria, ci trova una pila di Fabio Volo, Nicholas Sparks, Benedetta Parodi, Cracco e company, Baricco - ch  Baricco ci sta sempre bene,   come il sale nella minestra - Ammanniti (con una enne o con due, il dubbio resta lo stesso di vent'anni fa, ma in fondo chi se ne frega?), Mazzantini, persino Piccolo dopo che ha vinto il Premio Strega con il riassunto d'un libro. "Sar  finito alla Coop", pensa il povero lettore, che legge tanto, quasi due libri a settimana, ma in quel cazzo di posto ci trova solo merda da toccare con guanti e pinzette. E allora c'  qualcosa che non va, credo. Poi il nostro eroe incontra su Facebook uno che fa lo scrittore e gli dice lo sai che nell'editoria ci sono dei *validatori universali*, che se non pubblichi con loro non sei nessuno? Proprio cos  gli dice *validatori universali*. E tu lo sai, specie d'idiota, che *validatori* me lo segnala errore persino il computer, ch  in italiano non esiste? Ma andiamo avanti cos . Facciamoci del male. Leggiamo la merda travestita da cioccolato, le sfumature di grigio, le Melisse P dei tempi moderni, le Chiabotto che contano le palle, rimpiangiamo *Porci con le ali* di Ravera e Radice, che riletto oggi, paragonato alla cacca che galleggia in libreria, sembra la *Divina Commedia* di Alighieri Dante, il fiorentino. E comunque qualunque cosa fai, diceva Antoine - noto filosofo degli anni Sessanta - sempre pietre in faccia prenderai. Tant'  che ho scritto la storia di Piombino per raccontarla facile a chi non l'ha mai letta, come se fosse un romanzo, senza ambizioni storiche, chiaro, lo capirebbe anche un bambino, e c'  stata una sollevazione di veri o presunti storici a dirmi chi cazzo ero

per scrivere di storia. Tempo fa c'erano stati i critici di cinema - o presunti tali - a dirmi chi cazzo ero per scrivere di cinema. Un secolo prima i presunti scrittori a dirmi chi cazzo ero per scrivere romanzi. Ah, nell'intermezzo pure i traduttori a dirmi chi cazzo ero per tradurre ispanici. Non avevo una laurea in storia, in lettere, in lingue, non avevo fatto una scuola di traduzione. Il ragionamento non fa una grinza. Proprio vero. Ha ragione Antoine, guarda. Aveva capito tutto lui, negli anni Sessanta, quando io ero soltanto un bambino. *Tu sei buono e ti tirano le pietre/. Sei cattivo e ti tirano le pietre/. Qualunque cosa fai/, dovunque te ne vai/ sempre pietre in faccia prenderai.* Grandi questi filosofi esistenzialisti travestiti da cantanti.

Gordiano Lupi

CINEMA

E

DINTORNI



Aracnofobia, dal greco antico “aracne”, ragno, e “phobos”, paura, ovvero la paura irrazionale e ossessiva verso i ragni, può presentarsi in vari livelli d'intensità, dal semplice disgusto fino a veri attacchi di panico che portano il soggetto a reazioni inconsulte.



Uomo avvisato, mezzo salvato... scherzi a parte, non tratterò nulla di scioccante riguardo le bestiole dotate di otto zampe ma mi concentrerò su una pellicola italiana che secondo me merita un recupero: **“Il nido del ragno”** (1988) diretta da Gianfranco Giagni.

“Chi?!”

Se l'avete detto/pensato è il motivo per cui scrivo questa recensione sui generis, in quanto film semisconosciuto quanto il regista – anche se tanti avranno visto la serie tv “Valentina” (1989) con Demetra Hampton da lui diretta e sceneggiata – . Andando ad analizzare la pellicola ci si accorge che una visione la merita.

Prodotto sul finire degli anni Ottanta, quando il cinema di genere nostrano, quello dei tanti artigiani, stava scomparendo, e gli ultimi sopravvissuti dirigevano pellicole non certo eccelse che contribuivano ad allontanare il pubblico dalle sale (pubblico che trovava nelle nascenti tv

commerciali una pigra alternativa al cinema. Non per nulla figura tra i produttori Reteitalia che all'epoca produceva le prime “serie tv”), questo progetto attinge dalla ricchissima tradizione millenaria che circonda la figura del ragno. Non c'è popolo, a ogni latitudine del pianeta, che non abbia nel suo patrimonio folkloristico e mitologico storie a esso dedicate, dalla più celebre di **Aracne** fino alle interpretazioni più svariate, talvolta in chiave positiva come animale totemico e taumaturgico, altre in accezione negativa per via del veleno mortale di alcune specie, per la sua natura “infida” nel tessere la tela aspettando la preda. Per questo e altro è un protagonista da sempre delle atmosfere lugubri e misteriose di cinema e letteratura horror, come nel nostro caso, un serbatoio più che fertile e sfaccettato.

Trama

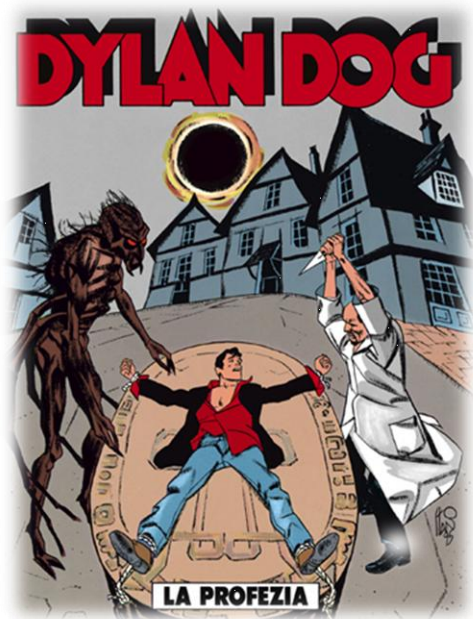
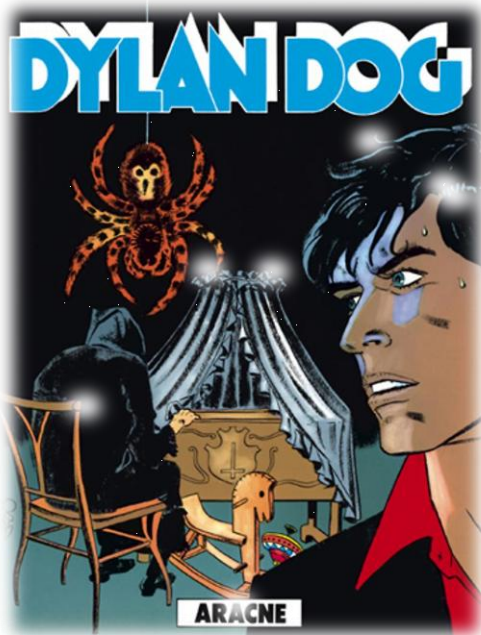


*Il giovane professore americano Alan Withmore viene convocato in tutta fretta perché un collega che si trova a **Budapest** non dà più segni di vita. Entrambi stanno lavorando a un progetto top secret denominato “Intextus”. All'arrivo in terra straniera Withmore troverà un clima ostile, il collega pare terrorizzato e fuori di sé, ma, nella confusione, gli passa il filo di una matassa intricata che spetterà a lui sgrovigliare, a rischio della sua stessa vita.*



Gianfranco Giagni, classe 1952, all'epoca trentaseienne, aveva

già alle spalle una lunga esperienza come aiuto regista di Mauro Bolognini e, dall'81 all'86, come autore dei primi videoclip di cantautori italiani per conto della Rai (un'ottima palestra di tecnica di regia) quando nel 1988 diresse questo suo primo lungometraggio ed anche unico horror della sua carriera. Il soggetto porta la firma di **Tonino Cervi** (che è anche produttore) mentre la sceneggiatura, oltre allo stesso Cervi, ha per autori **Riccardo Aragno**, Cesare Frugoni e **Gianfranco Manfredi**, ed è questo il nome che spicca di più. Firma poliedrica del panorama italiano, Manfredi è cantautore, scrittore, sceneggiatore, persino attore e autore di fumetti tra i più noti e longevi del panorama italiano: sue sono ad esempio le serie “Magico Vento” per Bonelli e “Gordon Link” per Dardo, ma non basta. Ha scritto storie anche per **Dylan Dog**, ed è proprio per questo noto personaggio di carta che nel 1995 firma la sceneggiatura dell'albo n.110 “Aracne” – disegnata dal grande Corrado Roi –, avventura ricalcata palesemente sul film scritto qualche anno prima. Nell'albo successivo, intitolato “La profezia”, c'è un seguito: questo mi fa pensare che il suo apporto a “Il nido del ragno” sia stato determinante.



Attorialmente va segnalata la prova di **Stéphane Audran** (fu compagna di Claude Chabrol) nei panni della “signora Kuhn”, la misteriosa direttrice dell'albergo dove alloggia il protagonista, così come la partecipazione di **William Berger**: l'attore austriaco, straordinario caratterista con oltre cento film all'attivo e tanti spaghetti western, qui interpreta l'uomo misterioso, quello che metterà sull'attenti il professore americano dai rischi che corre a Budapest, e che naturalmente verrà ignorato finché non sarà troppo tardi.

Ma il protagonista è **Roland Wybenga** nei panni di Alan Withmore, attore che ha all'attivo tre pellicole concentrate in due anni – 1988/89, fonte IMDb – e che non mi convince troppo: somaticamente parlando ha l'espressività del migliore Chuck Norris,

coadiuvato da Paola Rinaldi nel ruolo di Genèvieve, l'assistente del collega professor Roth (guarda caso lo scorrazza in giro per la città a bordo di un Maggiolone cabrio... giallo? No, rosso).

Una menzione va al lavoro del direttore della fotografia **Nino Celeste**, professionista dalla lunga filmografia che ha lavorato con i più grandi registi italiani del passato, per la televisione, ed è tuttora in attività a settantasette primavere: le atmosfere visive de “Il nido del ragno” sono merito suo che non ha sbagliato una luce, ricreando certe suggestioni “alla Tovoli” di *Suspiria*.



Innegabili i richiami al tradizionale **cinema gotico** del periodo d'oro dei Bava e Freda, come a quello più recente (“*Suspiria*” e “*Inferno*”), dall'uso delle luci sature e oniriche – blu e gialla su tutte – alle scenografie e architetture degli edifici, al corridoio, alla sequenza tra le lenzuola, allo scalone a chiocciola che ci riporta indietro nel tempo. Non mancano le porte cigolanti e i temporali notturni...

E poi il presagio di morte annunciato dalla palla nera che si materializza dal nulla, rimbalzando sotto lo sguardo isterico della vittima, trae origine da “Operazione Paura” del mai troppo citato Mario Bava e farà la comparsa anche in altri film, in primis ne “La casa con la scala nel buio” del figlio Lamberto.

La scena (quasi) finale ha un sapore polanskiano – alla “*Rosemary's Baby*” (1968) – ed è quella dove **Sergio Stivaletti**, il mago nostrano degli effetti speciali, dà il meglio di sé – non vi dico come! - La trasformazione non ha nulla da invidiare a sequenze simili viste in “*Phenomena*” di Dario Argento o “*Demoni*” (avete presente la copertina di “*Born again*” dei Black Sabbath?)

*Concludo informandovi che la pellicola è nota all'estero come “**Spider Labyrinth**”, è attualmente disponibile in dvd con il solo audio inglese, di dubbia qualità stando ai commenti degli acquirenti di un noto store on line, ma c'è anche in italiano, basta cercare e aspettare che si impigli come una mosca nella vostra tela...*

Fabio M.

Alle radici dell'immaginario fantascifico

la città del futuro da *Metropolis* a *Blade Runner* e nei loro successori



Prologo

Sospeso tra realtà e finzione, sin dalle proprie origini il cinema ha sovente creato mondi di fantasia o sublimato la realtà. Inoltre, se è sempre presente un qualche grado di falsificazione, ancor più l'emisfero dei sensi è stato liberamente rielaborato nelle tipologie dell'irrealtà, primi tra tutti i film di fantascienza, in cui vengono messi in scena veri e propri universi alternativi la cui ideazione non ha mai potuto basarsi sulla mera mimesi del reale. Frutto invece di una un lungo processo di elaborazione, tali scenari sono stati gradualmente elaborati sin dal periodo del muto, determinando un insieme di convenzioni fatte di luoghi, personaggi, creature, tecnologie ed *escamotage* narrativi, che hanno poi lasciato una traccia duratura nella memoria collettiva. Più nello specifico, uno dei più iconici panorami al centro del cinema sci-fi è senza dubbio la città del futuro, di cui costituisce un innegabile prototipo *Metropolis* di Fritz Lang. La pellicola del 1927 è difatti ambientata in un inedito e immaginifico scenario urbano, rappresentando così un riferimento fondamentale per

tutta la cinematografia successiva; eppure il suo complessissimo apparato visivo non è nato dal nulla, ma è a sua volta espressione della cultura dell'epoca e precedente, poi rielaborata nel nuovo medium attraverso l'inventivo apporto del regista, della sceneggiatrice, Thea von Harbou, degli scenografi, degli effettisti (e così via). Pochi sono stati infine i titoli con eguale impatto sulla definizione dell'immagine della urbe fantascientifica, tra questi primeggia *Blade Runner* di Ridley Scott (1982), il cui debito verso il film langhiano è palese e che costituisce un inevitabile termine di paragone col suddetto e il principio di un duraturo insieme di derivazioni che arriva fino ai giorni nostri.



Alle origini della *Metropolis* futurista di Fritz Lang

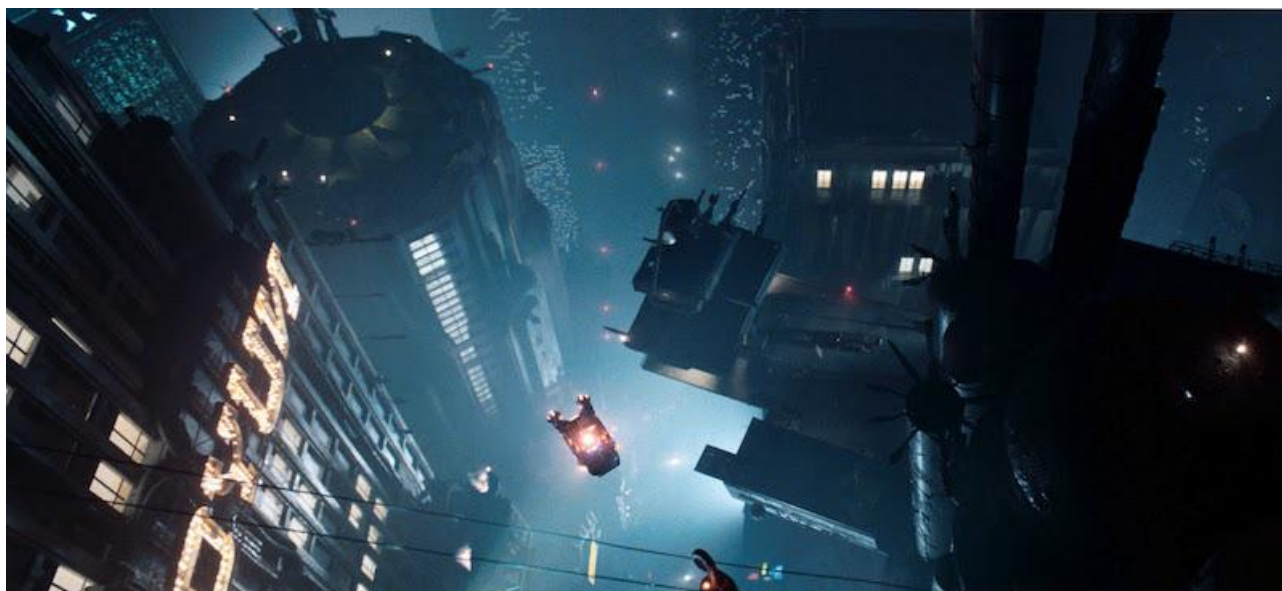
Pioniere e al contempo erede di una preesistente tradizione, *Metropolis*, rappresenta dunque non solo una fonte essenziale, ma raccoglie anche un insieme di poliedriche suggestioni, desunte dalle arti figurative, dall'architettura, dalla letteratura, dal teatro e, più nel complesso, da tutte le altre forme d'espressione, da cui origina uno scenario urbano incredibilmente stratificato. Tuttavia, tale variegato bacino viene poi declinato secondo uno schema duale, replicato a diversi gradi, e sviluppato sull'opposizione tra l'emisfero superiore, dominato dal lussuoso skyline, e quello sotterraneo, destinato ai dormitori dei lavoratori e all'apparato produttivo. L'antitesi tra i due livelli, sociali e urbani, è anzitutto l'epicentro di tutta la narrazione, in cui dalla profonda iniquità della rigida divisione per caste scaturisce un violento scontro tra quelli che vengono definiti (secondo una metafora classicista) il *cervello*, ovvero il ceto dominante diretto Joh Fredersen (**Alfred Abel**), e le *braccia*, ossia il proletariato la cui rivolta è

indotta dal robot Maria, doppio meccanico dell'angelicata profetessa (**Brigitte Helm**) di cui s'innamora il figlio dell'imprenditore-dittatore Freder Fredersen (**Gustav Fröhlich**). La finzione filmica è però anche profondamente radicata nella contemporaneità e nella contrapposizione inscenata sul grande schermo sono celati in realtà gli attriti latenti nella Repubblica di Weimar degli anni venti del Novecento.

Non solo, il medesimo contrasto si estende all'estetica e alle fonti visive riferibili a ciascuna sfera cittadina, superna e sotterranea, che sono tra loro profondamente dissimili e traducono immediatamente il loro intrinseco valore allegorico. Ad aver ispirato la parte superiore, nella fattispecie lo skyline, sono in primis i grattacieli di New York, come dichiarato da Lang stesso in un'intervista ai «Cahiers du Cinéma» del 1965. Alla base della complessa stratificazione architettonica, però, non c'è soltanto una città realmente esistente, ma un'intera silloge di utopie urbane, elaborate nel corso del primo ventennio del XX secolo e da cui fu influenzato indubbiamente Erich Kettelhut, scenografo a cui si deve in gran parte dell'ideazione del panorama urbano (ricostruito ricorrendo a dettagliate miniature degli edifici e al celebre effetto Schüfftan). In particolare, un ruolo centrale hanno giocato i progetti per le "visioni" della New York del futuro disegnate tra il 1900 e il 1911 da Luis Biedermann, Harry M. Pettit, Harvey Wiley Corbett e Richard Rummell. Inoltre, un secondo prototipo essenziale è la Città nuova di Antonio Sant'Elia (1914), che con la sfavillante metropoli langhiana ha molteplici analogie sia in termini estetici (si vedano i disegni esposti nella mostra di Nuove Tendenze tenuta nel 1914 presso la sede Famiglia Artistica di Milano) che teorici (com'è possibile approfondire all'interno del testo senza titolo presente nel catalogo, denominato nel 1956 il *Messaggio* da Giovanni Bernasconi e inserito nel Manifesto L'Architettura futurista del 1914). Di essi vengono ripresi, non solo la mescolanza tra funzionalismo utopistico ed estetica meccanicista, ma anche la configurazione su più strati delle strade e delle passerelle aeree sospese tra gli edifici, nonché la disposizione a più livelli che esprimeva invero l'ordine sociale vigente.

Allo stesso modo, i dormitori sotterranei rimandano a un altro insieme di modelli novecenteschi: i progetti e gli interventi realizzati nelle capitali tedesche e a Vienna. Frutto della stringente carenza abitativa, nel Primo Dopoguerra era stata realizzata un'edilizia su larga scala in tempi ridottissimi, che combinava standardizzazione produttiva ed evoluzione della tecnica industriale. Esempio perfetto erano le *Siedelungen* weimeriane, il cui capostipite era la *Zeilenbau*, costruzione a schiera ideata nel 1923 da Otto Haesler, poi rielaborata nella ricostruzione delle capitali tedesche e a Vienna all'incirca nel medesimo periodo. Da un lato, c'erano allora le unità abitative costruite in ambito germanico tra il 1925 e il 1933, quelle di Ernst May a Francoforte, quelle berlinesi progettate da Bruno Taut a Berlino-Zehlendorf e,

in collaborazione con Martin Wagner, a Berlin-Britz e, seppure in parte differente, il complesso di Dessau-Törten ad opera di Walter Gropius e dai membri del Bauhaus. Dall'altro, erano richiamate le similari *Gemeindebauten* di Hubert Gessner costruite nella Vienna Rossa, ovvero il Metzleinstaler Hof, il Reumannhof e il Karl-Seitz-Hof. Tuttavia, ai progetti originari era conferito nella pellicola un valore antitetico: non più luogo ideale di integrazione e coesistenza nato per rispondere in modo efficiente alle necessità collettive, nelle scene filmiche diveniva grigio e deprimente panorama di segregazione delle classi sfruttate. In ultimo, dietro il volto avveniristico si nasconde un côté magico, una forza oscura che anima la Hertzmaschine, il fulcro dell'energia della città, la quale richiede uno smodato sforzo da parte della manodopera per essere messa in moto. Tale ambigua duplicità è perfettamente incarnata dallo scienziato - alchimista Rotwang (**Rudolf Klein-Rogge**), che abitava un singolare e sinistro edificio gotico (retaggio di un'antica cultura) nel cuore di Metropolis, e che era responsabile della creazione dell'automa Maria che diede inizio alla rivolta.



Verso Blade Runner e oltre

Considerato un modello assoluto per la cinematografia fantascientifica, *Metropolis* è stato un punto di riferimento per i successivi registi che si sono cimentati nella raffigurazione di città al di là da venire. Molteplici sono state infatti le pellicole che dichiaratamente o meno hanno ripreso le sue visionarie architetture, ne sono un esempio la Everytown degli anni 2000 al centro dell'ultima parte di *La vita futura* (*Things to Come*, 1936) di William Cameron Menzies, la capitale di una lontana galassia in cui è ambientato *Agente Lemmy Caution: missione Alphaville* (*Alphaville, une étrange aventure de Lemmy Caution*, 1965) di Jean-Luc Godard, fino a

insospettabili filiazioni quali la Loudon secentesca dove è collocato *I diavoli* (*The Devils*, 1971) di Ken Russell (il regista voleva discostarsi dalla solita estetica medioevaleggiante, così il suo scenografo, Derek Jarman, optò per una fonte d'ispirazione ben più modernista). Diversi sono stati dunque i film che dagli anni trenta alla fine degli anni settanta hanno replicato nelle più svariate declinazioni l'urbe futurista di matrice langhiana, ma a determinare definitivamente la sua diffusione nell'immaginario collettivo fu senza dubbio *Blade Runner* di Ridley Scott. Il film tratto da *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* (anche uscito con il titolo *Il cacciatore di androidi*, in originale *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, 1968) di Philip K. Dick, nonostante il suo iniziale insuccesso di pubblico e di critica, fu difatti poi gradualmente rivalutato, soprattutto grazie al mercato home video, divenne un vero e proprio cult noto pressoché a chiunque ed entrò a far parte dell'immaginario collettivo.

Molte sono le affinità tra il panorama urbano mostrato nel film del 1927 e quello nel film sci-fidel 1982, seppur l'estetica originaria sia declinata in modo assai diverso nella decadente Los Angeles del 2019. Anche nelle riprese di quest'ultimo, va sottolineato, gli esterni non furono realizzati in CGI, ma ricorrendo a modellini a prospettiva forzata e a una scenografia ricostruita ad hoc, ossia il set della strada. Dello skyline langhiano sono ripresi quindi i grattacieli sorvolati da navicelle, le strutture a gradoni di ispirazione futurista per la piramide della Tyrell Corporation, nonché la Nuova Torre di Babele in cui risiedeva Joh Fredersen per la pianta ottagonale vista dall'alto della centrale di polizia. A confermare il debito, già di per sé palese, è il supervisore degli effetti speciali, David Dryer, che non solo ne riscontrò le affinità, ma raccontò anche a Paul M. Sammon (in *Future Noir: The Making of Blade Runner*, ed. Dey Street Books, 1996) di aver utilizzato dei fotogrammi di *Metropolis* per allineare alcune inquadrature degli edifici in miniatura di *Blade Runner*. Tuttavia l'apparato visivo originario muta decisamente di segno nella sua nuova collocazione: i palazzi non sono più un utopistico e lussuoso scenario, ma perlopiù relitti fatiscenti che sormontano strade sporche e gremite e che sono pervasi da giganteschi schermi pubblicitari di ispirazione asiatica. In essi enormi immagini animate, che secondo Dryer comparivano sulle superfici degli edifici solo la notte, erano state ispirate al regista dai mega schermi DimondVision presenti nei maggiori stadi sportivi americani. Inoltre, l'atmosfera luminosa e idilliaca, che viveva nella sfera superiore della urbe langhiana, è sostituita da un incombente grigiore e da una pioggia battente causata dall'inquinamento, mutando completamente la sensazione che ne deriva da realtà paradisiaca destinata a pochi eletti a inferno sovrappopolato e ormai invivibile. Ad elaborare il nuovo scenario è proprio Scott, che amalgamò un variegato repertorio tratto da albi illustrati, dipinti e panorami reali,

sottoposti poi a deformazione distopista. Secondo quanto raccontato dal regista stesso a «The American Cinematographer» del luglio 1982, la megalopoli nasceva infatti dalla commistione del celebre quadro Edward Hopper *Nighthawks*, che immediatamente suscitava un senso di desolazione e inquietudine, dai paesaggi allucinati contenuti nella rivista di fantascienza «Métal Hurlant», in particolare le tavole di Moebius, infine l'impressione che trasmetteva New York in una pessima giornata, durante uno sciopero dei netturbini o delle metro, oppure un blackout («Cinefex», luglio 1982). Tali spunti erano però destinati a creare qualcosa di del tutto originale e insieme intramontabile.

In *Metropolis* come in *Blade Runner*, allora, permane una ansiogena prefigurazione di un futuro più o meno prossimo ancorato ad aspetti esperibili nel presente, ma è assai dissimile la declinazione di tali distopie. In uno, le inquietudini connesse all'avvenire si concretizzano nell'esacerbazione dell'iniquità sociale, che il capitalismo vigente nella Repubblica di Weimer prospettava, ma che ancora lasciava spazio ad un possibile riscatto, come il finale lasciava intendere. Nell'altro, al contrario, il globo terracqueo ormai inospitale poche speranze concedeva ai superstiti rimasti e non solo l'inuguaglianza di classe, ma un orizzonte ben più sconcertante aspettava l'intera umanità (o quella che non era fuggita sulle colonie extra-terrestri). Diverso era d'altronde il contesto storico e culturale che da cui erano state generate le due configurazioni di realtà, l'una legata ancora, seppur con qualche remora, all'ottimismo modernista primonovecentesco, l'altra ormai nichilista anticipazione di un domani post-apocalittico scaturito dalla Guerra Fredda, dallo spauracchio atomico, dal timore di sovraffollamento ed esaurimento delle risorse.

Nel corso degli anni ottanta tale seconda e più cupa rappresentazione ispirò un nutrito filone di pellicole fantascientifiche, che proiettavano paranoie legate all'oggi in fosche premonizioni del domani. Così, la minaccia costituita dai replicanti si esacerbava nel dominio delle macchine al centro di *Terminator* (1984) di James Cameron, o assumeva un nuovo volto nella Detroit in preda al caos in *RoboCop* (1987) di Paul Verhoeven, mentre il *concept* scottiano veniva declinato in una grottesca e iniqua dittatura della burocrazia in *Brazil* (1985) di Terry Gilliam (che molto doveva anche all'Orwelliano 1984). Nelle decadi successive si susseguirono poi rimandi tematici ed estetici allo stile dark – futuristico di *Blade Runner* in molteplici titoli, quali *Atto di forza* (*Total Recall*, 1990) di Paul Verhoeven (peraltro tratto anch'esso da un racconto di Dick intitolato *Ricordiamo per voi*), *Strange Days* (1995) di Kathryn Bigelow, *Il quinto elemento* (*Le cinquième élément*, 1997) di Luc Besson, *Dark City* (1998) di Alex Proyas (che a sua volta ebbe un non indifferente influsso sulla trilogia di Matrix), i *Ghost in the Shell* di Mamoru Oshii e moltissimi altri, tutti sempre accomunati dalla medesima angoscia di fondo. In ultimo, a di

raccogliere l'oneroso testimone a distanza di più di un trentennio è nel 2017 *Blade Runner 2049* di Denis Villeneuve, che vede anche il ritorno in scena di Harrison Ford, protagonista al fianco di Ryan Gosling. Strettamente connesso sia sul piano formale che contenutistico con il cult di Scott, il seguito ne riprende lo scenario cittadino, anche stavolta in gran parte ricostruito in dettagliatissime miniature (create dalla Weta Workshop), rimandando però così non solo al suo immediato predecessore, ma in maniera mediata anche a *Metropolis*, che rappresenta in fondo un archetipo che ha determinato nell'immaginario comune l'idea di città del futuro.

Sabrina Crivelli

Visages villages (2018) **di Agnès Varda e JR**

Agnès Varda - Oscar alla carriera 2018 - è una cineasta e fotografa belga nata nel 1928 che conserva la curiosità di quella ragazzina che muoveva i primi passi nel cinema della *nouvelle vague* insieme a Jean-Luc Godard. Una vita avventurosa, l'amicizia con Jim Morrison, l'amore per Jacques Demy, una figlia (Rosalie) non riconosciuta dal padre, la morte del marito nel 1990 e molti film importanti, essenziali per il cinema francese, tra *fiction* e documentari. In questa sua ultima opera incontra il giovane fotografo franco - marocchino JR, in una sorta di passaggio del testimone tra nonna e nipote, quasi un testamento spirituale della sua vita e della cultura che l'ha pervasa. Varda e JR girano un film *on the road*, in presa diretta, visitando villaggi sperduti della Francia, dal Sud al Nord, fino alle bianche scogliere della Normandia, fotografano volti di minatori, operai, contadini, donne innamorate, anziane che resistono nei luoghi del tempo perduto. I due registi schizzano sulla pellicola pennellate autobiografiche, tra una sequenza e l'altra. JR presenta la nonna novantenne, mentre Agnès Varda ricorda l'amore - odio per Godard, che non la riceve ma lascia sul portone un messaggio scritto sui vetri. Non può mancare il ricordo del compagno di una vita intera, il regista Demy, che pervade la narrazione, così come torna incalzante il tema della morte, una morte non temuta ma attesa, come momento liberatore, l'istante in cui ci sarà soltanto il niente.

Visages villages è un film tecnicamente perfetto che esalta la tecnica fotografica di JR, impegnato a realizzare gigantesche immagini dei personaggi per incollarle sui muri delle case, delle fabbriche, delle scogliere. Arte effimera, come dice lui stesso, che un'onda ribelle, un soffio di vento o una furibonda tempesta di pioggia cancella in breve tempo. Ma i due registi immortalano paesaggi e volti di uomini e donne, aziende agricole che cambiano, spiagge deserte, villaggi di minatori abbandonati, un panorama bucolico d'una Francia collinare e marina, dove prati fioriti lasciano il posto a spiagge incontaminate. Citazioni a non finire del vecchio cinema franco - spagnolo, da Godard (la sequenza nelle sale dei pittori italiani al Louvre di Parigi) a Buñuel (*Un chien andalou*, con la sequenza del taglio dell'occhio). Un documentario poetico e struggente, ben fotografato e montato con tempi rapidi, tra immagini, interviste e ricordi. Il film è introdotto da buone animazioni che rappresentano i due protagonisti, per sfumare con una blanda dissolvenza non appena comincia l'azione scenica, ma tornano nel finale utilizzando una tecnica esattamente opposta. In Italia il film è distribuito grazie all'opera meritoria della Cineteca di Bologna, con il sostegno di Mibact, Gruppo Unipol e Rai Cinema. Noi l'abbiamo visto grazie al Piccolo

Cineclub Tirreno di Follonica. Se lo trovate, vale la pena. Elenco sale su www.distribuzione.ilcinemaitrovato.it.



Regia: Agnès Varda e JR. Soggetto e Sceneggiatura: Agnès Varda e JR. Fotografia: Romanin Le Bonniec, Claire Duguet, Nicolas Guicheteau, Valemntin Vignet. Montaggio: Maxime Pozzi-Garcia. Musica: Matthieu Chedid. Produzione: Rosalie Varda per Ciné-Tamaris, JRSA, Rouge International, Arte France Cinéma, Arches Films. Interpreti: Agnès Varda, JR, abitanti dei villaggi visitati. Durata: 89'. Genere: Documentario.

CENA & CINEMA

PIOVVE SANGUE

« *Ager Romanus* »



Roma, venerdì 19 marzo 1970 - Colle del Campidoglio - ore 6:30

(Musica: Monteverdi – Selva morale e spirituale – Laudate Dominum in sanctis ejus)

«...[Alleluja.] *Laudate Dominum in sanctis ejus; laudate eum in firmamento virtutis ejus. Laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus...*»

«... *Lodate il Signore nel suo santuario; lodatelo nel firmamento della sua virtù. Lodatelo per la sua immensa grandezza...*»

Tranquille nuvole bianche giocavano con il vento quando scoppiò il temporale. L'aurora scacciava dal cielo l'ombra umida della notte. Il fermento della Città Eterna si risvegliava sul Campidoglio e l'antico colle sacro continuava a essere venerato. L'inverno stava per finire e c'era un'aria primaverile sull'immensa terrazza capitolina. Dall'*Ager Romanus*, la campagna circostante dove un tempo regnava Saturno, passando per la via Appia Nuova, una folla brulicante scendeva verso l'ombra delle mille chiese dell'*Urbe Roma*; le cupole si profilavano sull'orizzonte intervallato dai cipressi. La maggior parte delle primizie presenti nei mercati rionali della città proveniva dai colli romani, sia dagli orti sia dai campi coltivati, che fornivano i prodotti tipici delle campagne vicine: mazzi di carciofi viola, lunghi fusti di cardo intrecciati, grandi foglie di cicoria ancora frementi di rugiada. Proveniente dal vicino porto di Ostia, invece, la pesca della mattina invadeva con i suoi effluvi i banchi ricoperti di ghiaccio tritato dove troneggiava un polpo gigante con i suoi tentacoli, davanti a una corte rossa di scampi e gamberi di tutte le dimensioni che salutavano, con le loro chele, la sua nobiltà. Tutt'intorno, come per proteggerli da una risacca invisibile, monticelli di frutti di mare si aprivano alla ricerca di acqua salata del mare: piccole vongole grigie, lunghi cannicchi con il frutto che cercava di fuggire dal guscio protettore ormai inutile, grosse cozze nere guarnite di alghe tenaci. Dalla vicina Trastevere, i *vaccinari*, dai capannoni insanguinati dei mattatoi, trasportavano le carcasse dei manzi spaccate in due attraverso le viuzze color ocra imbrattate dai secoli. Erano seguiti dai trippai che portavano, come per la tomba di un faraone, le interiora sanguinolente delle bestie dentro giare di terracotta: milze, polmoni, fegati, svariate budella per le ricette sacrificali della romanità popolare. A chiudere il corteo c'erano i carri sui quali erano esposti, come giovani principi, dei capretti con i corpi bianchi di latte materno che nella loro breve esistenza non avevano ancora assaggiato l'erba. Eppure in primavera la loro carne tenera rendeva felici le bocche dei commensali delle migliori trattorie della capitale che avevano nel menù il famoso *abbacchio alla romana*. Adornate di corone di rosmarino come giovani Augusti vittoriosi, distese su un letto di patate, le belle creature di Dio sarebbero state arrostate lentamente in forno. E il loro sapore avrebbe ricordato al Maggiore Guido Gian la sua giovinezza di un tempo. Tra i vari prodotti infine, arrivavano botti di prelibato vino bianco dalle colline di Frascati, fatti rotolare sui sampietrini con la parte ferrosa che martellava sulle pietre vulcaniche. Campo de' Fiori si animava. Questa piazza nel pieno centro della Roma antica aveva beneficiato del grande onore fatto da Papa Innocenzo X di diventare il mercato capitolino per eccellenza al posto di piazza Navona. Decisione in realtà dovuta a un altro fattore: quando andava a trovare sua cognata Donna Olimpia a palazzo Pamphili, la cui interminabile facciata con le numerose finestre dà sulla magnifica piazza Navona, il Papa e l'aristocrazia storcivano il naso per l'odore nauseabondo che si sprigionava così vicino al mercato di bestiame.



Anna Magnani e Aldo Fabrizi nel film “Campo de' Fiori”

All'improvviso un altro rumore metallico più cupo, più intenso, quello di un bastone con il puntale in ottone che colpiva il lastricato, scatenò il panico: era la camminata di Addolorata Rosolis, la governante napoletana del Maggiore Guido Gian, che faceva il suo ingresso al mercato. Durante la sua passeggiata mattutina, la Dora terrorizzava con i suoi insulti i venditori ambulanti che abbassavano lo sguardo o giravano le spalle per ignorarla. Speravano che se ne andasse a sputare fiele su qualche altra povera vittima. Non potevano mandarla a quel paese né dirle di raggiungere nell'infamia l'intera sua stirpe. Tutti sapevano che era protetta dalla malavita romana capeggiata in quella zona dal fosco e pericoloso Er Negro. Gli amici della Banda erano intoccabili se si voleva evitare di avere rogne o di mettere in pericolo la propria vita. Davanti alla vecchia donna, vestita di nero con un fazzoletto in testa, tutti i venditori si sentivano come bambini davanti a quella della Befana il giorno dell'Epifania. Dovevano pensare a quello che avevano da rimproverarsi per le azioni passate: avrebbero meritato di trovare caramelle nella calza appesa al camino oppure pezzi di carbone provenienti dalle tasche della strega vestita di nero?

Dora Rosolis era di cattivo umore quella mattina. Cercava prodotti freschissimi per preparare vecchie ricette popolari. Tornata dalla sua visita annuale alla sorella che viveva in provincia di Avellino, nella parte più interna della Campania, era amareggiata di trovare nella capitale ingredienti di qualità mediocre. I suoi rari momenti di felicità erano sempre offuscati da un'amarezza che si trascinava dall'infanzia. Nella sua città natale, la sorella allevava pollame che sgozzava con le sue mani la mattina stessa prima di prepararlo per pranzo e coltivava il suo orticello da cui otteneva la verdura che coglieva all'alba per esaltarne il sapore. La sua cucina era solare come la freschezza della rugiada che arriva in gola e il calore dell'astro che penetra nello stomaco... A Roma, la governante non poteva fare come la sua sorella in Irpinia soprattutto dopo la morte del marito, guardiano e giardiniere nella vasta proprietà di un uomo politico nella parte alta di via Cassia. Dora non aveva più la forza fisica per occuparsene. Non poteva più conservare la tradizione di cucinare con i prodotti suoi. Li restava solo la gioia di perseguire quei contadini fannulloni che

vendevano prodotti raccolti diversi giorni prima: sbraitava rumorosamente per fargli sapere cosa pensava di loro. Per stuzzicare l'appetito del padrone con un *apristomaco*, aveva scovato delle chioccioline dalle carni scure ma con il guscio bianco, le cosiddette *ciammarichèdde*, che venivano raccolte dopo le prime piogge di marzo sulle piante fiorite di cicoria selvatica. Verificò che le lumache fossero state correttamente spurgate per il tempo necessario controllando la bava presente nel recipiente e subito scaraventò le bestioline morte in faccia al venditore senza dire una parola. Avrebbe voluto prepararle distese su una fetta di pane abbrustolito al forno e accompagnata da pomodori fritti all'aglio, insaporiti con peperoncini rossi e conditi con aceto. Dai vaccinari venuti da Trastevere, Sora Dora trovò finalmente un bel pezzo di vitello che stava cercando per un piatto romano che piaceva molto al Maggiore Guido Gian. Le fettine di vitello erano rosee al punto giusto e freschissime; meritavano che ci si prendesse cura di loro con una cottura veloce per evitare di farle asciugare troppo e per offrire al palato tutta la loro delicatezza, però rimase inorridita dal prezzo e lo disse subito al macellaio che aveva di fronte. Il commerciante tentò di giustificarsi davanti ai suoi clienti:

– *Eh cara signora, la roba buona si paga! Non si mercanteggia più, vede il cartello: «Prezzo fisso!»* – si vantò.

– *Iamm', nun perdimmo ccchiù tiempo Don Vicie'*, – si spazientì incredula la vecchia signora.

– *Le faccio veni' da Salierno fino a ccà pe le fa trovà bone! Chesta so pazzie che se fanno pe...* – tentò di spiegare con fierezza il macellaio per informare i clienti della provenienza della carne e far capire che il prezzo ragionevolmente alto era dovuto alla qualità migliore.

– *No, non so' cose de pazz', so' cose de birbante, de scellerato!* – strillò Dora dandogli del ladro e del poco di buono davanti ai clienti sbalorditi.

– *Chisto è stato n'insulto bello e buono, 'nanze a la gente in pubblica strada,* – disse il venditore rinfacciandole l'offesa che aveva ricevuto davanti a tutti.

– *Non voglio spennere denare,* – si ribellò la donna che non voleva spendere soldi.

– *Che denare, ve pare, sette o otto solde so' denare?* – si indignò il commerciante per i pochi spicci che erano in gioco in quella disputa puerile.

- *Se capisce che so' denare, compare mio bello!* – s'incazzò Dora – *Have lo coraggio de lo mettere a doie lire, lazzarone ?*

Anche se non erano soldi suoi ma quelli dell'ufficiale dell'Arma che aveva come padrone, per lei anche una moneta contava e non ne avrebbe buttata neanche una per la spesa.

– *Eh, va buono, se dice accussi!* – tentò di calmarla il commerciante.

– *Sangue de Bacco, m'arrubbaie? Che piezzo de sforcato!* – lo insultò la governante lasciandogli la metà di quello che gli doveva e andandosene senza dire altro.

-*Ma comme, neh?* – si arrabbiò il macellaio ritrovandosi in mano solo pochi spicci.

Anna Magnani nel film « L' Onorevole Angelina »

Tratto dal romanzo « PIAZZA REPUBBLICA », il volume Due della trilogia del romanzo Noir Historique « Piazza Fontana » scritto da Patrice AVELLA

per le Edizioni IL FOGLIO LETTERARIO per il 2018

Patrice AVELLA

FUMETTI:

PERCHE'

NON DI SOLO

PROUST VIVE

L' UOMO!

SAMUELE DE MARCHI

04/04 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

ARTE

03/28 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip



www.theunemployedcomicstrip.com
facebook.com/theunemployedcomicstrip
instagram.com/theunemployedcomics

Hasta la vignetta!

Omar Santana. Las Villas, Cuba, 1967. Vive a Miami.



Pittore, caricaturista e illustratore.
Disegnatore e grafico.

Laureato in pittura presso Academia de Bellas Artes San Alejandro, La Habana. Cuba (1987)

Caricaturista del periodico El Nuevo Herald.

Caricaturista e illustratore della rivista della Fundación Hispano Cubana.

Ha lavorato come caricaturista e

illustratore per il periodico digitale Encuentro en la red.

Ha illustrato i libri per bambini *El Arco Iris* e *El Teatro Guiñol* di Maria A. Caviedes, *Cuentos de la abuela Cacha* di Dolores Peña, editi da Editorial Patria, México. 1993.

Mostre personali

1995. Mostra di umorismo grafico *Do ditto ao Feito*, Escuela de Artes de Sao Paolo, Brasil.

1993. Mostra di umorismo grafico *Sin comentarios*, Galería Kalho, la Habana Cuba.

1992. Mostra di umorismo grafico *Simpatizar es comprender*, galleria Juan David, La Habana, Cuba.

Mostre collettive

1997. 17th Yomiuri International Cartoon Contest, Tokio, Japón. (Menzione speciale)

1996. 16th Yomiuri International Cartoon Contest, Tokio, Japón. (Premio speciale)

1996. Mostra *Dime con quién andas*, galleria Espacio abierto, La Habana, Cuba.

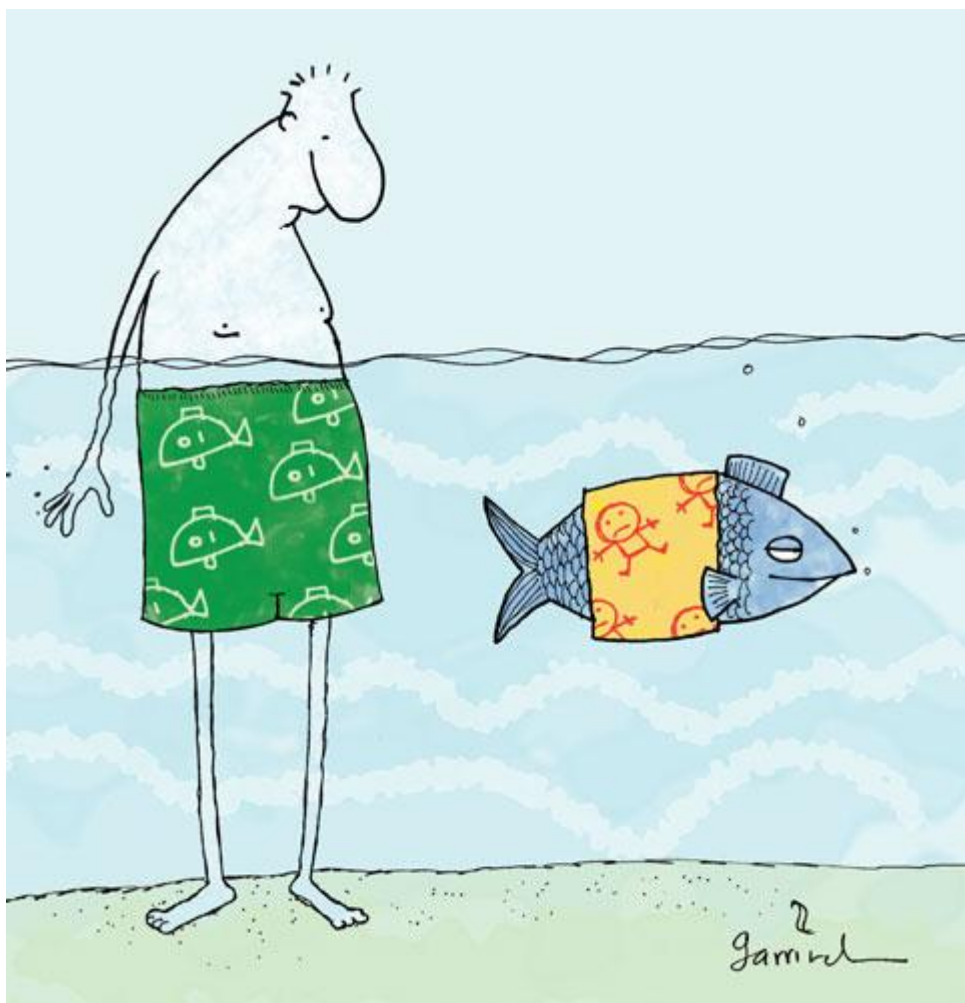
1995. Mostra *Misa por una mueca*, Centro de Desarrollo de las Artes Visuales,

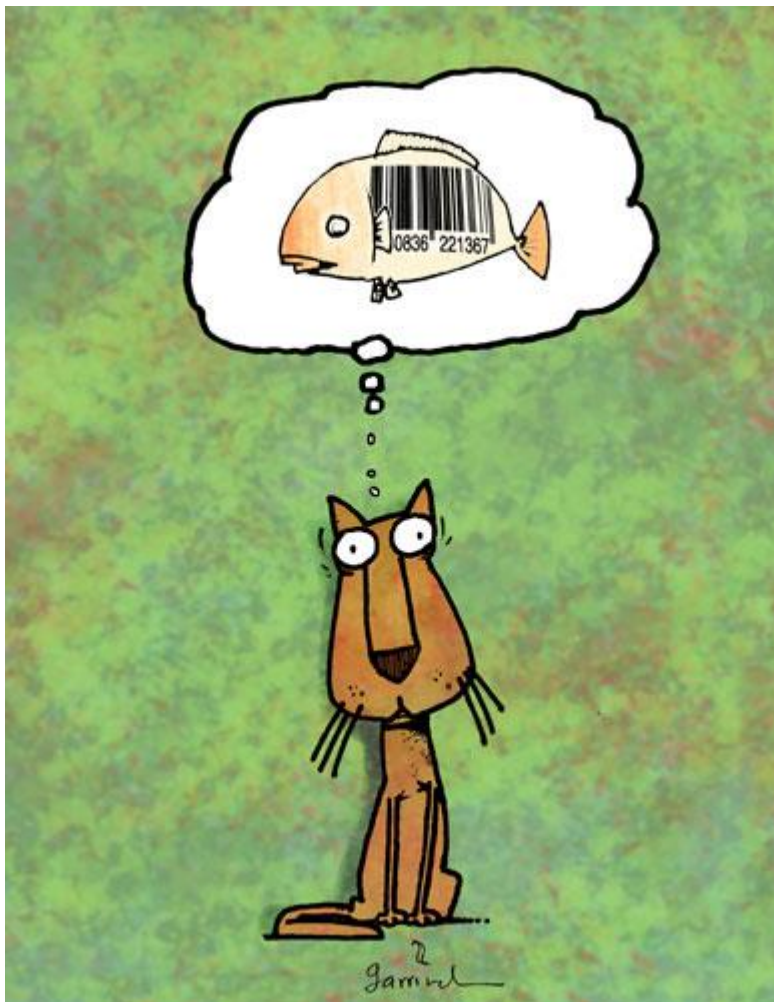
La Habana, Cuba.

IL LIBRO DELL'EX CAPO DELL'FBI
NON È ANCORA USCITO, MA TRUMP
LO STA GIÀ PROMUOVENDO.



Gustavo Rodríguez detto Garrincha (L'Avana, 1962). Laureato in scienze geografiche. Nel 1986 comincia a pubblicare vignette satiriche su alcuni periodici cubani (*Mujeres*) e messicani. Nel 1995 viene inserito tra i componenti della prestigiosa rivista satirica *Palante*, uno spiraglio di libertà nella Cuba del *periodo speciale*. Nel 1998 passa alla rivista *DDT* e nel 2000 ne diventa pure editore. Garrincha ha vinto 12 premi internazionali e 25 concorsi nazionali, è stato membro di giuria in molti concorsi per cartoni animati ed è stato Presidente dell'Associazione Umoreismo nell'organizzazione dei giornalisti cubani. Oltre a cartoni animati, fumetti e satira, realizza animazioni, illustrazioni e pubblicità. È uscito da Cuba nel 2005, attualmente vive e lavora negli Stati Uniti. Lavora per *El Nuevo Herald*; *Cubaencuentro* e *Martí Noticias* di Miami, in lingua spagnola e con diverse riviste pubblicate in inglese. Il suo blog è <http://garrix.blogspot.it/>. Dice di se stesso: “Disegnatore con tendenza alla sinusite, ad ascoltare musica, a far tardi con gli amici e a guardare il baseball la domenica pomeriggio. Nessuno è perfetto”. (Gordiano Lupi – www.infol.it/lupi).





TSUBAKI-CHOU LONELY PLANET



Fumi Oono è una studentessa di seconda superiore; la ragazza, frizzante ma con la testa sulle spalle, è dovuta crescere in fretta per colpa della prematura dipartita della madre. Data la complicata situazione economica familiare, Fumi si mette in cerca di un impiego per aiutare il padre a estinguere un cospicuo debito. La fanciulla, infine, trova un posto come domestica fissa presso la dimora di Akatsuki Kibikino, scrittore introverso dai modi scorbutici. Fumi saprà gestire la convivenza a stretto contatto con questo particolare soggetto? Tsubaki-chou Lonely Planet (9 volumi in corso in Giappone) è uno shoujo dalla premessa semplice, eppure ben sfruttata: la storia ingrana immediatamente la giusta marcia e, al contrario di altri titoli, i protagonisti hanno uno spiccato sviluppo psicologico, agganciando subito il lettore. Ragazzi, è arrivato il momento di procurarsi la serie!

Giulia Campinoti

RECENSIONI

DI LIBRI

VECCHI E

NUOVI

Back to school

Paola Zannoner

Lasciatemi in pace

De Agostini, 2008

Pag. 190 – Euro 13,90

Il libro narra le avventure di Gioele, un ragazzo che è un aspirante rapper. Un giorno il protagonista della storia decide di fare un video clip con il suo migliore amico Freddy, il lavoro ha successo al punto che altre persone lo chiamano per progetti



simili. Il ragazzo resta deluso dalla prima esperienza e decide di mollare, ma un giorno Laxmi, una ragazza che ha visto il suo video, gli chiede se vuole partecipare a un progetto scolastico, proposta che Gioele accetta con entusiasmo. Il giorno dopo Gioele si ritrova in un gruppo pieno di ragazze, con un solo maschio che si dimostra un grande presuntuoso. Lui siede accanto a Mariele, una ragazza fanatica degli squali che ogni volta lo infastidisce con le sue chiacchiere animaliste. Lei sarà l'unico ostacolo a interpersi fra lui e Laxmi, la ragazza di cui si è innamorato. Il libro, visto che narra di un aspirante rapper, come potrete ben capire, è pieno di canzoni scritte da Gioele in un particolare momento della sua vita, quindi è un

mix tra narrativa e musica. L'autrice si cala nel personaggio non solo scrivendo in prima persona ma anche usando un linguaggio giovanile, inoltre affronta molto bene i problemi degli adolescenti. Ho già letto altre cose di Paola Zannoner e devo dire che non sono mai rimasta delusa dai suoi libri, tutti di genere diverso, ma questo in particolare ha un tono comico che intrattiene il lettore e lo fa pensare divertendolo con leggerezza.

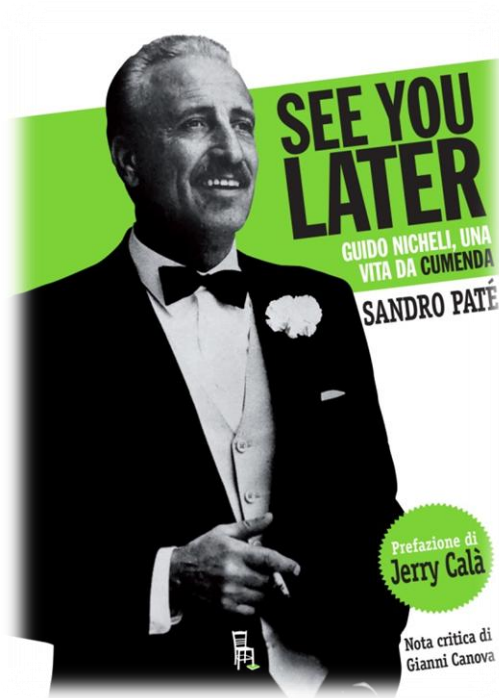
Laura Lupi

See you later

Sandro Paté

Guido Nicheli, una vita da cumenda

Sagoma Editore – pag. 250 – euro 17



Sandro Paté mi sorprende, ch  mica   facile scrivere 250 pagine sul Dogui, meglio noto come Guido Nicheli, un po' come Ezio Cardarelli mi aveva strabiliato con un libro dedicato a Bombolo e lo far  ancora con la prossima uscita su Mario Brega. Ho assistito a una fantastica presentazione - purtroppo poco frequentata - al Buk Festival di Modena, dove Pat  alternava ricordi del Dogui a brani musicali che un collega di scena regalava alla platea - da *Barbera e Champagne* a *La canzone intelligente* - accompagnandosi con la chitarra. S , perch  raccontare la vita del Dogui   fare la storia del Derby, cabaret milanese frequentato dal bel mondo, da criminali romantici anni Sessanta,

veri artisti come Gaber e Jannacci, presunti comici e tentativi di intrattenitori. Il Derby ha partorito il *Drive In* televisivo del geniale Ricci, che metteva in scena comici del valore di Beruschi, Porcaro, Abatantuono, D'Angelo, Faletti, Greggio e lo stesso Nicheli, in piccole parti da caratterista. Il Derby ha fatto nascere film straordinari e strampalati come *Saxofone*, opera prima di Renato Pozzetto regista, recitato con la grandissima Mariangela Melato, su sceneggiatura - e musica - di Enzo Jannacci e Beppe Viola. Bravo Pat  che mi ricorda - e in certi casi mi fa scoprire - un sacco di cose che non dovrebbero essere dimenticate, nonostante abbia diciassette anni meno di me, dimostra di conosce l'arte d'indagare sul passato meglio di chi quel tempo l'ha vissuto. *See you later* - il titolo deriva da un modo di dire tipico del Dogui -   un libro fatto d'interviste, introdotto da una nota critica di Gianni Canova e da una prefazione amichevole di Jerry Cal . Colloquio dopo colloquio nasce la biografia d'un caratterista, attore per caso, rappresentate di liquori e odontotecnico per professione, *viveur* impenitente, viaggiatore e *sciupafemmine*, conquistatore incallito, inventore d'un gergo milanese che si respirava nell'aria ma che lui rendeva cinematografico. E cos  scopriamo che certi copioni dei Vanzina prevedevano battute che il Dogui trasformava con la sua sensibilit  da uomo della notte, da finto

cumenda frequentatore del Derby. Nicheli avrebbe potuto fare di più nel mondo dello spettacolo, ma era lui stesso consapevole dei propri limiti, ch  un giorno - durante la registrazione di una puntata de *I ragazzi della terza C* - quando gli affidarono una parte pi  lunga del solito, sbott : “Ragazzi, per chi mi avete preso? Non son mica Gassman!”. No che non era Gassman, ma era pur sempre uno che faceva *scattare la libidine* con un *Taaac!* E portava al polso *un tic di polenta* (per i non addetti ai lavori, un orologio d’oro) da vero *cumenda* spiantato. Quanta nostalgia nel leggere queste pagine, per me che quel tempo l’ho vissuto, quanto rimpianto per quelle sale dove si respirava cinema vero e commedia ruspante, per quei programmi televisivi fatti col cuore. Finisce che si ricercano spezzoni di celluloidi che contengono vecchie sensazioni, si rivedono quei film, si riguardano sequenze de *Il padrone e l’operaio* per scoprire un Teocoli capellone e un Renato biondo, con un Nicheli defilato, nel suo primo ruolo, addirittura doppiato (un crimine ... aveva una gran voce!). Ma non trovi comunque il sapore del tempo perduto, pure se lo cerchi in *Montecarlo Gran Casin *, in *Panarea*, in *Cucciolo*, in *Vacanze di Natale*, nell’insolito *Anche i commercialisti hanno un’anima*. La notte milanese rimpiange il Dogui mentre il cinema del passato ha partorito incertezze e anonime commedie. Non resta che guardare *Vita smeralda*, accorgersi che il Dogui fa la parodia di se stesso, piangere sul tempo perduto, sugli anni che non tornano, sulle troppe cose che non hanno il sapore d’un tempo ma conservano un gusto amaro, un sapore di rimpianto.

Gordiano Lupi

Verde Limone

Marcial Gala

Nuova Editrice Berti - Pag. 170 – Euro 17

www.nuovaeditriceberti.it

La Nuova Casa Editrice Berti, dopo *Gli amanti del secondo piano*, torna a occuparsi di Cuba con un testo interessante di uno scrittore come Marcial Gala, membro



UNEAC e vincitore di premi in patria, noto per la Trilogia di Cienfuegos. Inedito in Italia, sino a oggi, esce sul territorio nazionale, tradotto (tutto sommato bene) da Pier Luigi “Pedro” Mori, con il suo testo più semplice: *Verde Limone* (*Sentada en su Verde Limón*, 2004). Niente di sconvolgente, badate bene, la letteratura cubana contemporanea pare voler affogare in un’orgia di sesso, droga e rum tutti i problemi derivanti dalla caduta delle ideologie, dalla fine del comunismo e dal periodo speciale. Marcial Gala si pone sulla falsariga di Pedro Juan Gutiérrez, solo che ambienta le sue storie a Cienfuegos, in una città di provincia, *la Perla del Sur*, come la chiamano i cubani. Protagonisti di *Verde Limone* sono Harris Sanzo, saxofonista geniale e ubriacone, la

giovannissima Kirena e il pittore Ricardo. Tema di fondo una storia d’amore e morte, come spesso capita, un rapporto per noi quasi impossibile ma che a Cuba può accadere, tra un musicista di 55 anni e una diciottenne, che si consuma per le strade di una terra povera e disperata. Marcial Gala vive tra L’Avana e Buenos Aires, ma siccome a Cuba di tanto in tanto vuol tornare, si guarda bene dal dare giudizi politici, anche perché non è compito di un letterato; in ogni caso non compone un quadro tranquillizzante, in sintonia con quel che vorrebbe il regime, ma sottolinea cose che non sarebbe opportuno dire a voce alta, come l’abuso di droga e alcol per dimenticare i problemi quotidiani. La vita di Harris procede sempre uguale tra musica e sesso, avventure con turiste e fughe, tradimenti e droga, senza badare al solo amore della sua vita che poco a poco lascia morire, trascinando nella sua vita decadente tutte le ingenuie speranze di una ragazzina. *Verde Limone* è un romanzo che non lascia speranze al lettore, non vuol essere una storia consolatoria, pervasa com’è da fantasmi e ricordi, da sogni e illusioni che cadono in fretta. Scritto con stile piano e diretto, senza tanti fronzoli letterari, di tanto in tanto affiora l’animo poetico di Marcial Gala che si abbandona a dialoghi evocativi con i fantasmi della sua mente. L’autore alterna la prima persona alla terza, coinvolge e affascina, cattura il lettore in

vicende sensuali e in panorami degradati, lo obbliga a leggere in rapida successione le pagine che lo separano dalla parola fine. Attendiamo l'autore al varco delle prossime opere, nella speranza che questa nostra Italia di non lettori trovi il tempo per accorgersi che è uscito un nuovo narratore cubano. Da traduttore fallito - un tempo pieno di speranze - di Guillermo Cabrera Infante (*La ninfa incostante* per Sur - Minimum Fax) resto scettico, ma non è mai detta l'ultima parola ...

Gordiano Lupi



Gioiosa Book festival

Gioiosa Book Festival

Dal 2 al 6 maggio 2018 il Comune di Gioiosa Marea, con il Patrocinio dell'Assessorato della Pubblica Istruzione e l'Assessorato Spettacoli e Turismo, in collaborazione con la Consulta Giovanile e l'Associazione Barcellona Live, organizza la prima edizione del Gioiosa Book festival.

L'obiettivo è di diffondere la cultura del libro e della lettura, proponendo Autori affermati ed esordienti del panorama nazionale.

Vi aspettiamo numerosi ai nostri eventi.

Che festa sarebbe... senza lettori!

Dal 4 al 6 maggio dalle ore 10.00 alle 22.00 sarà possibile acquistare i libri direttamente dagli editori che aderiscono all'iniziativa.



Info: gioiosabookfestival@gmail.com

Comune di
Gioiosa Marea



Assessorato della Pubblica Istruzione
Assessorato Spettacoli e Turismo



Gioiosa Book festival

dal 2 al 6 maggio 2018

24live.it
Barcellona News

fumetto
mania



MAGGIO
dei
LIBRI



2 maggio 2018

Auditorium

ore 10:30 Le scuole primarie incontrano: "Il nonno è un pirata" di **Antonino Genovese** (presentato al Premio Strega junior 2018)

Circolo Mediterraneo

ore 18:30 **Vittorio Lorenzo Tumeo** presenta "L'attualità dell'inattuale"

3 maggio 2018

Auditorium

ore 09:30 Le scuole secondarie di secondo grado di Patti incontrano **Ivonne Agostino**, che presenta "Un caffè al bar delle Folies-Bergère!"

Ore 10:30 **READING POETICO** sulle poesie partecipanti al contest "Gioiosa book festival I edizione" a cura dell'Amm.ne Comunale, Assessorato Pubblica Istruzione e della Consulta Giovanile del comune di Gioiosa Marea.

Ore 10:00 **Stefania Ignazzitto** legge Il Mostro Peloso di Henriette Bichonnier ai bimbi presso la scuola dell'infanzia di Gioiosa Marea e San Giorgio.

Circolo Roma

ore 16:30 Inaugurazione del Festival

ore 17:00 **Filippo Puglia** presenta: "Salone Alchemico" di **Grazia Capone** e **Teresa Natoli**

ore 18:00 "Quando l'amore diventa follia" di **Stefania Lo Piparo**

ore 19:00 **Rosalina Perlungo** - reading poetico "Il canto dei marinari"

ore 20:00 **Andrea Italiano** presenta Caravaggio

4 maggio 2018

ore 10.00 - Auditorium

Stefania Ignazzitto presenta "Peppe, un bimbo e le sue storie" di **Giuseppe Buttò**.

Ore 10:00 - La scuola primaria di Gioiosa Centro incontra **Laura Lupi**, che insieme ad **Antonino Genovese** presenta "Il cane volante e l'omino stellare" (presentato al Premio Strega junior 2018)

Bar Centrale

ore 17:00 **AnninovantaEditrice** presenta il saggio del professor **Aldo Desiderio** (fisico quantistico) "Mente - Materia e Spiritualità"

ore 18:00 **Antonino Genovese** presentano: **Luca Raimondi**

ore 19:00 **Sacha Naspini** e **Gordiano Lupi** conversano di libri, editoria e Storie di Maremma con **Antonino Genovese** e **Cristina Saja**

a seguire **PREMIAZIONE DEL CONTEST POETICO Gioiosa book festival I edizione** a cura dell'Amm.ne Comunale, Assessorato Pubblica Istruzione e della Consulta Giovanile del comune di Gioiosa Marea.

5 maggio 2018

Lungomare Canapè

Dalle ore 10:00 alle ore 18:00 Ventiquattrore del fumetto a cura di **Fumettomania**: sarà presente **Gianluca Gugliotta** - dedicato alle scuole secondarie di primo e secondo grado.

5 maggio 2018

Divino Lounge bar

ore 17:00 **La libreria Capitolo 18** legge le fiabe ai bambini

ore 18:00 **Vincenzo Maimone**, autore di "Sicilia terra bruciata" conversa con **Antonino Genovese** e **Crisina Saja**.

ore 19:00 Sicilia in noir: **Roberto Mistretta** e **Giuseppe Ruggeri** conversano con **Antonino Genovese** e **Crisina Saja**.

ore 20:00 **Andrea Franco** presenta "Il peccato e l'inganno" in compagnia di **Antonino Genovese**

6 maggio 2018

Ritrovo Roma

ore 16:00 **Anta Sicilia Onlus** presenta: Progetti di editoria e didattica attiva (Educazione alla lettura, da libri e multimediale) della Collana "Leggi con Noi"

ore 17:00 **Armando Siciliano** presenta il libro **Arcaici Siciliani** con **Lucia La Macchia**

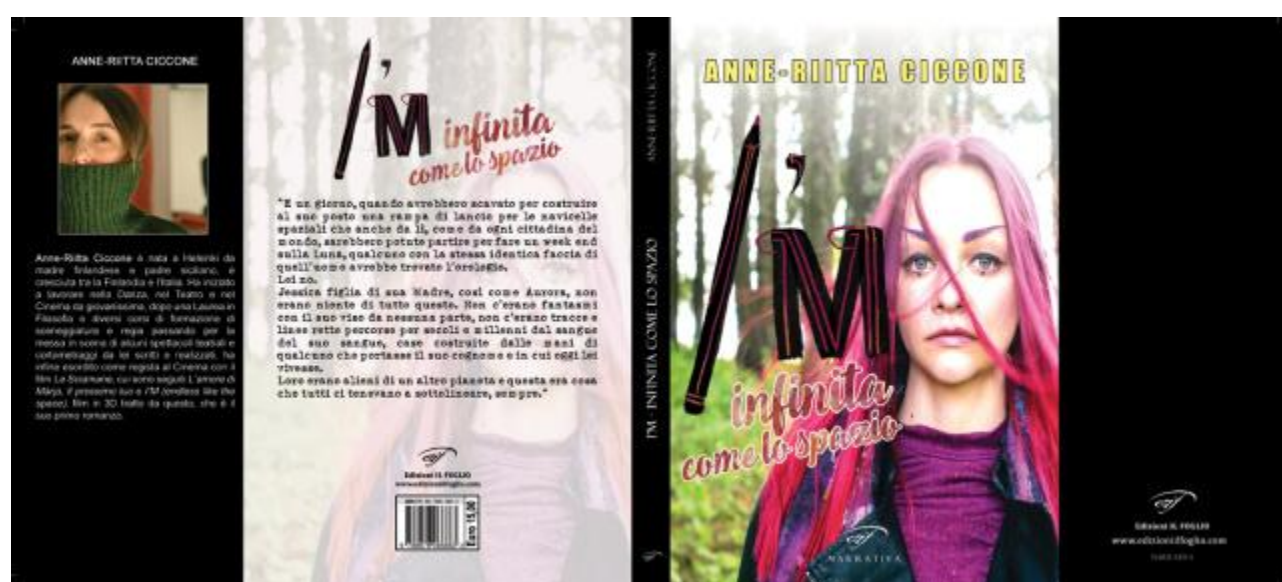
ore 18:00 **Nunziatina Bartolone** presenta: "Tutti Presenti"

ore 19:00 **Gianluca Morozzi** converserà dei suoi libri con **Antonino Genovese** e **Cristina Saja**. A seguire **PREMIAZIONE** del Progetto "Il nonno è un Pirata"

ore 20:00 **Le Ed. Smasher** presentano **Nicola Russo**, **Isidoro Aiello** e **Carmelo Eduardo Maimone**

ore 21:00 La libreria **Capitolo 18** organizza il Contest "20 anni di Harry Potter"





"*M infinita come lo spazio*" che poi è il titolo scelto dalla Distribuzione del film che ho scritto e diretto come Regista per il cinema, legato a questo romanzo, titolo che con il mio coraggioso (da molti punti di vista) editore Gordiano Lupi abbiamo deciso di tenere per identità con il prodotto cinematografico, è un romanzo su un'Aliena – che è il titolo che avevo dato io al progetto – perché aliena è la protagonista, alieno il mondo in cui vive, aliena sono sempre stata io, e aliena mi presento anche come scrittrice dopo aver imbastito dalla mia adolescenza una carriera cinematografica in cui sono arrivata, e sono rimasta, aliena.

L'idea di questa diciassettenne che vive su un pianeta che sembra il nostro ma decisamente non lo è, che sarebbe un bel posto se non fosse per gli esseri umani che ovunque arrivino compiono gli stessi errori, mi è venuta in seguito al susseguirsi di eventi drammatici, incredibili, nella mia Patria madre, la Finlandia. Dove infatti mia madre, mia sorella e la mia famiglia vivono. Poiché ad un certo punto una di queste "esplosioni di follia" è avvenuta a pochi chilometri da loro, dal mio mondo di affetti, ho cominciato a riflettere sulle ragioni che possano spingere un essere umano, soprattutto giovane, a compiere un atto del genere.

Più che altro perché io a quell'età lo avrei fatto volentieri.

In realtà forse anche oggi.

Così ho scritto un soggetto, da questo soggetto insieme a mio marito Lorenzo d'Amico de Carvalho abbiamo tratto diciotto stesure di sceneggiatura (dato che questo mio soggetto era stato scelto per un progetto di sviluppo di Rai Cinema abbiamo avuto referenti esigenti), e poi scrivevamo questi personaggi che poi eravamo io e i miei fantasmi, più ho sentito il bisogno di un racconto più ampio per andare a fondo ai personaggi ma anche poter mettere tutto ciò che in un film non avrei mai avuto mezzi per mettere.

Ed è nato anche il romanzo.

Uno strano mostricciattolo che ho poi limato e limato, fatto leggere ad un paio di amici che lavorano nell'Editoria e che mi hanno incoraggiato a non abortirlo.

Ma essendoci nella storia un grosso spoiler, il mio Produttore Francesco Torelli – ovviamente un altro alieno coraggioso con cui lavoro da vent'anni – mi ha chiesto di non far uscire il romanzo prima dell'uscita del film, e così con Gordiano Lupi abbiamo deciso di lanciarlo in occasione della presentazione del film durante l'ultimo Festival di Venezia, dove siamo stati selezionati come Evento Speciale alla Giornata degli Autori.

Da lì abbiamo varato questa creatura, il mio primo romanzo. Dopo quattro film girati da regista, altri che ho solo scritto per altri colleghi, un Premio Solinas e due Premi IDI dell'Eti per il Teatro, la mia navicella è approdata alla Letteratura.

Ora, so che ci sfidiamo con dei Titani ma, esattamente come i miei protagonisti, siamo cinici, allegri e non vittimisti ed è con questo spirito che ci proponiamo, perché alla fine quel che conta è sperare di aver fatto un lavoro che faccia venire le farfalle nello stomaco, arrabbiare o divertire ma soprattutto – ed è quel che conta – aver fatto perdere la nozione del tempo e di dove esattamente ci troviamo, come ho sempre tentato di fare con i miei film.

Il giudizio finale spetta all'altro, nel mio orizzonte di valori, quindi il fruitore, per quel tempo che ha la bontà di dedicarmi, diventa il mio dio.

Anne-Riitta Ciccone

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

16 marzo 2018

— Mondo —

Gerente: James Hansen

Adulterio — Come parte della globale “marcia in dietro” sociale attualmente in corso, cresce il numero di paesi che meditano di tornare a vietare per legge l'adulterio—e di mettere in galera, o peggio, chi lo pratica. Le due nazioni attualmente prossime a “riformare la riforma” sono l'Indonesia e la Turchia.



A livello internazionale, ad avere sorpreso di più è la prossima messa al bando in Indonesia sia del sesso extraconiugale sia di quello omosessuale. Il Paese—il più popoloso del mondo a maggioranza musulmana—era considerato la roccaforte dell'Islam tollerante. Ora, la sua Camera dei Deputati, nell'aggiornare il Codice Criminale, avrebbe raggiunto un compromesso che prevede il ripristino del crimine. Secondo Ichsan Soelistio, il relatore della maggioranza: “Abbiamo accettato una legge che permette la messa sotto accusa per il sesso fuori dal matrimonio o di tipo omosessuale, ma solo se sia uno dei partecipanti oppure un familiare a denunciare il

crimine alla polizia”. Il parlamentare prevede l'entrata in vigore “a tempi brevi”.

L'Indonesia è alla parte opposta del Mondo, la Turchia è molto più vicina. Il Paese ha legalizzato il sesso extraconiugale nel 2004 dietro richiesta dell'Ue, che l'ha posto come necessaria condizione per accedere all'Unione—cosa che allora sembrava possibile. Ora, dopo 14 anni, il Presidente turco Erdoğan fa una sorta di autocritica: “Devo dire che abbiamo sbagliato. È giunto il momento di riconsiderare la legislazione sull'adulterio”. Si torna indietro.

La debole opposizione turca è rimasta largamente zitta davanti alla proposta e il dibattito nazionale è per ora più sul “come” fare che sul “se” fare. I più liberali vorrebbero che la nuova legge fosse almeno applicata in maniera paritetica alle donne e agli uomini. C'è però un problema. Mentre la Turchia bandì la poligamia oltre novant'anni fa, non pochi importanti cittadini conservatori hanno tuttora più mogli—fino a quattro—come consente l'Islam. Ma si può mandare un fedele musulmano in galera solo perché va a letto con una sua moglie? La poliandria invece—la donna con più mariti—non è ammessa.

Prima di sentirci troppo superiori, è il caso di ricordare che la legalizzazione formale dell'adulterio è recente anche in Occidente. La Corte Costituzionale italiana abolì il crimine in due passaggi tra il 1968 e il 1969. Il Codice Rocco del 1930 aveva previsto l'incarcerazione per la moglie fedifraga e il suo “correo” solo in caso di querela da parte del marito tradito e di nessun altro. Le di lui scappatelle quindi non potevano essere perseguite.

Mentre oggi il “crimine” è più attuale nei paesi islamici, l'adulterio è tecnicamente ancora fuori legge in parecchie altre giurisdizioni: alcuni paesi cristiani dell'Africa, le Filippine, Taiwan, e anche in una ventina degli stati degli Usa—seppure più per inerzia legislativa che altro. Infatti, il problema con l'abolizione nei paesi democratici è sempre stato quello di trovare il politico disposto ad alzarsi e dire che sì, va bene tradire la moglie, o il marito nel caso.

Intanto, nella vita di ogni giorno, le astrazioni legali spesso contano meno di ciò che si fa nei fatti. Nel Maryland americano l'adultera paga (pagherebbe) solo la “storica” multa di \$10; nell'Iran sarebbe soggetta alla lapidazione a morte, pena però comminata di rado. Anzi, la difficoltà nel farla applicare fa sì che nella provincia di *Khuzestan* è emerso un interessante escamotage per arrivare lo stesso alla giusta punizione. Lì, secondo il Governo inglese: “Le famiglie cominciano ad assumere degli estranei per investire con l'auto le donne che devono morire per fatti d'onore: comporta solo una piccola ammenda”.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

23 marzo 2018

— Russia, Regno Unito —

Gerente: James Hansen



Regina e bomba — Il testo che segue, emerso dagli archivi segreti inglesi qualche anno fa, fu prudenzialmente preparato dal Governo britannico in un momento apicale della Guerra Fredda, i primi mesi del 1983. Datato 4 marzo, è il discorso che la Regina Elisabetta II doveva fare alla nazione in caso di un attacco nucleare dell'Unione Sovietica alla Gran Bretagna, considerato una seria possibilità di lì a pochi giorni o poche settimane. Il messaggio, mai pronunciato, annuncia implicitamente l'inevitabile rappresaglia atomica. La Regina, in sostanza, comunica la prossima fine del mondo ai sudditi e li invita a pregare, ordinatamente, da inglesi.

"L'ultima volta che vi ho parlato, meno di tre mesi fa, tutti noi ci crogiolavamo nel calore e nell'intimità del Natale in famiglia. I nostri pensieri erano rivolti ai forti legami che uniscono ogni generazione a quelle che l'hanno preceduta e a quelle che seguiranno.

Gli orrori della guerra non avrebbero potuto apparire più remoti nel momento in cui i miei familiari e io condividevamo la gioia di Natale... Adesso invece questa follia della guerra si diffonde di nuovo in tutto il mondo.

Non ho mai dimenticato la pena e l'orgoglio che provai quando mia sorella ed io ci stringemmo attorno alla radio per ascoltare le fiere parole pronunciate da nostro padre in quel fatidico giorno del 1939 (la dichiarazione dell'entrata in guerra contro i Nazisti, ndr). Non avrei mai immaginato, nemmeno per un istante, che un giorno lo stesso solenne e terribile dovere sarebbe toccato a me.

Sappiamo tutti che mai nella nostra lunga storia abbiamo dovuto affrontare pericoli così tremendi. Il nemico non è più il soldato con il suo fucile, né l'aviatore nascosto nei cieli sopra i nostri villaggi e le nostre città, bensì la potenza mortale di una tecnologia usata per fini impropri.

Eppure, per quanto gravi siano i pericoli a cui andiamo incontro, torneremo a farci forti delle stesse qualità che già due volte, in questo triste secolo, ci hanno aiutato a difendere la nostra libertà.

Mio marito e io condividiamo con le famiglie di tutto il Paese il timore che proviamo per figlie e figli, mariti e fratelli che hanno lasciato i propri cari per servire la patria. In questo istante il mio amato figlio Andrew è con la sua unità, e noi preghiamo giorno e notte per la sua incolumità e per quella di tutti i nostri soldati, uomini e donne, in patria e all'estero.

E sarà proprio l'intimo legame che unisce le nostre famiglie la più efficace difesa contro l'ignoto. Se le famiglie restano unite e risolte, offrendo riparo a chi vive da solo e senza protezione, la volontà di sopravvivenza del nostro Paese non potrà essere spezzata.

Il messaggio che vi rivolgo è semplice. Aiutate chi non è in grado di aiutarsi, portate conforto a chi è solo e senza un tetto, e fate che la vostra famiglia divenga fonte di speranza e di vita per quanti ne hanno bisogno.

Nel momento in cui tutti insieme ci impegniamo a scongiurare il nuovo male, preghiamo dunque per il nostro Paese e per gli uomini di buona volontà, ovunque si trovino.

Che Iddio benedica tutti voi".

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

30 marzo 2018

— Russia, Stati Uniti, Regno Unito —

Gerente: James Hansen

Guerra Fredda 2.0 — Sergei Karaganov è un rispettato analista geopolitico, consigliere di Putin e Rettore della Scuola di Economia Internazionale e di Affari Esteri alla *National Research University* di Mosca. Dice che non c'è una nuova Guerra Fredda: a meno che non la vogliano gli americani...

"Per qualcuno, come Richard Haass, del Council on Foreign Relations, la crescente tensione tra il Regno Unito e la Russia sarebbe un'ulteriore prova che Russia e l'Ovest siano entrati in una 'Guerra Fredda 2.0'. Tenderei a non essere d'accordo.



È vero, i rapporti tra Russia e Stati Uniti, e ora con il Regno Unito, sono i più difficili dagli anni '50. La possibilità di un conflitto diretto è la maggiore dai tempi della crisi missilistica cubana del 1962. Peggio, le comunicazioni tra i vertici russi e americani sono pressoché inesistenti a causa della mancanza di fiducia da entrambe le parti: ma ciò non significa che le tensioni di oggi ammontino a una sorta di ripresa della passata Guerra Fredda. Quel tipo di conflitto richiederebbe un componente ideologico che manca decisamente alla parte russa.

La Russia non ha nessuna intenzione di intraprendere un'altra Guerra Fredda. Anche se un grado di conflittualità aiuta il presidente Putin a tenere unito il suo pubblico mentre si rafforzano le credenziali nazionaliste dell'élite del Paese, la Russia di oggi non è uno Stato con un'ideologia da esportare e non cerca proseliti. Vorrei che solo il due per cento delle accuse sulle interferenze russe nelle elezioni americane risultasse vero. Aumenterebbe la mia autostima da russo e educerebbe gli americani—il cui Governo da tanto tempo interferisce negli affari interni di altri paesi—su quanto è pericoloso lanciare le pietre quando si vive in una casa di vetro.

Il problema tra Russia e Occidente è in realtà un problema tra gli stessi occidentali. L'Establishment Usa utilizza lo spaventapasseri dell'interferenza russa per recuperare il controllo politico perduto, specialmente rispetto ai media sociali, dove una popolazione scontenta e dei politici anticonformisti hanno finalmente trovato una voce. Però, anche se l'élite americana riuscisse a riprendere il controllo, la causa profonda dell'angoscia occidentale resterà. Da almeno un decennio stiamo assistendo alla fine di un'egemonia occidentale durata 500 anni. Ebbe inizio nel Sedicesimo, quando l'Europa sviluppò armi e navi superiori e iniziò la sua espansione imperiale. Nei secoli, gli europei hanno utilizzato il loro potere per risucchiare le ricchezze del mondo.

Nella seconda metà del secolo scorso, il ruolo dominante dell'Occidente fu sfidato dall'Unione Sovietica e dalla Cina. Dopo l'implosione dell'Urss, gli Stati Uniti sono rimasti come egemone unico e il mondo è sembrato tornare allo status quo. Ma si sono allungati troppo, lanciandosi in avventure come l'invasione dell'Iraq. Poi è arrivata la crisi finanziaria del 2008, che ha rivelato le debolezze del capitalismo del 21° secolo. Gli Usa hanno proseguito nel tentativo di mantenere la superiorità militare con un massiccio aumento delle forze convenzionali e l'ammodernamento dell'arsenale nucleare. Ciò malgrado, Russia, Cina e il resto del mondo non permetteranno un ritorno dell'egemonia americana. Il Presidente Putin ha recentemente svelato nuovi e avanzati armamenti come parte di una strategia che chiamerei "di deterrenza preventiva". Il messaggio è che gli Usa non possono sperare di mantenere la superiorità militare assoluta, anche svenandosi in una corsa agli armamenti come fece l'Unione Sovietica.

Se gli Usa decidessero di promuovere unilateralmente una nuova Guerra Fredda, le loro chances contro la Russia, la Cina e le altre potenze emergenti non sarebbero buone. L'equilibrio militare, politico, economico e morale si è spostato troppo lontano dall'Occidente per essere ripristinato. Le principali potenze dovrebbero concentrarsi sul rafforzamento della stabilità strategica internazionale attraverso il dialogo, la riapertura dei canali di comunicazione—specialmente tra i militari—e il ritorno alle interazioni civili e cortesi. Soprattutto, dobbiamo smettere di demonizzarci gli uni gli altri.

Il sistema guidato dall'Occidente è al collasso. Bisogna iniziare a lavorare insieme per sostituirlo con uno nuovo".

NOTA DIPLOMATICA

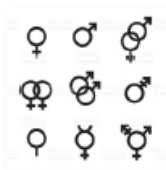
REAL GEOPOLITICS

6 aprile 2018

— Stati Uniti —

Gerente: James Hansen

Identity Gap — Il filosofo sociale tedesco Theodor Adorno, esule negli Stati Uniti durante la Seconda Guerra mondiale, chiamava il Paese scherzosamente gli “Statisticci Uniti” per via dell'ossessiva raccolta, analisi e utilizzo dei dati numerici che lì si praticava—e si pratica tuttora.



Il rito statistico americano si rinnova ciclicamente con un calendario decennale che ricorda quello sacrificale dei Maya per la serietà con cui viene preso. Mancano due anni al primo aprile del 2020, la data in cui lo *US Census Bureau* “scatterà” la prossima immagine statistica del Paese, ed è già guerra campale su come verranno formulate le domande sull'identità sessuale dei rispondenti. Ad ora, i “generi possibili” proposti sono una decina e si pensa che potrebbe essere il caso di lasciare perdere anziché trascurare qualche agguerrita minoranza—senonché

sapere quanti uomini e donne ci sono nel Paese è uno degli scopi fondamentali di tutto l'esercizio...

Già i dati dell'ultimo censimento del 2010 hanno creato infelicità quando un ricercatore poco conosciuto, James Chung, di una società di studi di mercato, li ha utilizzati per dimostrare in maniera terribilmente semplice e chiara che, in larghe parti degli Stati Uniti, gli stipendi di un importante segmento demografico femminile avevano in media ampiamente superato quelli dei coetanei maschili. Secondo l'analisi, in 147 su 150 delle prime città Usa lo stipendio medio a tempo pieno delle donne nubili minori dei trent'anni già superava dell'8% quello dei maschi dello stesso gruppo d'età. In due delle città, Memphis e Atlanta, guadagnavano circa il 20% in più dei maschi. Il vantaggio femminile era del +17% a New York e del +12% a Los Angeles.

Chung attribuiva il risultato soprattutto alla superiore scolarizzazione. Negli Stati Uniti si è da tempo rovesciata la secolare tendenza che vedeva i diplomati universitari in forte maggioranza maschile. Ormai le laureate superano i laureati del 50%.

Il *gender gap* e le azioni “affermative” per chiuderlo sono una sorta di necessità organizzativa della politica interna americana e il suggerimento che il gap potesse (forse) cominciare a chiudersi senza ulteriori interventi statali non è stato ricevuto con gioia, né dalle donne—specialmente da quelle che non rientravano nella demografia benedetta—né tantomeno dagli uomini, per niente contenti di una dimostrazione del loro nuovo status di “perdenti”.

Per fortuna, Chung non era un ricercatore accademico, anche se i dati di partenza erano semplici, da fonte buona e rappresentativi di un campione enorme. Dopo un po' di imbarazzata cagnara un silenzio assordante è sceso sull'argomento. È però quasi impossibile che il tema non dovrà essere rivisitato—e confermato o rovesciato—alla luce dei nuovi dati in arrivo con il “Pesce d'aprile” censuario del 2020.

Il problema con i dati, specialmente quelli affidabili, è che a volte ci dicono delle cose che non vogliamo sentire, che volano in faccia alle “verità ricevute” che—certe o meno—si trovano alla base del regolare funzionamento delle nostre società. Il tema fondamentale dopotutto è quale dei due generi, maschile o femminile, possa emergere come sesso dominante per i prossimi millenni. La domanda non era mai sorta in tutta la storia umana. Non è una quisquilia.

Bending

Democrazia musicale



Tenedle, artigiano di note.

E' partito da Livorno il cammino del nuovo disco di Tenedle, l'artista toscano che è tornato in Italia per presentare ufficialmente l'ultima perla della sua carriera. Il battesimo di **Traumsender** (*Sussurround Live & Records*) si è tenuto con uno



showcase per stampa e pubblico giovedì 1 marzo nella sede di Percorsi Musicali e io ho avuto l'onore e il piacere di intervistare uno dei talenti più originali e alieni del panorama indipendente italiano, un vero musicista che prima di andarsene ci ha deliziati con un live set acustico accompagnato dalla talentuosa chitarrista Greta Merli. L'avant-pop di

Tenedle colpisce ancora nel segno e arriva a due anni di distanza da *Odd To Love*, l'album di omaggio a Emily Dickinson. Al secolo Dimitri Niccolai, Tenedle parte ancora una volta da una ispirazione che non è legata per forza alla musica (in questo caso si cita l'Espressionismo) perché il suo percorso artistico cerca di fondere il

linguaggio di massa con la sperimentazione, come testimonia anche il supporto di Solchi Sperimentali (Antonello Cresti).

«L'Espressionismo - cinema, pittura e arte del primo Novecento - è stata un'altra delle mie grandi passioni giovanili e ultimamente sembra che abbia preso l'abitudine di rendere omaggio alle cose che mi hanno cambiato la vita. In realtà sono anni che avevo il desiderio di realizzare una versione teatrale de Il gabinetto del dottor Caligari ma era una follia visionaria, nessuno potrà mai essere all'altezza di ricreare quel film, così mi sono limitato a circondare la musica di Traumsender con un concept visuale, grafico ed emotivo che ricreasse in parte certe ambientazioni, una dedica comunque».

Il disco trasuda amore per monumenti musicali come David Bowie, Beatles, David Sylvian, e fonde sonorità synth anni '80 a un pop elegante e mai scontato.

Il titolo Traumsender significa 'speditore di sogni' e proviene dalla lettura de "L'immaginario Medievale di Jaques Le Goff", nel quale il termine viene menzionato soltanto due volte nella stessa pagina, una breve citazione, quasi una visione nel libro stesso. Il sogno, il clima onirico e surreale, l'esaltazione dell'aspetto emotivo rispetto al dato razionale penetrano fortemente nella composizione dei tredici brani.

Tenedle ama definirsi un pittore più che da musicista, un artigiano di note e parole che non ha mai paura di sorprendere l'ascoltatore. Il successo della campagna di fundraising avvenuta con MusicRaiser conferma la bontà della sua intuizione. Nonostante i pezzi siano estremamente intimi, il disco ha visto la partecipazione di validi musicisti quali Debora Petrina, Susanna Buffa, la deliziosa She Owl - Jolanda Moletta, Laura Taviani, Edoardo Bacchelli, Bert Lochs e Gabriele Marconcini, tutti coinvolti in un collage di suoni che rendono *Traumsender* una esperienza condivisa, più che un disco solista.



«Per realizzare dischi speciali ci vogliono artisti speciali. In genere non scrivo in compagnia e non amo neppure condividere troppo presto il processo di produzione, ma a un certo punto ci sono canzoni che chiamano voci, strumenti, e devo

assolutamente seguire quei “richiami”. Per fortuna sono circondato e continuo ad incontrare meravigliose persone e artisti fuori dalla norma, che continuano a farmi splendidi doni con la loro presenza».

Prima dell'uscita di *Traumsender*, Tenedle ha partecipato con i Piccoli Animali Senza Espressione (band labronica di cui ha prodotto l'ultimo album *Sveglia Fantasma*) al Premio Ciampi di Livorno, anche se l'artista fiorentino ha difficoltà ad essere accostato alla canzone d'autore in senso stretto.

«In Italia non abbiamo premi dedicati a musicisti che hanno fatto elettronica o “altro” e soprattutto siamo davvero troppo “vecchi” e legati ai “genere”. Eppure con gli artisti stranieri non ci creiamo troppi problemi di genere. Io di sicuro non sono il tipico cantautore italiano, in Italia sono un “alieno” - non il solo intendiamoci, ma sono differente, altro. Se invece vogliamo considerare Peter Gabriel, David Sylvian, Bowie, Battiato o Bjork cantautori, allora sì, lo sono».



Potrei citare alcuni brani dell'album che mi hanno colpito già al primo ascolto, ad esempio *Zen* (accompagnato dal bellissimo video che trovate a corredo dell'articolo), *Last women on earth* o la conclusiva *Sparkle*, ma direi che *Traumsender* è un viaggio che richiede un ascolto globale e chi si apprezza nella sua interezza, come i dischi di una volta. *Traumsender* è una conferma ma anche una scoperta, è un film unico nel suo genere realizzato da un poeta romantico che riesce a farvi emozionare e ballare al contempo senza mai perdere di vista l'obiettivo. Da un decennio trapiantato in Olanda, Dimitri porterà le sue canzoni in giro per l'Europa e sono già molte le radio, anche d'oltre manica, che le stanno inserendo in programmazione. Intanto ne approfitto per ringraziare tutti gli artisti che il 7 aprile hanno presenziato alla festa del Foglio Letterario e vi ricordo che questa rubrica collabora con l'emittente radiofonica Garage Radio dove prossimamente saranno intervistati i Larry's Emotion da noi recensiti a gennaio. *Bending* è una produzione di Percorsi Musicali.

Alessio Santacroce

Link al video *Zen*

<https://www.youtube.com/watch?v=dXfI8K7KwcM>

Il signor Asterisco racconta n.4

Autobus.

Il sole splende alto nel cielo, con i suoi raggi che filtrano tra le nuvole come tanti coltelli assassini attraverso il ventre di una vittima innocente. Sto andando da Asterisco, per l'intervista d'aprile. Ho provato a telefonargli per avvertirlo, ma è inutile. Se dovessi trovarmi in punto di morte e Dio in persona, con tanto di barba bianca, mi dice "hai una sola telefonata a disposizione: in caso di risposta, continui a vivere; altrimenti, vieni via con me" ... beh, sicuramente non sceglierei di chiamare Asterisco. La vita è complicata, ma meglio cercare di viverla il più possibile che dopo, chissà, va a finire ch'è pure peggio.

Io non rischierei.

Al terminal degli autobus s'incontrano persone che non vedrai mai più. In quell'attesa di pochi minuti, preoccupazioni e progetti di vita si toccano piano, come la carezza involontaria di due mani che si sfiorano. La telefonata al fidanzato della ragazza arrabbiata, la valigia grande dello studente che torna a casa, la sigaretta nervosa della signora stanca, piegata da una giornata di fatica. Dieci minuti, poi l'autobus arriva e addio per sempre. Forse, per questo si chiamano così, i terminal: è un'esperienza terminale.

Salgo, mi siedo vicino al finestrino per vedere le vite delle persone scorrermi davanti agli occhi, come capitava con quei vecchi rullini che i fotografi si srotolavano tra le mani, scorgendo volti in dissolvenza. Ripenso al mese scorso, a questa parabola che sto cercando di disegnare, insieme a quello stralunato di un Asterisco: silenzio – parola ... e ora? Non lo so, stavolta chiedo a lui. Vediamo che mi propone.

Scendo, è la mia fermata. Mi aspetto di dover suonare alla sua porta per almeno una ventina di minuti, prima che si ricordi di essere sulla Terra e mi venga ad aprire. E invece, mi lascia senza parole. È lì, sotto la pensilina. Lo guardo come guarderei un alieno, probabilmente. Se ne accorge e mi fa *ti stavo aspettando*. Rimango ancora più stupefatto e allora mi prende sotto braccio e mi dice che ha ricevuto la telefonata. Non ce l'ha fatta in tempo a rispondermi ma la segreteria ha registrato il mio numero e allora ha capito che ero io.

“Mi sono ricordato che vieni in autobus e allora ti ho aspettato qui.”

Wow.

“E come mai questa novità?”

“Così, mi piacciono gli autobus e adoro aspettare qui. Alla fermata tante storie s'incrociano. Agli incroci tante storie si fermano, come mendicanti, a chiedere di essere raccontate. Persone che s'incontrano per non ritrovarsi più, frammenti di vite. Brandelli di esperienze. La signora che ti racconta vita, morte e miracoli e il ragazzo scuro, tutto cappuccio e cuffioni, che non ti permette neanche di sfiorarla, la soglia delle sue odissee personali. Sguardi, attese, progetti distratti e malinconie passeggiere. Una frase sfocata sul vetro della pensilina, documento di un amore trascorso o promessa in parole di un amore da respirare ancora, come in pillole di ossigeno. Macchia di caffè sulla tovaglia bianca il sorriso che s'allarga sulle labbra di una ragazza, tra i denti che si stringono come due amanti in un abbraccio. Condividiamo un viaggio, tra le ambizioni dei nostri chilometri e le speranze che fanno il nido in mezzo ai sogni, persi e opachi come spettri in controluce nel riflesso dei finestrini dell'autobus. Poi, ognuno per la sua strada. Magari tra un viaggio e l'altro, la prossima volta decideremo d'incontrarci ancora. Stavolta sarà una scelta, e non i tarocchi del destino, a combinare le nostre vite come la trama della stoffa che s'intreccia sotto le mani di una sarta. Un po' come succede a teatro, insomma. No? A pensarci bene, le somiglianze sono molte. Passeggeri inaspettati, gli attori e il loro pubblico. La fermata è sul parquet della platea, il viaggio sulle tavole del palcoscenico.”

Praticamente, senza volerlo, mi ha già aperto un varco spazio-temporale nell'immaginazione. Ecco di cosa parleremo. Sotto gli occhi, il prossimo tassello: silenzio – parola – autobus.

TENTATIVO DI SENSAZIONE N°3 OVVERO TUTTA LA SOCIETÀ TRA I SEDILI DELL'AUTOBUS

“Che ne pensi se prendessimo l'autobus insieme?”

Oggi è particolarmente propositivo.

“Va bene. L'intervista la facciamo a bordo?”

“A bordo.”

Gli riporto, come l'altra volta, le parole delle persone che gli hanno scritto le loro sensazioni. Rimane particolarmente colpito dalle righe di Laura. Il mese scorso si discuteva sul concetto di “parola” e Laura dice *ho passato gran parte della mia vita a dirle e a scriverle, le parole. Parole intrise di tutta la malinconia che il tempo porta con sé, di ricordi, di paura, d'amore. La parola per me è un verso libero che corre sul sentiero della vita: a volte sfida, altre ti viene incontro. La parola più bella, il primo vagito di mio figlio. Odore di carezze appena nate.*

Sul pullman, dietro di noi, due signori parlano del tempo. La siccità d'estate, le frane quando piove, il freddo d'inverno. Ci solleva un po' da qualsiasi responsabilità, parlare del tempo. È qualcosa che accade nonostante noi, malgrado le tempeste o i mari calmi della nostra anima. Asterisco mi guarda, ha voglia di parlare.

“Stamattina ho fatto caso a un fatto. C'erano dei ragazzi di colore. Da un po' mi sono accorto che hanno un modo tutto loro di vestire: abbinano colori che noi occidentali non metteremmo mai insieme; ma il punto è che vestono sempre indossando colori molto vivaci, allegri. L'azzurro, il giallo, il rosso. Vivono vite difficili, ma vestono colorato. Noi invece, spesso senza troppi ostacoli – fatta eccezione per la nostra ingiustificata malinconia – giochiamo a fare i “gotici” (io decisamente mi annovero tra questi, considerando che il colore più simpatico che c'è nel mio armadio è una

sfumatura di grigio scuro). Li ammiro. Ammiro il loro modo di affrontare la vita. Forse, è solo per questo che dovremmo chiamarli *di colore*.”

“Interessante. A proposito di cose interessanti, che ne dici di parlarmi di ...”

“Teatro, dici? In realtà ci stavo arrivando.”

“Ah, va bene. Fai con comodo.”

Gli dico che l’idea di parlare proprio dell’*autobus* sull’autobus è una cosa che mi solletica parecchio. Per fortuna, è d’accordo con me.

“In realtà, c’avevo pensato anch’io. Alla fine, dopo il silenzio l’uomo impara a parlare e quando capisce come mettere insieme le parole nascono le società.”

“Continua.”

“Noi, su questo catorcio che cammina, siamo parte di un microcosmo: di una società vera e propria. C’è una gerarchia (autista e passeggeri), ci sono delle leggi (fare il biglietto, stare seduti ognuno al proprio posto) e anche una forza armata il cui compito è di far rispettare le regole (il controllore, armato di multe). C’è uno spettacolo che parla più o meno di questo, approfondendo un argomento ancora più interessante.”

“E sarebbe? Maledetta suspense.”

“*L’autobus di Rosa*, tratto dall’omonimo racconto di Fabrizio Silei, regia di Italo Dall’Orto. La storia è ambientata ai giorni nostri, nell’America di Obama, e narra le vicende di un nonno afroamericano che porta il proprio nipotino a visitare un museo che espone vecchi automezzi. Con frastornata incredulità, l’anziano signore riconosce un autobus degli anni ’50, sul quale lui stesso viaggiò. Nel tempo, non ha mai dimenticato quello che successe quel giorno: salì un uomo bianco che pretese di

sedersi al posto di una signora di colore, Rosa. All'epoca, purtroppo, era una cosa abbastanza ricorrente. Rosa, però, si rifiutò di alzarsi.

Società e razzismo.

La messa in scena teatrale ruota intorno ad un'immagine tridimensionale dell'autobus, davanti alla quale si svolge il dialogo tra nonno e nipote, entrambi interpretati da attori di colore. Sullo schermo scorrono documenti visivi storici e disegni tratti dalle illustrazioni del personaggio di *A. C. Querello* del libro di Fabrizio Silei. Ad accompagnarli, brani di musica afroamericana dell'epoca, eseguiti dal vivo, per sottolineare gli stacchi e i flashback dell'azione.

Rosa Parks (nata Rosa Louise McCauley, 1913-2005) divenne famosa per essersi rifiutata, nel 1955 a Montgomery (Alabama) di cedere il posto su un autobus a un uomo bianco. Come atto di protesta a seguito del suo arresto e della sua incarcerazione, venne intrapreso un massiccio boicottaggio da parte dei mezzi pubblici della città che durò 381 giorni mentre altre azioni, spesso violente, ebbero luogo in diverse zone degli Stati Uniti. Martin Luther King descrisse l'episodio come *l'espressione individuale di una bramosia infinita di dignità umana e libertà* aggiungendo che *Rosa rimase seduta in nome dei soprusi accumulati giorno dopo giorno e della sconfinata aspirazione delle generazioni future.*"

Si ferma, mi lancia un cenno finto indifferente come a dire *guarda, senza farti vedere, ma guarda là*. Un ragazzo con in braccio un cane bellissimo, un incrocio tra un labrador e Dorian Gray per quant'era bello, sale sull'autobus. Una ragazza lo guarda, inorridita. Il cane dorme, beato. È talmente calmo che sembra Gandhi col pelo.

"Che fai, sali col cane?" fa la ragazza, acidella.

"E stai tu, vuoi vedere ch'è un problema il cane?" risponde il ragazzo, al volo. All'istante, penso che ho un nuovo idolo. Ed è sul mio stesso autobus, a quanto pare.

“Hai visto? Passano gli anni, ma gli esseri umani non cambieranno mai. Possono cambiare bersagli, al massimo. Ma alla fine resteranno sempre uguali. Ugualmente cattivi.”

“Tu non fai parte di questa categoria? Non sei umano? Sei un marziano?”

“Lo spero vivamente. E soprattutto, non lo escludo.”

Scendiamo. Ci siamo fatti praticamente il giro della città e siamo tornati alla stessa fermata. Stiamo per salutarci, ma dall'altra parte della strada arriva una signora. È minuta, tutta imbacuccata. Attacca a parlare. Ha un lieve accento siciliano che non tarda ad esplodere in un serratissimo, meraviglioso dialetto incomprensibile. Tempo due minuti – secondi, probabilmente – e ci racconta la sua vita. Vita fatta di avventure leggendariamente quotidiane, di piccole cose. È una guerriera in miniatura, fa la badante e ha un marito poliziotto che ha insistito per prendere casa nel suo paesino d'origine. Ha dovuto dire addio alle sue arance, quindi; al profumo del mare che la svegliava al mattino, con il suo aroma di sale fin dentro le narici.

“Io tutte le sere lo prendo, questo pullman. È l'ultimo e sempre sola sto. L'autista, Marco si chiama. Una volta scesi di casa alle nove meno cinque e già era passato. Per pazzia mi feci afferrare! Alle nove c'è scritto? E alle nove devi passare! Da allora, quando arriva alla sera e io ancora non sono scesa, mi suona! Pi-pi, pi-pi col clacsòn e io scendo.”

Che immagine spettacolare. Pagherei per vederla. Immagino il povero Marco che arriva sotto casa della signora, non la trova ed è costretto a bussare.

“*Arrivo, arrivo!* grido dal balcone, mentre m'infilo il cappotto e prendo al volo la sciarpa.”

Ci racconta che nel paese c'è chi pensa che siano amanti. Un amore clandestino, che

si consuma nel viaggio. Come una piccola fiamma di carta che s'incendia nel giro di un minuto, troppo veloce per restare sveglia tutta la notte.

“Visto? Conveniva farla così, quest’intervista. In viaggio.”

Beh, cos’altro aggiungere? La parola chiave, l’avrete capito, stavolta è **AUTOBUS**.

Me ne torno a casa, con qualche sensazione in più in tasca e una storia da raccontare.

Francesco Teselli

L'approfondimento di Barraco

- Nel nome di Lorys -



“Nel nome di Lorys – la verità per i miei figli” è un libro scritto da Davide Stival, dal giornalista di Quarto Grado, Simone Toscano e dall’Avvocato Daniele Scrofani, con la prefazione di Gianluigi Nuzzi. Il libro, edito da Piemme, ripercorre cronologicamente uno dei casi di cronaca nera che ha maggiormente sconvolto l’opinione pubblica: la morte del piccolo Lorys Stival, avvenuta il 29 novembre 2014. Veronica Panarello, la madre, è stata condannata in primo grado a 30 anni di carcere perché ritenuta colpevole. E’ stata lei ad uccidere il figlio? Perché? Sono queste le domande che ancora oggi si pongono gli abitanti di Santa Croce Camerina quando passeggiano in piazza o sorseggiano il caffè al bar. E’ difficile dover accettare che una

madre possa aver compiuto un gesto così efferato, strappando il proprio figlio alla vita terrena, la creatura che ha portato in grembo per nove mesi, che ha messo al mondo e per la quale ha lottato contro tutto e tutti. Simone Toscano ha riaperto il cassetto dei ricordi insieme a Davide Stival – vittima di questa tragedia, insieme al piccolo Diego – cercando di capire cosa fosse successo a quella ragazza esile, con i capelli lunghi e che portava le lenti a contatto azzurre. Veronica, la piccola donna che ad un certo punto della sua vita decide di lasciare casa per rifugiarsi tra le braccia dell’uomo che le avrebbe garantito un futuro radioso e stabile: il suo Davide. Un libro che racconta la storia d’amore di Davide Stival e Veronica Panarello: una ragazzina non ancora maggiorenne, ma già determinata in merito a scelte importanti come la convivenza, il matrimonio e l’avere un figlio. Tappe bruciate troppo prematuramente, con la necessità di affetto che Veronica manifestava e la voglia di riscatto sociale e personale: una miscela che di lì a poco si sarebbe trasformata in un mix pigmentato dalle tonalità ombrose, quasi mortali. Un amore assoluto che si interrompe bruscamente il 29 novembre 2014, quando Lorys viene ucciso: un castello di sogni e illusioni che crolla improvvisamente come carta pesta sulla famiglia Stival, trasformandosi improvvisamente in “non amore”. Telecamere, giornalisti, troupe televisive, assaltano Santa Croce Camerina e i protagonisti di questa torbida storia

non vengono meno ai riflettori, sfilando senza indugi davanti alle telecamere come fosse una passerella hollywoodiana, con versioni dei fatti camaleontiche. Tutti hanno avuto la necessità di dover dire qualcosa, attirati forse dal magnetismo delle telecamere pronte a catturare ogni barlume di verità nascosta dai chili di trucco e pettinature da gran galà. In questo libro, per la prima volta, Davide Stival, insieme a Simone Toscano, che ha seguito la vicenda sin dall'inizio, ricostruisce quanto accaduto attraverso un percorso a ritroso che fa luce su dettagli fino ad oggi inediti. Nel libro vi sono inoltre numerosi documenti inediti –foto, atti processuali, perizie – per gentile concessione dell'Avvocato Daniele Scrofani, che sin dal primo momento è stato vicino a Davide, sia professionalmente che umanamente. Non bisogna dimenticare che in questa tragica vicenda tanto dibattuta tra innocentisti e colpevolisti è stato violato il sentimento più puro che ci possa essere tra gli esseri umani: l'amore. Davide ha perso un figlio, ha perso la moglie perché accusata dell'omicidio del figlio, la moglie ha successivamente accusato il padre di Davide, Andrea, di essere suo amante e successivamente ha accusato quest'ultimo di essere l'assassino di Lorys. Tragedia sommata a tragedia. Oggi Davide vive per suo figlio Diego, con il supporto di tutti coloro che gli vogliono bene. Vuole rendere giustizia al piccolo Lorys, strappato alla vita in modo ingiusto, senza una spiegazione logica e razionale.

Abbiamo intervistato Simone Toscano, giornalista e scrittore, attivo per il gruppo Mediaset dal 2005. Ha collaborato con Il Foglio, Rai, La7. Attualmente è blogger e opinionista per Huffington Post. E' uno dei volti di All News Tgcom24. Fa parte della squadra di Quarto Grado sin dalla prima puntata (2010) e grazie ai suoi reportage ha contribuito alla riapertura di importanti inchieste.

- Noi giornalisti siamo costantemente in contatto con la cronaca. Come mai hai sentito l'esigenza di scrivere un libro sul piccolo Lorys Stival? Cosa ti ha colpito particolarmente di questa storia?

Hai ragione, il termine migliore è davvero "esigenza" di scrivere questo libro, perché ci sono alcune storie che ti entrano dentro e non se ne vanno. E non può andarsene la vicenda di un bimbo che perde la vita in circostanze così misteriose e probabilmente per mano della madre. Ecco, è questo che ha colpito tutti: ci siamo arrovellati alla ricerca di una risposta, non solo di tipo criminologico ma anche umano, profondo, alla domanda "perché?".

- Hai scritto il libro seguendo un percorso cronologico, scavando nelle radici più profonde di una storia d'amore che sembrare essere destinata a durare per sempre. Cosa ti ha colpito di quelle polaroid?

Davide e Veronica si sono conosciuti la sera del sedicesimo compleanno di lei. Dopo pochi giorni è iniziata la loro storia, dopo pochi mesi hanno convissuto e deciso volontariamente di avere un bambino. Sono "polaroid" che fotografano le tappe bruciate di una storia d'amore, in cui tutto va veloce. Li vediamo adolescenti ma con responsabilità da adulti: una situazione che Davide ha saputo gestire, mentre Veronica evidentemente – correndo così tanto – non ha saputo metabolizzare e superare i problemi della famiglia di origine, prima di farsene una propria, di famiglia.

- La prefazione è stata scritta da Gianluigi Nuzzi...

Un grande regalo da parte di un grande professionista. Gianluigi conosceva già ovviamente questa triste vicenda perché a Quarto Grado ce n'eravamo a lungo occupati con il "nostro" metodo: senza mai abbandonarsi al gossip, alle voci di paese, ai "si dice", ma basandoci invece su dati oggettivi, sulle carte processuali, sui "documenti". Che è un po' il metodo che ho provato ad applicare a questo libro, avendo anche come riferimento – il lettore se ne accorgerà – proprio e anche i libri inchiesta di Gianluigi, che ricordo essere uno dei pochi giornalisti d'inchiesta italiani ad essere conosciuti nel mondo. E non è un caso.

- Dalla ricostruzione di Davide Stival emerge quanto i due, in fondo, poco si conoscessero. Quanto ha influito questo importante aspetto sulla vicenda, secondo te?

Io credo che Davide si sia sempre offerto nella sua totalità e semplicità alla moglie. Si è messo a nudo, in maniera sincera. Probabilmente anche Veronica lo ha fatto, almeno in un primo tempo, per poi essere divorata da un malessere interiore che l'ha man mano divorata, purtroppo. Incubi della mente che ha provato a nascondere al marito, ma che poi hanno preso il sopravvento.

- "Quotidianità" è una parola che ha certamente un peso in tutta questa vicenda. Descrive la terra di mezzo tra la vita apparentemente perfetta, prima della tragedia, e l'annullamento della stessa dopo il ritrovamento del piccolo Lorys. Quanto si è interrotta, secondo te, la quotidianità di quella famiglia?

Non è più esistita, semplicemente perché quella stessa famiglia si è frantumata dal giorno stesso della scomparsa. L'unico che ha provato a tenerla assieme, contrariamente a quanto detto, è stato Davide. Tra le pagine del libro emerge

chiaramente il suo lottare contro tutto e tutti, il suo voler sperare nella innocenza della moglie anche quando i dati obiettivi dimostravano il contrario.

- Il 29 novembre 2014 Lorys Stival viene ucciso: secondo te cosa è realmente successo quel giorno?

Nessuno può saperlo. Sappiamo solo che in quella casa c'erano solo due persone (e non tre): Veronica e Lorys.

- Quanto hanno influito i massmedia in questa vicenda?

Il ruolo attivo l'ha avuto sempre Veronica: ha fatto tutto lei. I media si sono limitati a commentare e raccontare i suoi continui cambi di versione. Devo però dire che è chiaro – e non è una mia opinione, ma condivisa dagli inquirenti – che Veronica abbia preso spunto da alcune tesi strampalate riportate da alcuni media, per indirizzare i propri cambi di versione, come nel caso delle accuse – totalmente infondate – di un coinvolgimento del suocero nella fase omicidiaria.

- Veronica, secondo i Magistrati, ha attuato una fase di depistaggio sin dal primo momento: tu che idea ti sei fatto in qualità di giornalista?

Non è una opinione, ma un dato di fatto. Veronica è una ragazza molto intelligente, che ha attentamente osservato ogni dettaglio per cercare di utilizzarlo nella sua difesa. Nel nostro libro sono tantissimi gli esempi – anche sconosciuti finora – che lo provano. Da brividi.

- Davide Stival ha perso un figlio, una moglie accusata di omicidio, quest'ultima a sua volta accusa il padre di essere l'amante e poi anch'egli accusato di essere l'assassino. Chi è Davide Stival oggi?

Un ragazzo più forte, un uomo che con difficoltà sta cercando di andare avanti, avendo come centro della propria vita l'unico figlio rimastogli. Davide ha tanto da insegnare a tutti noi, le sue parole sono di una saggezza che a volte lascia sconvolti. Ha deciso di scrivere questo libro per contribuire alla verità, per offrire la sua esperienza a chi vive situazioni difficili, per mostrare che c'è sempre luce in fondo al tunnel. E per quanto possa sembrare una frase scontata, lui la declina, pagina dopo pagina, domanda dopo domanda della nostra intervista, nella maniera più profonda possibile. È un libro che ti arricchisce.

- Quanto è stato importante il supporto dell'Avvocato Daniele Scrofani?

Fondamentale. In un momento in cui i pilastri della sua famiglia sono venuti a mancare, Daniele Scrofani è riuscito ad essere vicino a questo ragazzo come

avvocato ma anche come “fratello maggiore”, rispettandolo in ogni scelta e supportandolo nei momenti più difficili. Un percorso di vita assieme che racconta benissimo nel capitolo “oltre la toga”, che arricchisce questo libro.

- Il Padre, il Giornalista e l’Avvocato: tre figure che lottano per la verità. Cosa non è stato ancora detto in merito a questa torbida vicenda?

Manca appunto la verità, quella con la maiuscola. Solo Veronica può dircela.

- Le prime parole che pronuncia Davide in questa lunga intervista sono “Per Lorys” e l’ultima parola invece “Sacrifici”. Cosa accomuna queste due parole?

Tutto: perché la vita di Davide è fatta di sacrifici ora, per riuscire ad andare avanti e tenere duro, per essere un buon padre per suo figlio, il piccolino. E lo fa per lui, per l’unico rimastogli, ma anche per onorare la memoria di Lorys.

Angelo Barraco

RETROSCENA

Fabio Strinati presenta Laura Margherita Volante



TRITTICO

di Laura Margherita Volante

SMARRIMENTO

Il mare scivola via
sull'onda che s'allontana
tra superbe correnti
frizzanti di salsedine
e poi se ne va nell'orizzonte
di stanche emozioni
perdendosi fra gole rocciose.

Non c'è più gabbiano
e neppure un brivido di cielo
ma solo il canto smarrito
di chi cerca fossili d'orme
nel silente lampo d'un gesto.

TREMOLIO D'AMORE

Hai l'amore della stella tremolante
che ammicca la voglia di sognare
mentre l'amore del sole bruciante
accende la voglia di cantare

La brezza dal mare soffiata
sibila dolce la tua passione
sull'onda degli oceani
che ti offrono
la voglia di tuffare
anche l'ultimo pensiero.

L'URBE ANTICA

Mi manca fin dalle viscere
e non la conosco.
Bella Roma!
Farei l'amore con lei
rotolandomi per terra
come gatta in calore.

Cenni biografici

Laura Margherita Volante è nata ad Alessandria e vive ad Ancona. Docente presso l'Università Politecnica delle Marche, Pedagogista certificata, impegnata in ambito formativo ed educativo presso Enti e Scuole, anche con progetti di propria ideazione. Ha pubblicato non solo diversi testi poetici ottenendo numerosi premi e riconoscimenti per la poesia, fra cui il Premio Manzoni, ma anche racconti, articoli e aforismi, con pubblicazioni su Antologie e Riviste culturali. Per il Premio "Tre Gocce d'Inchiostro – Aforisma" è stata citata su La Repubblica, 2014. Fra i cento autori per Odissea, collabora da anni alla rivista Odissea di Milano, diretta dallo scrittore Angelo Gaccione, per cui è anche corrispondente Regione Marche; fa parte del Comitato per Padre Turoldo di Odissea, Milano. Collabora con la rivista Polis, diretta dal filosofo Bruno Gallo. Fa parte della giuria Voci Nostre di Ancona e collabora in svariati ambiti socio-culturali. Pubblicazione "Ti sogno, Terra" – Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche.

Cosa hanno detto di Laura Margherita Volante

alcuni critici

"... la scrittura di Laura Margherita Volante è sapiente, consapevole del patrimonio di *topoi* e di tecniche della tradizione... si pone cercando la sintonia con l'universo, creatura della natura, creatura d'acque il cui legame con il Tutto può essere offeso, non spezzato...piangere la sofferenza e poi berla e farla rientrare in sé è anzi il movimento catartico che può far rientrare la tragedia e mettere di nuovo al proprio posto nel *cosmo quell'anima*, non immemore, certo, forse semmai toccata dalle acque benedette di un qualche Lete..." ("Dittico" – Voce Donna, ed. Il Ponte Vecchio&Il Vicolo - 1999 Cesena, Maria Teresa Indellicati - Forlì)

"Qualcuno partirà per andare lontano/per poi tornare con altre mani e altri occhi". Il percorso poetico di Laura Margherita Volante si riflette nei suoi versi...non arte per arte...ma esperienze da vivere e da impegnare drammaticamente nella fragranza dei problemi quotidiani, sociali, razziali, di giustizia, di fede, umani, passionali.

..è il trionfo della parola come “mimesi”...emula la libertà di immaginazione che è propria di altre forme d'arte come la pittura e la scultura.

...il significato e il valore delle composizioni è proprio nel conflitto di queste due realtà: la natura e lo spirito:

...come Michelangelo, l'artista che ha espresso nel modo più alto il sentimento della morte, e Rubens, l'artista che ha espresso nel modo più intenso il sentimento della vita; vita e morte sui quali si imposta la concezione romantica dell'arte, che tutto subordina (anche la nozione della realtà e della natura) all'imperativo morale dell'esistenza umana.

...come per le opere di Adolfo Wildt è stata coniata la frase “sculture dell'anima”, per Laura diventa “le parole dell'anima”. (“Il canto del Gabbiano”- L'Autore Libri Firenze, 2000 – Giovanni Rodero – “La Bottega d'Arnold” Rassegne Artistiche)

" ... Personalmente metto accanto alla sensibilità del poeta l'intelligenza e la finezza, nel senso che la poesia è desiderio di perfezionamento non solo dell'espressione, ma anche della finezza interiore..." (“Tuona Amore”- Voce Donna 1995- Cesena- Renato Turci);

“Questa autrice di poesie, di natura estroversa, sincera, onesta, doveva essere o avrebbe dovuto essere sempre dedita agli entusiasmi, alla felicità, e in fondo lo è tuttora, nonostante che la vita le sia stato troppo spesso matrigna: ossia non si è lasciata piegare, come lo dicono molte cose di lei: il sorriso, gli occhi, e come lo dicono anche queste sue poesie.

Per esempio, notate l'esuberanza ma anche la forza di controllo di una lirica brevissima come *Randagio*:

*Il guaito è il lusso
di chi ha ancora
la forza di un lamento.*

Non a caso seguita da *Un po' albatro, un po' delfino*, che è un perfetto autoritratto...(Renato Turci);

“ Accosto la poesia di Laura Margherita Volante, per gli stilemi, al poeta Eugenio Montale, senza imitazione alcuna, perché la poesia di Laura è originale, non imita nessuno; non avevo mai trovato, prima, questa forma in nessun altro autore che non fosse Montale; credo di aver scoperto Laura Margherita Volante, poeta, in un

secondo momento...” (“L’Amante è il mare”, ed. Nuove Scritture, MI -2003 - presentazione di Renato Turci, poeta e saggista, Presidente Biblioteca Malatestiana di Cesena presso la Libreria Mondadori di Cesena, 2004).

Fabio Strinati presenta Ljerka Car Matutinović



QUESTO TENEBROSO MARE ABBANDONATO

Il buio del verde spento

nuvole affondate nell'abisso

delle grigie stelle sepolte

Questo tenebroso mare abbandonato

silenzio sterilmente vuoto

pietra bianca immobile

ruvidità senza fine della roccia

Questo tenebroso mare abbandonato

respiro oscuro sconosciuto

inizio segreto di piombo

spazio limitato abbassato

Questo tenebroso mare abbandonato
e i miei occhi annebbiati.
I miei quieti occhi assenti
inutili respinti lontano
Questo tenebroso mare abbandonato.

LA BELLEZZA DEL RESPIRO

Il sole promette la bellezza
del respiro, il mare ha raccolto
tutti i profumi, i gabbiani sbocciano
in volo, i cipressi si avvicinano
alle prodighe azzurre offerte
del cielo; non è questo il mondo
scelto dall'occhio della mia infanzia
nel progredire dei giochi che i bimbi fanno
inconsapevoli ed agili come gli uccelli?
Oh! mio mondo, non sono una parte di te
le indagatrici passeggiate dei miei amori
e la fresca imperizia del mio primo bacio
e il sentiero alberato nel bagliore del mattino
e i fremiti del mare agitato
e il lontano mormorio della riva?
Quanto dolcemente, inspirando, vi immetto in me!
Oh! mio mondo, durante questi giorni malincolici
di aridi ruscelli,

il mare si è ritirato per rivelare le stelle,
la ghiaia della spiaggia richiama l'allegria
dei bagnanti. Quant'è bello respirare il silenzio!

IN PIEDI URLAI AL CIELO

Gabbiani ruotano sul mare che sotto la pioggia
assiste al moto delle nubi e insegue nuovi profumi, il cielo
senza grigiore panico e il turchino, più alti
di altri cieli inafferrabili.

Come il fiordaliso nell'alba primaverile, freschi
improvvisi come la pioggia
che si posa sul capo e scroscia come rete
dove ti intrecci e abbandoni come in sogno
scordandoti di tutto, eccetto gli alberi e fruscii di foglie
che salutano, silenziosi ed assenti.

Oh! giornata grigia
prima della tempesta, nascosta anche a te su questo sentiero;
svuotati gli anni aleggiano e io li affido al mare
sprofondino
che il vento porti questo urlo lontano dai ricordi,
tutto sprofondi nell'alba imprecisa.

Un mattino senza attese nel quale facilmente mi immergo
tranquilla, senza lamenti e senza desideri
indicibilmente sola

DI FRONTE A TE SFILO LA MIA SOLITUDINE

Di fronte a te sfilo la mia solitudine

angelo mio riverente

mi levo questa solitudine come una camicia

sfilo lentamente le maniche

e la lascio scivolare a terra come una farfalla

(ora finalmente avrò pace)

sollecita raccolgo questa solitudine

la stropiccio con le mani e la getto tra le tue

(cessano le mie pene!)

perché tu saprai che farne

sai a chi dovrai darla, questa mia solitudine,

mio angelo pudico

con comodo poi sfilo anche il resto

che per paura al mio corpo era rimasto attaccato

lo levo come qualcosa di superfluo e di fronte a te nuda rimango

vestita della mia pelle

questa lasciamela

mio angelo misericordioso.

IL MIO VISO TRA LE TUE MANI

Il mio viso tra le tue mani
alle tue labbra avvicini
e lo baci come se fosse di lanugine
di porcellana che rompersi potrebbe
andare in frantumi
dispersersi in pezzettini minuscoli
che poi raccoglieremo insieme
perché tu lo possa baciare di nuovo...

Ogni volta che con le tue mani
alle tue labbra avvicini il mio viso di porcellana
pare che questi frammenti diminuiscano
il mio viso si perde
diventando tuo...

Prendendomi il viso tra le mani
te lo porti alle labbra
con dolcezza e con pazienza
come fosse un bicchiere di liquore inebriante
stando attento a non versarne una goccia.

Mi prendi il viso tra le mani
e lo porti alle labbra
come un'ostia morbida e bianca:

chiudo gli occhi sopraffatta e tutta mi consacro.

GIACI NELLA BARA COME UN PRINCIPE

Giaci nella bara come un principe
che attende paziente il bacio d'una principessa delle favole
che lo svegli
in un tempo che non è da favola...

Giaci nella bara come un principe...
con le labbra pronte che attendono un bacio da favola
in un tempo che non è da favola...

Giaci nella bara come un principe:
la tua uniforme troppo bianca
non ancora sfiorata da un bacio
le tue labbra si muovono desiderando
la principessa che tarda di venire
in questo tempo che non è da favola.

Svegliati mio principe ed esci dalla bara
non aspettare il bacio: la principessa ha morso la mela avvelenata
neanche mille baci riusciranno a svegliarla!

Alzati dalla bara mio principe

non aspettare un bacio
in questo tempo che non è da favola.

IL MIO CORPO SENTE IL PROFUMO DEL MARE

*Il mio corpo sente il profumo del mare
una vicinanza dimenticata
una dolorosa tenerezza, un capogiro
delle onde, vorrei dirgli tante di quelle cose
solo se volesse ascoltarmi
solo se volesse guardarmi
egli mi nasconde il suo volto
e di nuovo mi restituisce il dolore
che dispera come una volta
divide il cuore in due
come qualche antico rito
alla fine tutto si oppone
al primo e all'ultimo bacio
una felice paura diventa
freccia che colpisce l'anima
il mare è simile a un doppio specchio
ingigantisce e rimpicciolisce
chi vi si specchia
cambia transitoriamente
rumoreggia come un sonnambulo
vive con ultima forza della passione*

l'aspro solstizio d'inverno

il mio corpo sente il profumo del mare

il mare restituisce ciò che è perduto

ciò che è diverso

APPUNTI CRITICI

Ljerka Car Matutinović, poetessa, narratrice e traduttrice. Laureata in lettere a Zagabria, e professoressa di letteratura, poi redattrice di Radio Zagabria, Radio Croata. Dal 1961 scrive saggi, poesie e racconti brevi. Distanziandosi visibilmente da una ricerca di tipo esistenziale e intellettuale (percorsi assai frequenti negli ultimi decenni), Ljerka Car Matutinović testimonia l'autonomia di una poesia ispirata “ ad una sensualità fine, spiritualizzata e sublimata “(Jakov Matić), che trova un'espressione moderna, mantenendo però allo stesso tempo la continuità con la tradizione croata: capacità, questa, ritenuta rilevante dallo stesso Miroslav Krleža. La sua poesia è priva di illusioni e desiderio. Talvolta queta modalità può essere letta come una reazione all'inesorabilità del mondo che ci circonda, con tutti i suoi aspetti paradossali e inaffidabili. Il felice uso dell'ironia e dell'irrisione corrisponde al suo “ tentativo di rimanere pura“. Dai suoi versi si sprigiona una contagiosa vitalità, che nega e allontana ogni passività e senso di morte, qualità che caratterizzano anche le sue poesie in dialetto čakavo.

(Via lattea-poesia femminile croata contemporanea, a cura di Marina Lipovac Gatti).

„ La voce di questa scrittrice ci giunge dalla Croazia, e precisamente da Zagabria, per darci la misura di una poetica europea di rilievo, in cui i sentimenti d'amore non si distinguono da quelli di tutti gli altri uomini. La poetessa è assai conosciuta nel suo paese, dove sono diffusi i suoi libri e il suo nome compare sovente sui giornali, a riprova di una notorietà che si sta diffondendo anche da noi. Uno stile classicheggiante, cui fa corona una ricerca espressiva nuova e originale, per poesie piene di sentimento e suggestioni.“

Dal libro „L’amore in versi“,
a cura di Rina Gambini, „Ibiskos editrice“, 2005.

„L’immagine di una città, che è poi cocente ricordo, riempie il cuore e la mente della poetessa, che non riesce a staccarsene, anzi la sente così viva da provocarle dolore fisico. Certamente l’immagine è legata a tristi ricordi, come denota l’aggettivo „pesanti“ attribuito alle pietre delle case, e i verbi „spezza“ e „stritola“ usati per indicare lo stato d’animo: resta, però, sempre presente, indimenticabile, l’amore per questa città, che ha segnato l’esistenza dell’autrice e le ha ispirato questa dolente ed emozionante poesia.“

„Queste file pesanti file di pietra“ /A Firenze/

Dal libro „Città di Salò 2007. Concorso Internazionale di Poesia e Narrativa, a cura di Rina Gambini. „Ibiskos editrice“, 2007.

BIBLIOGRAFIA

Ljerka Car Matutinović, poetessa, scrittrice e traduttrice, è nata a Crikvenica (Croazia). Laureata in lingua e letteratura croata e italiana alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Zagabria. È stata lettrice di lingua croata alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze. Ha curato e redatto le trasmissioni di lingua e letteratura croata e italiana alla Radio Croata di Zagabria. Dal 1961 pubblica critiche in campo letterario, dal 1965 poesie e dal 1978 racconti. È stata tradotta nel mondo in una decina di lingue. È membro dell’Associazione dei Letterati Croati e del PEN. Vive e lavora a Zagabria. Ha pubblicato 20 libri di poesie, 4 volumi di racconti, un romanzo, racconti per bambini e 4 raccolte di saggi.

Dall’italiano ha tradotto in croato, *Pinocchio*, *Cipollino*, *Il viaggio della freccia azzurra*, *Storie della preistoria* (Collodi, Rodari, Moravia), Boccaccio (20 novelle dal *Decameron*), *Un incontro verso Rinascimento* (Dante, Petrarca Boccaccio)", 2003. "

La donna di pietra (una scelta di racconti di autori contemporanei: Stefano Benni, Antonio Tabucchi, Mario Tobino, Gesualdo Bufalino, Erri De Luca, Eraldo Baldini e Paola Capriolo), 2005. Una scelta dalle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio ", 2016.

Ha tradotto dal croato: *Deset pjesama za uvrijeđenu domovinu* (Dieci poesie per la patria offesa) Palermo, Issino, 1992.

Premi in Italia: Medaglia d'oro per *La bellezza del respiro* (1986); Il Borghetto, Città di Montepulciano (primo premio prosa e poesia), 1988, 1989; Premio Giuseppe Giusti, Diploma d'onore (Pistoia), 1992; San Bartolo, Premio speciale di poesia, Firenze, 1996; Premio Firenze, poesia inedita, 2001; Club UNESCO, Diploma d'onore, Arezzo, 2001; Premio Internazionale, Città di Salò, 2005.

Premi in Croazia e Bosnia: Drago Gervais (poesia), Rijeka /Fiume/, 1981, 1985; Zija Dizdarević (prosa); Sarajevo, 1984; Ljubo Pavešić (poesia) , Rijeka/ Fiume/, 1995; Premio per l'insieme dell'opera, Crikvenica, 1996. "

RACCONTI E SCRITTURE

Testi di
Elena Giustini
Maura Floroni
Vincenzo Trama
Laura Lupi
Eleonora Falchi
Gordiano Lupi

Vi proponiamo in anteprima un estratto del prossimo libro di Maura Fioroni, storica collaboratrice per il Foglio Letterario.

Il mio nuovo libro è legato al mio nuovo viaggio, in cui spero di portare con me tutti coloro che avranno il piacere di leggerlo.

Nell'attesa della sua pubblicazione, vi lascio qualche episodio da leggere, una specie di introduzione in quello che per me è stato un viaggio di un mese, che io definisco “a metà strada”.

Ho cominciato con una parte di Cile, quella che comprende il deserto di Atacama, per poi attraversare la frontiera e raggiungere la Bolivia. Questa terra, ha significato per me la metà di una strada, quella fra il cielo e il mare . Questo perché il mare la Bolivia lo ha vicino, ma non a confine. Lo ha perso assieme a parte dei suoi territori in diverse guerre. E perché il cielo ? Perché la Bolivia per me è un luogo sicuramente affascinante, ma anche mistico: la devozione alla Pachamama, i riti e i sacrifici, gli sciamani, e la gente stessa. I luoghi incantevoli.

Dunque buona lettura!

Maura Fioroni

PREPARATIVI

Que te vaya bién. Una frase che è tutto e forse niente. Detta con il cuore, o per la circostanza. Che quando sento dirla a me mi sciolgo. Una frase che può essere tradotta. O forse no.

Le parole che mi chiedo ogni volta che compio un viaggio. La voglia. Quella voglia che perseguita. Quella che un minuto prima mi dice sì e uno dopo mi dice no. L'odore degli aeroporti. Ogni volta che attendo un volo rimango a osservare a lungo le persone. Mi chiedo dove stiano andando e a fare cosa. Mi chiedo da dove arrivino. Provo a indovinare se sono in viaggio per affari o per vacanza, osservo i loro vestiti, i loro gesti, i loro occhi. E qualcuno di loro osserva me.

Il tempo in aeroporto a me è sempre passato in fretta. Anche durante gli scali d'attesa, specialmente quelli che ti snervano se ne devi affrontare diversi. Mi capitano spesso quegli scali. Ma il mio atteggiamento rimane sempre immutato. Anche dopo venti ore passate senza dormire. Anche quando le gambe non le sento più. Anche quando volo

per più di ventiquattro ore. Anche quando non so nemmeno più dove mi trovo e sento che potrei svenire da un momento all'altro. C'è però una parte remota di me che rimane vigile, o più meno tale, quanto basta per non farmi fare stronzate.

RESPIRO

Ciò che mi frega. Sempre. La musica di un pianoforte. Una vetrata che si apre sul verde circostante. Il vento che muove le tende. A un ritmo combinato. Mentre io respiro male. Sia per l'altitudine, sia perché non voglio mai lasciare i luoghi che visito.

Non so neanche io che cos'è che mi spinge. Non l'ho mai saputo. Ne capito. E spero di non saperlo e capirlo mai. La difficoltà e la bellezza si racchiudono in un'unica

parola: viaggio. Per molti, per tanti, significa vacanza. Per me significa quel che ho appena detto.



Viaggio. L'inizio equivale al buio. E alla parola paura. Una parola stupida, una parola che fa paura. Non sapere. Non conoscere. Basarsi su poche conoscenze, sul sentito dire, sull'aver letto qualcosa a riguardo.

Atacama ne è un'idea mentre sorvolo le Ande. Mi faccio subito contagiare dal fatto che avrò difficoltà nel respirare. Prima di partire ho letto che in Bolivia e in alcune zone del Cile la respirazione cambia. Diviene difficoltosa. Ho letto varie cose su questi due

paesi, che poi sono la meta del mio viaggio. Ho sentito tante volte utilizzare con me la parola "preparati". Più volte mi è stata ripetuta. Ho letto di sacrifici strani, di devozione alla terra madre. Ho letto che in Bolivia non si può fare a meno di masticare spesso foglie di coca. Ho letto tutto e ho letto niente. Non ne ho avuto il tempo. È uno dei pochi viaggi su cui non ho letto prima della partenza.

AMICI E UBRIACHI

Qualche giorno prima di partire telefono a un mio amico. Uno di quelli ritrovati. Lui in Bolivia c'è stato. Gli chiedo diverse cose. Diverse e più o meno stupide.

“ Sei stato al salar de Uyuni ”?

“ Sì, ed ero ubriaco. Bellissimo ”.

“ Hai fatto la strada più pericolosa del mondo? ”

“ Sì, la guida è venuta a prendermi la mattina in cui ancora stavo vomitando l'alcool della sera prima ”.

L'amico in questione è un ragazzo che avevo conosciuto a Buenos Aires qualche anno fa. Dopo aver parlato in spagnolo per qualche minuto, avevamo capito di essere italiani entrambi. Da lì segue quel che segue. E poi il nulla. Fino all'anno scorso, in cui ci siamo risentiti.

Ora avrei altre mille cose da chiedergli per questo mio viaggio, ma in fondo, non ne sento il bisogno.

LACRIME E FOGLIE

Visito la Valle de la luna. Vicino a San Pedro de Atacama. Sono dentro al deserto. E di niente mi importa. Le caverne vennero costruite come rifugi. Le miniere non ci son più dagli anni settanta. Ma le mine sì. E per mia fortuna, questo lo leggo nella mia guida dopo esserci stata.

Conosco gente del posto. Divento amica. Mi offrono casa.



Ma il percorso è lungo. E il restare significherebbe perdere qualcos'altro. Viaggiare significa anche questo: saper lasciare. E questo non avviene, io credo, in un solo viaggio. Questo deriva da molti viaggi. Da molte conoscenze. Mano a mano che si viaggia si affronta una maturità tale da permettere di lasciare luoghi e persone con i quali si è condiviso qualcosa, senza più versare lacrime. Lasciando uno spazio dentro a se stessi, ma con la consapevolezza che, nonostante la tecnologia, la facilità per sentirsi, nulla sarà mai più come in quel momento. Dunque lo si apprezza. Per tutto ciò che è stato.

Il salar de Uyuni lo voglio affrontare così. Comprando foglie di cocaina da masticare quando le differenze di altezza dal mare si faranno sentire. Quando le distanze da certi luoghi e persone si faranno più forti. Quando a causa di quelle altezze, non sarà consentito bere alcolici per alleviare il dolore.

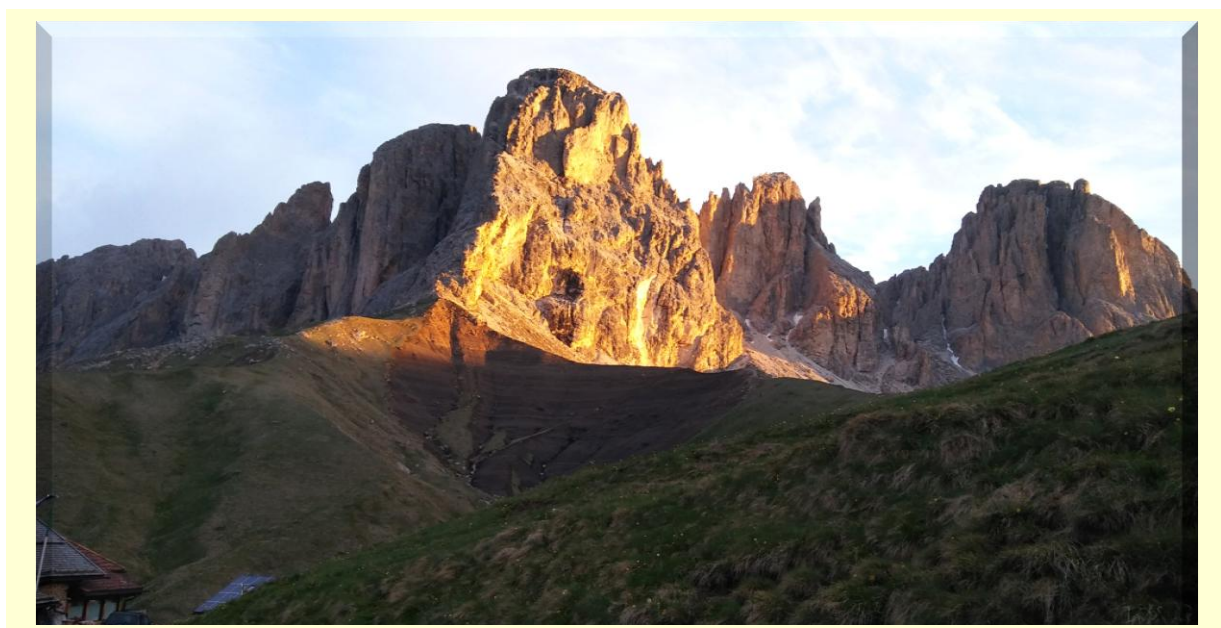
Maura Fioroni è laureata in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Bologna.

Da anni appassionata di viaggi, collabora con la casa Editrice Il Foglio Letterario presso cui ha pubblicato I Colori di Cuba (2011) e Yuma (2017).

Vive e lavora ad Alassio, Savona, ma ogni volta che può prende un aereo...

VIAGGIO LENTO IN QUATTRO GIORNI

Di Elena Giustini



E come ha scritto Mirko Tondi “... io mi fisso su certi massi quasi in bilico sui boschi scoscesi: mi affascina il loro equilibrio così solido e precario allo stesso tempo.”

Venerdì

Viaggio da sola e parto con un'ora di anticipo tanta è la voglia di fermarmi. Nessuna fretta di trovare quello che cerco e chissà se poi lo troverò. Questa lunga attesa sul binario mi fa pensare che quando sarò in pensione dovrò ricordarmi di venire a Campo di Marte a vedere i treni, perché è una stazione di transito e quelli che non si fermano vanno come le schegge. “Allontanarsi dalla linea gialla!” Ecco la mia Freccia Argento per Bolzano, il cuore accelera e non riesco a spianare il sorriso, spero che nessuno fraintenda e che arrivi solo l'energia del mio buonumore. A Bologna il treno riemerge dalle gallerie dell'Appennino e mi giro insieme a tutti gli altri passeggeri per vedere un aereo appena decollato fermo a mezz'aria sopra le case. Velocità e direzione dei due mezzi hanno prodotto un effetto ottico che ha dato il via a un po' di chiacchiere in un vagone dove tutti erano impegnati con il proprio cellulare. Io alle prese con il mio libro *Istruzioni di fuga per principianti* perché è questo che sono, una principiante in fatto di viaggiare sola e ho dovuto fuggire per farlo. L'ultimo incubo prima della partenza è stato lo scenario di una stazione nel nulla dove non c'era proprio nessuno, senza cartelli informativi, roba da non farcela nemmeno a trovare la fermata del bus per arrivare a Selva di Val Gardena. La realtà

mi ha resa felice facendomi sbarcare in una Bolzano briosa, piena di gente indaffarata e sorridente, che ho programmato di visitare durante il viaggio di ritorno.

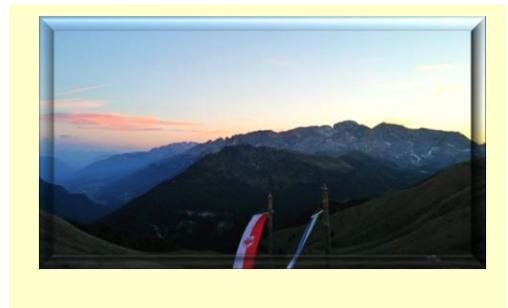
La giovanissima Micaela proprietaria insieme al marito del rifugio Friedrich August (2300 m s.l.m.), viene a recuperarmi al capolinea perché la stagione estiva non è ancora iniziata e non ci sono pullman per raggiungere il Passo Sella.



Scendo dalla macchina con la maglia a mezze maniche e avverto la pelle libera di sentire il vento che nelle orecchie fruscia.



Non prendo neanche fiato, svuoto lo zaino dal superfluo e mi avvio in senso antiorario sull'anello dei sentieri che circondano il Sassolungo e il Sassopiatto. Non ho nessun obbligo di arrivare al Rifugio Comici (che bellezza!) e mi fermo in un punto imprecisato della Città dei sassi dove assisto alla lezione di arrampicata di un padre alpinista al figlio. Le Torri del Sella sullo sfondo materializzano lo scopo di quegli esercizi.

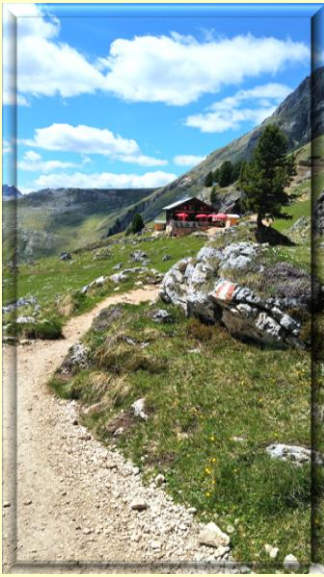


Per la prima volta sono sola accanto alle rocce che mi sfidano. Guardo le vette e non le chiamo verso di me, non gli chiedo più di entrarmi dentro a cancellare sofferenze e rassegnazione. Ora sento che la distanza tra noi è quella giusta e loro, libere dalle mie gravose richieste si lasciano guardare. Devo affrettarmi se voglio vedere il tramonto dalla veranda del rifugio, sembrerà un aggettivo sbagliato ma la realtà è che sono avida di tramonti.

Sabato e domenica

Credo che l'alba sia il momento più freddo delle ventiquattro ore. Ho dovuto mettermi tutto quello che mi sono portata e sopra il pigiama, per star fuori a fotografare il Sassolungo e le vette dal Latemar ai Denti di terra rossa, infuocati come nessun tramonto, me li aveva mai mostrati. Sono felice di essermi presa per mano e accompagnata attraverso le mie paure in questa natura sfacciatamente vanesia, che per fortuna non risparmia di mettere in mostra neanche un briciolo della sua bellezza.

Per questi due giorni ho scelto dei sentieri che io chiamo “da passeggiare” e che sono molto frequentati, perché camminare da soli in montagna comporta sempre un rischio maggiore. Ho controllato le previsioni ed ho informato il personale del rifugio dei



miei spostamenti. Sono sicura di avere con me esperienza, preparazione e attrezzatura adeguati. Posso incamminarmi e pensare: al deserto per esempio. Quando l’ho visto, mi ha fatto salire l’angoscia. Le parole di entusiasmo che mi aveva regalato un’amica prima di partire non servirono a farmi stare meglio. Il mio corpo s’irrigidì e sentivo solo il desiderio di andarmene prima possibile. Nessun confine visibile in nessuna direzione, nessuna via, nessuna tappa, non c’era scelta e non poter scegliere per me non è libertà. Non potersi fermare dopo un piccolo traguardo non mi dà riposo. Credo che sia per questo che amo i monti, li sento parte del mio modo di vivere. Posso scegliere uno dei sentieri che qualcuno ha già segnato e di cui mi posso

fidare, un rifugio, una sosta. Domani un altro obiettivo, un altro punto di vista, altra vita da vivere con coraggio. Ed eccomi arrivata da Lorenzo del rifugio Sandro Pertini. Vedo che ha fatto dei notevoli cambiamenti anche quest’anno e diventa un posto sempre più confortevole.

Altra meta è il rifugio del Col Rodella. Sorge come una Meteora greca su un picco che si può risalire arrampicandosi per la via ferrata da un lato o per il ripido sentiero dall’altro. Da lassù si ha una vista “all inclusive” sulle dolomiti della Val di Fassa. Mentre salgo mi domando cosa troverò dentro di me e la risposta davanti a



questo spettacolo arriva veloce: la capacità di adeguarmi alle nuove modalità che il mio corpo richiede per arrivare dove mi piace. Faccio una lenta piroetta con la telecamera del cellulare e giro un piccolo video da postare su Facebook perché non sono così egoista da tenermi tutto per me.



Giugno così caldo non è per niente normale, mi sono perfino addormentata al sole distesa sul prato accanto al Pertini, con indosso solo una canottiera. Peccato perché cambierà tutto nella natura e il panorama dei ghiacciai rimarrà un ricordo. Se i pascoli saranno diversi cambieranno anche i sapori di

certi cibi tipici o semplicemente del latte come quello crudo che bevo alla mia malga preferita, quella del Sella.

Al rifugio dove alloggiamo la cena di stasera è stata sorprendente perché il pavone si è messo in testa di sedurre i clienti e ha danzato con la sua ruota per tutto il tempo. E mentre noi umani abbiamo fermato forchette e mandibole, le mucche highlander hanno continuato a pascolare indifferenti. È un posto dove i bambini si divertono e credo che sia uno dei motivi per cui l'ho scelto, per far felice la bambina che sono



stata e che ancora vive in me.

Cattura

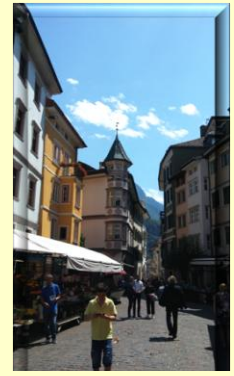
La ronda del falco lega il tempo
sempre più stretto e si ferma.
Lui piega le ali, scende in picchiata
fino al suolo d'erba
e non vedo, immagino.

Lunedì

Mi sono concessa un'ultima passeggiata prima di colazione e sono stata fortunata. Le marmotte alle sei di mattina scorrazzano senza paura, sembra che stiano giocando, e un branco di stambecchi scende al trotto verso il bosco della vallata sottostante il rifugio. È stato il rumore degli zoccoli a farmi voltare in quella direzione. Magnifici!



E ora partenza, oggi viaggerò a piedi, con la funivia, con il pullman, con il treno e con la tramvia. Lentamente tornerò a Firenze facendo una breve sosta a Bolzano. Qui visito la



Chiesa dei domenicani ed il Duomo, poi mi perdo tra i portici e il coloratissimo mercato. Il centro è piccolo e nonostante la grande area pedonale, non è frequentato solo da turisti. Condivido la panchina con due ragazze in pausa pranzo e facciamo due chiacchiere. La parola che porterò con me da questo viaggio sarà “gentilezza”. Ne ho trovata tanta al Friederich August, dove sono stata accolta come una zia con cui far giocare la piccola Alexa di due anni, ogni volta che lei con grande simpatia mi veniva a cercare. Gentile lo chef, al quale ho dichiarato che non volevo mangiare carne ogni sera e con un sorriso compiaciuto mi ha detto: «Ci penso io!». Gentile la cameriera del Pertini, che il secondo giorno mi ha riconosciuta e mi ha viziata scegliendo un’ottima grappa barricata per correggermi il caffè. L’insergente della funivia mi ha gentilmente fatto scendere senza biglietto, perché era il primo giorno di attività e la biglietteria era aperta solo a valle, non mi avrebbe mai lasciato a piedi a causa di un disservizio. E poi l’autista del bus di linea per Bolzano mi ha fatto da cicerone per la Val d’Ega e abbiamo riso insieme quando ha dovuto rallentare e stare dietro ad un trattore senza targa che trasportava una montagna di fieno. Gentilezza ovunque, e mi domando: se è vero che quello che ci circonda è ciò che ci riflette, è possibile che i miei sorrisi di questi quattro giorni di fuga siano stati così potenti?

Elena Giustini, fiorentina, è nata nell'ottobre del 67. Originaria del Mugello, ha un'anima fortemente ecologista. Scrive poesie e, dopo aver frequentato alcuni corsi, ha cominciato a scrivere anche racconti.

PROCEDURE O MEGLIO STEP

di Eleonora Falchi

Oggi ho preso un giorno di ferie per fare la spesa, non potevo più rimandare e sarà necessario parecchio tempo, come al solito. Mi preparo per uscire: indosso l'elmetto imbottito di gommapiuma, obbligatorio ormai da 10 anni e il guanto con lo *smartphone* incorporato.

Non riesco ancora ad abituarmi all'assenza di voci umane e ai soli suoni dei messaggi *whatsApp* dei cellulari, dei passi della gente e dei mezzi di trasporto, eppure l'ultima legislatura ha proibito in modo categorico ai cittadini l'utilizzo della parola vocale in qualunque occasione. Solo il grande pavone, le sue pavoncelle e i grandi lecchini possono usarla. Per tutti gli altri ci sono gli appositi dispositivi elettronici *touchscreen* disseminati dove necessario, oltre al guanto cellulare consegnato al momento dell'alfabetizzazione.

Tutti camminano a testa china, postura che ormai è difficile da togliere anche nei momenti di riposo, guardano sul proprio schermo e quando incontrano, o meglio s'imbattono, in un conoscente si fermano cranio a cranio, perché non sarebbe corretto dire faccia a faccia, dal momento che ognuno legge il proprio cellulare, e si scambiano *whatsApp* di saluto. Nel tempo le persone hanno sviluppato una sensibilità che permette loro di schivare gli ostacoli pur puntando fisso il cellulare durante il cammino, ma all'inizio era un disastro, per questo è stato istituito l'elmetto obbligatorio, tuttora utile in caso di scontri imprevisti.

Sui muri, sui cartelli stradali, ma soprattutto sui marciapiedi e sulle strade, sono presenti immagini del capo indiscusso dello stato: il grande Pavone, un uomo tarchiato e compatto dal cui retro spunta una coda di pavone aperta a ruota, che lo circonda oltre la testa e non è chiaro se sia posticcia o veramente parte di lui e con i due angoli della bocca volti uno in alto ed uno in basso, perché bisogna sorridere, ma non troppo. Ricorrono, inoltre, scritte con le parole chiave, anzi *keywords* come vogliono che si dica, più significative per la nostra società: pro-attivo, *smart*, *fashion*,

co-creativo, *big-data*, ecc. Al centro di tutte le piazze ci sono statue che rappresentano il popolo Bogoniano, il più grande ispiratore del nostro sistema di procedure.

Arrivo ed entro nel primo negozio. Mi metto nella fila dei non raccomandati, per fortuna ho solo una persona davanti. Mentre aspetto il mio turno, passano nella corsia dei raccomandati almeno cinque persone. Sono tutti della casta dei grandi lecchini. Si riconoscono anche da lontano, perché attaccata sotto il labbro inferiore hanno una striscia rossa a forma di lingua un po' attorcigliata che va dai 20 ai 30 cm di lunghezza a seconda della loro importanza. Fanno parte dell'*entourage* del grande Pavone e come le pavoncelle, così chiamate in suo onore, godono dei privilegi che i capi hanno dato al loro gruppo. Per la spesa, ad esempio, basta che digitino sull'apposito monitor, posto davanti al banco di vendita, il nome di chi li ha raccomandati ed, in base all'importanza di questi, avranno la merce gratis o a basso costo e più o meno fresca, ma soprattutto senza dover eseguire altre procedure, quindi in tempi rapidi e senza dover usare le ferie per fare la spesa. Dei cinque di oggi, due hanno avuto delle belle pagnotte ancora tiepide gratis, uno addirittura un extra in focaccia all'olio e gli altri sono stati addebitati di soli 5 denari.

Dopo un'ora circa è finalmente il mio turno, vedo un filone dall'aspetto non troppo stantio prezzato 500 denari e lo indico al fornaio. Sul monitor 1 del banco, compilo su file di carta intestata con il logo del governo una richiesta di preventivo, inserendo la data di oggi, il numero di protocollo ottenuto con apposita procedura online dal monitor 2 adiacente, la firma digitale, caricata con altra procedura online inserendo l'apposita tessera di riconoscimento nella fessura A sotto al monitor 1 e digitando le password di riconoscimento della stessa e invio tramite posta elettronica certificata (PEC), utilizzando l'appropriata procedura, al venditore. Il fornaio riceve sul suo monitor 3 la mia richiesta e in circa 15 minuti compila a sua volta il preventivo online e me lo invia per PEC. Apro la PEC e scarico l'allegato, dove mi viene comunicato che il filone da me indicato è disponibile e costa appunto 500 denari, come scritto nel cartellino del prezzo sotto lo stesso. Compilo una nuova

lettera su carta intestata per l'ordine, dove oltre a data di oggi, nuovo protocollo, riferimento a quello del preventivo inviato e a quello della pec ricevuta, nonché riferimento agli articoli della legge dello stato che mi permettono di fare questo acquisto, devo inserire il codice per la tracciabilità del flusso finanziario, che ottengo con una procedura di circa dieci schermate effettuata sul monitor 2. Inserito il codice e tutto il resto, firmo l'ordine in digitale ed invio altra PEC. In attesa di risposta mi avvantaggio inserendo il codice della tracciabilità del flusso su un sito accessibile dal monitor 2 e segnandomi sull'agenda dello *smartphone* che a fine mese dovrò rientrare nel sito *web* della tracciabilità per chiudere la procedura per quel codice. Altri 15 minuti e il fornaio mi invia a mezzo PEC fattura telematica per 500 denari Iva inclusa, con sopra riportato il codice della tracciabilità del flusso e tutti i protocolli precedenti e gli articoli di legge che permettono la transazione. Per fortuna, trattandosi di esercente certificato, non devo attivare le procedure di controllo online del fornitore presso il governo prima di poter pagare e posso procedere ad inserire il bancomat nella fessura B sotto il monitor 1, digitare importo e password e pagare. Invio, infine, copia telematica del pagamento generata dal sistema al fornaio e questi mi dà il filone, che anche al tatto non pare più vecchio di 2 giorni.

Non è andata male, in due ore ho fatto il primo acquisto, posso andare avanti con il resto della spesa. Finisco gli acquisti per l'ora di cena, ma almeno stasera non darò di stomaco perché non sono stato a lavoro a stretto contatto con le caste protette. Vi chiederete cosa c'entra lo stomaco con il lavoro? Non è il lavoro di per sé, che consiste in un aggravio delle procedure sopra descritte eseguite in corsa e senza logica e senza periodi di tregua, visto che le ferie sono tutte di necessità utilizzate in modo frammentato per fare la spesa, è che purtroppo sono nato tra i pochi della plebe rimasti, quelli che ancora si trovano di nascosto in cantine insonorizzate con i cartoni delle uova per poter parlare ascoltando la propria voce e quella altrui, esprimere le proprie idee con il proprio vocabolario e lingua madre; quelli che quando si accorgono di aspettare un figlio vanno in grande crisi perché sanno che quasi di sicuro resterà un disgraziato come loro, salvo che nasca con poco cervello e quindi

nutra qualche speranza di rientrare tra i leccchini o le pavoncelle o che non abbia, come è capitato a me, una sorte ancora più difficile, quella dell'infiltrato, ovvero di dover lavorare a ranghi molto bassi insieme alle caste protette, alle quali serve manodopera, perché non è loro compito affaticarsi, per guadagnare un minimo anche per sostenere il resto della plebe disoccupata ed essere pronto ad avvertire in caso di peggioramento della situazione, in modo da cercare di difendersi.



Tale ruolo, però, comporta il dover tenere un atteggiamento controllato e costretto, celando la propria natura e dover ingoiare rospi tutto il giorno, con conseguenze al minimo di voltastomaco serale, al massimo, tramite gravi malattie psicosomatiche in costante peggioramento, di decesso.

D'altra parte il resto della plebe non ha nemmeno possibilità di lavorare e morirebbe di fame senza gli infiltrati. Tra i decessi per stenti, per disgusto e il controllo delle nascite, la sua consistenza diventa sempre più residuale rispetto alle caste importanti e il quoziente intellettuale complessivo della società cala.

C'è un test di ammissione per diventare parte della corte del grande Pavone che prevede, tra le altre prove, un quoziente intellettuale inferiore a una certa soglia, più è basso, più le cariche attribuite sono importanti, al fine di una maggior flessibilità dell'individuo.

Limitare i decessi è sempre più difficile anche perché i tentativi di cura rispetto alle malattie sono estremamente aleatori. Quando ci si rivolge alle strutture sanitarie per un malessere, la scelta del medico che visiterà e diagnosticherà malattia nonché prima cura al paziente avviene estraendone uno a caso da un enorme bussolotto del lotto riciclato ad uopo, dove sono inseriti i nomi di tutti i medici di tutte le specializzazioni disponibili in quella struttura. E' già un'enorme fortuna se viene estratto per la prima visita quello della specializzazione adeguata, ovvero se per un braccio rotto capita un ortopedico piuttosto che uno psicanalista o peggio un

centralinista, ma anche in tal caso non si ha nessuna certezza su come questi abbia ottenuto il titolo, né su chi seguirà gli step successivi delle cure, perché la procedura prevede una nuova estrazione per ogni controllo o passaggio nella terapia. Le caste protette, invece, hanno dei diversi canali di cura che non ci è dato conoscere.

Dopo cena del mio giorno di ferie/spesa vado a una riunione segreta in cantina insonorizzata, devo portare gli alimenti per i reietti disoccupati e soprattutto ho voglia di alzare la testa guardando davanti e non sotto a me, emettere e sentire voci, non digitare niente su alcun dispositivo.

Ci sono tante persone stasera, tutte con le borse sotto gli occhi, oltre che nelle mani per chi ha la spesa, segnali di una dura giornata di procedure o stenti, ma la riunione non va persa, perché uno dei più anziani, di quelli che ha vissuto bene prima dell'era del grande Pavone, per poi essere epurato dalle caste che contano, ha da comunicarci una sua importante visione e profezia. Nonostante la voglia di parlare e sciogliere la lingua sia forte, dopo i primi saluti di circostanza, con stretta di mano e sguardo negli occhi che tutte le volte lacrimano dalla commozione, c'è un nuovo silenzio per l'ascolto della profezia dell'anziano. Egli ci racconta la sua visione secondo la quale da un pianeta vicino, ma ancora non ben esplorato, siamo indietro anche in questo, per via delle procedure, arriverà un'enorme volpe rossa, alta almeno 5 metri con una bella coda folta e che questa, senza dare possibilità di scampo, mangerà per primo il grande Pavone, poi le pavoncelle e di seguito tutti i lecchini, rientrando sazia e soddisfatta sul suo pianeta. Il racconto è talmente dettagliato e ha dei riferimenti così realistici e il desiderio di libertà di tutti noi è così forte che è facile voler credere che la profezia si avveri. Stanotte sogneremo tutti la grande volpe rossa liberatrice e i prossimi giorni scruteremo il cielo alzando i volti dal nostro *smartphone* di nascosto, in attesa del suo arrivo.

Eleonora Falchi scrittrice per passione, è membro del Gruppo Scrittori Firenze, di EWWA e di Internations, dove ha creato e gestisce un gruppo per *Book Lover*. Grande viaggiatrice e lettrice ama confrontarsi con altre culture. Ha pubblicato racconti sulle antologie: "Tagli 33" (a.v.) a cura di Marco Vichi, Ed. Felici 2014,

“Frammenti” (a. v.) a cura di Mirko Tondi e Marco Catarzi 2014, “Vista da noi” (a.v.) del Gruppo Scrittori Firenze, Ed. Porto Seguro 2016, “Partenze” (a.v.) a cura di Small Room 2016, “Racconti Toscani” (a. v.) Historica edizioni 2016, “Tutte le facce di Firenze” (a. v.) a cura di Mirko tondi Ed. Il Foglio letterario 2017, “Storie (sostantivo femminile plurale)” (a.v. tra le socie di EWWA) ed. Nardini 2017, “Squilibri” (a.v.) Donne del Gruppo Scrittori Firenze, una fiaba con ricette e musica insieme a Sergio Margonari “Note in pasticceria” Ed. Porto Seguro 2016 e una silloge Poetica “Pensavo fosse amore invece era un Narciso” Ed. del Poggio 2017. Fa parte della giuria del concorso letterario Città di Murex del GSF da tre edizioni.

Il cane volante

Oggi vi voglio raccontare la storia di un cane molto strano. Non era un cane qualsiasi. No davvero. Lui era un cane che volava. A dire il vero non lo sapeva mica come era capitato che aveva cominciato a volare. La mamma gli aveva fatto uno strano racconto. Sembrava che fosse nato da una storia d'amore tra lei e un vecchio aquilotto delle montagne. A lui importava poco, ma la cosa che più gli dispiaceva era non essere molto bravo a gestire quella strana dote. Una volta si schiantò contro un uccellino che aveva appena imparato a volare e gli fece così tanta paura che per qualche mese il piccolo non riuscì più a tentare di spiccare il volo. In famiglia tutti lo chiamavano *combina guai* e i suoi amici lo te-

mevano parecchio perché era troppo diverso da loro, anche se non faceva niente di male. Il nostro *combina guai* non riusciva neppure ad avvicinare una cagnolina, perché tutte avevano paura e non volevano saperne di un cane volante! *Combina guai* decise di trasferirsi nel mondo degli umani, provò a vivere proprio come loro, in una casa di mattoni, cercò anche di adottare una bambina che aveva bisogno di affetto, una diversa da tutti, abbandonata, proprio come lui, ma non glielo permisero. Fu un cane poliziotto a indagare e a spifferare tutto. Il travestimento da umano di *combina guai* non era certo perfetto! Il nostro cane volante adesso è tornato dalla mamma, cerca di gestire meglio il volo, ma mica ci riesce bene, ogni tanto va a sbattere su qualche palo della luce e sulle antenne televisive del quartiere, così la gente non riesce neppure a vedere la televisione. Una cosa è certa, per tutti i familiari e per gli amici è rimasto il solito *combina guai*.



Laura Lupi è nata a Piombino (LI), il 16 novembre 2006, dove abita. Quando va in stampa questo libro ha appena finito la quinta elementare e sta per iscriversi in Prima Media. Appassionata lettrice di Topolino e di fiabe. Ama le filastrocche di Gianni Rodari, le canzoni di Marco Mengoni, Jovanotti e di Benji & Fede. Il suo sport preferito è il nuoto, ma gioca anche a basket. Nel tempo libero le piace giocare con gli amici, suonare il piano e - quando viene l'estate - andare al mare (ha la spiaggia sotto casa), oltre a scrivere piccoli racconti e poesie.

Laura Lupi

IL PALLONE DI CARTA

Di Elena Ciurli

Quell'aria densa le faceva bruciare gli occhi sempre più spesso, soprattutto il mercoledì e il sabato, quando arrivava il carico.

Sapeva che era sufficiente bagnarsi le palpebre per stare subito meglio. Anna prese un po' d'acqua e se la schizzò sul viso.

Aveva il vestito sporco di sangue all'altezza delle ginocchia, per colpa di una brutta caduta dietro al cumulo delle lavatrici. Era il suo posto preferito, ma sua nonna non voleva che andasse lì a giocare. Le ordinava di rimanere sempre vicino casa, dove poteva vederla; ormai era anziana, le ossa fragili, e non riusciva più a correrle dietro come prima.

Anna non amava le bambole senza occhi o gambe che le regalava Amelia, ma erano il meglio che potesse trovare per la sua bambina. Lei però voleva di più. Desiderava vedere cosa ci fosse fuori.

Amelia le aveva insegnato tutto ciò che sapeva e tramandava la sua conoscenza grazie ai libri; quelli non erano mai mancati nel corso degli anni. I più vecchi avevano le pagine fragili, spesso erano sottolineati. Quelli più recenti e patinati, se avevano fortuna, erano gettati via ancora provvisti dell'involucro di plastica. Dalla matematica, la poesia, l'astronomia, la storia, le ricette di cucina tradizionale e di cucito. Anna avrebbe saputo come cavarsela fuori.

– Ti prego nonna, fammi andare. Vieni con me?

– No, io non tornerò mai più laggiù. Cerca di avere pazienza: per il tuo prossimo compleanno ti lascerò andare a fare un giro fuori.

Anna fece un rapido calcolo mentale: i numeri le piacevano molto, la calmavano, dirigevano tutto con ordine. Mancavano 32 giorni e avrebbe compiuto 10 anni.

Non conosceva che sua nonna e il domatore di ruspe che vedeva due volte alla settimana ormai da sempre. Ogni tanto le portava un vero e proprio regalo, con tanto di pacchetto, coccarda e cartellino. La prendeva sulle ginocchia e se era di buon umore, le faceva manovrare la bocca del suo mostro di ferro.

Gli altri bambini li aveva visti solo sui libri, nelle storie che la nonna le raccontava. Il suo sogno era di incontrarne uno vero, poter giocare con lui o mangiare insieme un gelato.

La sua casa era carina: di lamiera, plastica e vecchi elettrodomestici che Amelia aveva accumulato con pazienza durante gli anni. D'inverno era molto freddo e si riscaldavano bruciando vecchi giornali dentro a un grande bidone di ferro arrugginito.

A primavera dovevano rimanere sempre al chiuso perché c'erano spesso violenti temporali. D'estate, invece, l'aria era così torrida e pesante, che erano costrette a immergersi più volte al giorno nella vasca di acqua piovana, dietro i pilastri dei televisori. Quando il vento soffiava forte si riparavano dentro a un'automobile nell'ala est, quella più antica. Intorno a loro spiravano vortici scuri di una polvere velenosa che faceva friggere la gola e provocava brutte eruzioni cutanee.

Il tempo sembrava scorrere al contrario, Anna sognava ogni minuto della sua gita. Il giorno del suo compleanno si svegliò all'alba, i corvi volavano bassi, alla ricerca di qualcosa da mangiare, le ruspe riposavano e il sole stava sorgendo dietro i container. Era proprio una bella giornata.

Amelia le preparò una colazione speciale: pesche sciroppate ricoperte da una valanga di panna spray.

Quella mattina Anna non aveva molta voglia di parlare e rispondeva alle domande di sua nonna a monosillabi, senza distogliere lo sguardo dalle sue pesche.

– Non ti allontanare troppo.

– Abbastanza da trovare un bambino.

– Non sarà così facile.

Lei pensava solo a ciò che avrebbe visto fuori, non le importava ciò che diceva sua nonna.

Per uscire indossò il suo cappotto rosso, l'unico, con i bottoni a forma di fragola: era della figlia del domatore. Doveva avere almeno 20 anni, quella giacca. Poi prese un libro di matematica e lo infilò nel suo zainetto di jeans scolorito. Avere un po' di formule e numeri sulle spalle la tranquillizzava.

Non ho neanche un pallone. Come si fa a giocare senza un pallone?

La nonna la aiutò a costruirne uno con la carta di giornale, resa più resistente e impermeabile da tre giri di scotch marrone, che aveva trovato dentro il cassetto di una scrivania semi bruciata dell'ala ovest.

Anna uscì dalla baracca, aveva freddo e si strinse nel cappotto. Era domenica mattina e la sua città dormiva, eccetto i topi, che festeggiavano con gli avanzi di una pizza gettata per terra accanto alla casetta degli uffici.

Erano sempre vuoti, a volte vi entrava il suo amico domatore, per fare delle telefonate. L'unico elemento vivo di quelle due stanze era il *Pannello del Re*, fitto di luci rosse che si accendevano a intermittenza dando vita alla danza di apertura e chiusura dei cancelli.

Per fortuna l'ingresso della città aveva anche una piccola porta con serratura manuale, e sua nonna ne custodiva la chiave.

Anna era fuori, con la porta chiusa.

Camminò a lungo prima di raggiungere il cuore della città nuova.

Le automobili le sfrecciavano accanto come proiettili, aveva paura. Non le aveva mai viste in movimento.

Incrociò le braccia sopra il petto per trovare un po' di calore. Riuscì con difficoltà ad



attraversare la strada, le auto la terrorizzavano, ma aveva visto un prato, degli alberi dalle foglie arancio. Quello era proprio un parco, lì avrebbe trovato sicuramente i suoi nuovi amici.

Si sedette su un'altalena cigolante, guardò lo scivolo sporco di fango e la giostra verde ormai quasi completamente scrostata. Aspettò per

un po', ma non arrivò nessuno.

Gli unici bambini che vide erano quelli disegnati su un cartello sradicato. Lo trovò nascosto nell'erba alta che cresceva intorno a una fontanella di pietra, posta al centro della piazzetta principale.

Anna era scossa dai brividi e aveva fame. Forse i suoi nuovi amici non c'erano perché stavano mangiando: era ora di pranzo.

Continuò a camminare su una lunga strada alberata, fino a scorgere una giungla di alti edifici con piccole finestre quadrate. Alcuni avevano insegne luminose, Anna cercava la scritta *ristorante*.

Si fermò davanti a una enorme lettera lampeggiante rossa e gialla. Si attaccò al vetro del locale con le mani a parentesi intorno al viso, voleva vederne meglio l'interno. Gli occhi le si riempirono di lacrime. C'erano uno, due, cinque, più di dieci bambini di varie età seduti a mangiare con le loro famiglie.

Tutti erano impegnati a guardare in basso, ma non nel piatto. Osservavano delle sottili tavolette rettangolari. Molti le toccavano con il dito indice. Erano di varie dimensioni: grandi come una mano, come un libro o un foglio A4.

Nessuno parlava.

Anna entrò, ma le era passata la fame, era emozionata, le si era stretto lo stomaco come un maglione infeltrito.

Si avvicinò a un tavolo da tre persone con un uomo dalla barba brizzolata e tavoletta palmare, donna con occhiali di celluloidi verde menta e tavoletta formato A4, e soprattutto bambino con lentiggini della sua età, dotato di tavoletta dimensione libro, che colorava il suo volto di luci e suoni.

Si fece avanti, tirando fuori dallo zaino il suo pallone di carta. Poi toccò la spalla del bambino, per sapere se aveva voglia di giocare con lei.

Lui alzò per un attimo gli occhi dal suo totem luminoso, erano velati come quelli di un pesce morto da tempo. Girò la maschera nella sua direzione, sbatté le palpebre e si chinò di nuovo.

Anna lo chiamò ancora, ma lui non la guardò più. Fece altri tentativi: le reazioni erano sempre le stesse.

Le cadde la palla per terra e rotolò sopra la pozza di una bevanda marrone che era gocciolata da un tavolo nell'indifferenza totale. Si deformò: non era così impermeabile come aveva promesso sua nonna.

Serrò i pugni, gli occhi rossi e gonfi di lacrime.

Voleva solo tornare a casa, tra le sue scorie.

Bio

Elena Ciurli (Piombino, 1982) vive a San Vincenzo.

Nel 2012 ha creato il blog **Ziggy's Cafè** (www.ziggyscafe.org), dove pubblica i suoi racconti e cura alcune rubriche di scrittura, musica e attualità.

Nel 2013 ha pubblicato la raccolta di racconti ***"Gente di un certo (dis)livello Manuale di sopravvivenza nella giungla metropolitana"***, con Marco del Bucchia Editore.

Collabora, insieme a Beatrice Galluzzi e Alice Scuderi, al blog **Donne Difettose** (www.donnedifettose.com).

A dicembre 2016 è uscito il suo primo romanzo: ***"Andata e ritorno"***, con Edizioni Il Foglio Letterario.

Elena Ciurli

Via Tognarini, 208

57027 San Vincenzo (LI)

Cell. 333/2114168

Mail: ciurliele@gmail.com

Web: www.ziggyscafe.org

www.donnedifettose.com

STADIO MAGONA

Di Gordiano Lupi

Per quanto ci sarai noi ci saremo, ricordando tempi perduti e folle in festa. Sono stati i nostri tempi il tuo splendore, siamo cresciuti al suon d'una leggenda, barbaglio trepido che riscalda i cuori, tra un rigore calciato in mezzo ai pali e una rincorsa sulla fascia laterale. Lo stadio più non sei che apriva cancelli verdeggianti a chi usciva in fretta da siviere, sei solo l'ombra di quando le tue gare cominciavano un quarto d'ora dopo perché arrivassero in tempo gli operai; sei solo la parvenza d'un passato, di altiforni e cadenti cokerie che non abbiamo mai dimenticato.

Tribuna scomparsa, sedili arrugginiti, speranze di corse da bambini, per quella curva resina e ricordi, sole d'un tempo, occhiali verde scuro, un flebile rimpianto di sorriso. E la tua cadente impalcatura, tra gradoni stretti e bassi a tramontana,



confonde l'eco di troppe grida andate, sogni che stemperano flebili sconfitte nel balenare piovoso del presente. Una sirena che adesso più non suona, non riprende il suo incedere possente tra quei palazzi color rosso mattone, siepi di pitosforo e cipressi. Il passato è solo tempo andato, non lo ritrovi nel gusto delle cose, il suo sapore è sempre un poco amaro, son solo sogni, son solo i tuoi rimpianti. Una palla gonfia quella rete, un urlo immenso dentro mille cuori, accade che d'un tratto lo ricordi quel vento caldo sollevarsi in cielo. Ma tanto lo sai che non ritorna, è un vento andato, è un vento ormai perduto.

Storia d' amore con forse lieto fine

Vincenzo Trama

Ramarro era un gran tamarro.

Un tamarro serio, meticolosamente preparato, che aveva studiato attentamente il proprio ruolo nella società civile.

In inverno sfoderava moncler con coordinati Ralph Lauren, morbidi cardigan che si allacciavano al collo sempre profumato e un'espressione cupa di chi teme che il freddo possa raggrinzirgli la pelle.

In primavera rivaleggiava coi prati in fiore sfoggiando leggere camicie con decorazioni di ranuncoli e bocche di leone, calzando mocassini scamosciati rigorosamente senza calzino.

In estate, quando andava in vacanza, si liberava dai panni della città e mostrava a tutti il suo scultoreo fisico lavorato per mesi in palestra, rivelando un carapace che saliva su, su, fino alla giugulare. Passeggiava lungo la spiaggia, così, senza andare da nessuna parte, ravviandosi di tanto in tanto la capigliatura scura immersa nei 16 tipi di creme per la riparazione dai terribili raggi uva.

In autunno sedeva ai tavoli dei lounge bar con rayban a goccia e martini in mano, portando con eleganza completi di velluto e camicie di lino aperte fino a mostrare il primo accenno di pettorale, ancora bronzео per l'estate trascorsa ai lidi ferraresi.

Un tamarro per tutte le stagioni, Ramarro.

C'era una cosa che però più di tutte amava sfoggiare: il suo suv. Che lui chiamava amorevolmente "Il Mignottone".

- Vado a far fare un giro al Mignottone - diceva agli amici del bar, fra lo sdegno delle vecchiette orripilate.

Sfilava fra le strade della tangenziale a bordo del suo macchinone, braccio fuori e cubano tra le labbra; quando si fermava accarezzava il cofano, controllava i paraurti, baciava i cerchioni in amianto.

All'autolavaggio era capace di starci ore; strofinava e lustrava, non lasciando che nemmeno una piccola incrostazione rovinasse la cromatura pregiata del suo Mignottone. La gente, impaziente, sbuffava dietro di lui. Se non lo si conosceva e si aveva l'azzardo di strombazzargli dietro si incappava in un grosso errore: per lui era come interrompere una copula con Nicole Kidman. Per molto meno era capace di sfasciarti la vettura con te ancora dentro.

Al bar, tuttavia, da un po' di tempo era emerso un dubbio: ma com'è che Ramarro, un gran pezzo di figliuolo, dotato pure di un bolide che avrebbe steso molte fanciulle con il cervello allo stato brado, non s'era mai visto in giro con una fanciulla?

I vecchi incancreniti dalla noia si trasformarono in allibratori di quartiere e cominciarono a prendere quota fra i bookmakers della zona; l'omosessualità di Ramarro venne data a 2,50, una latente vocazione da prete a 5,00 e una improbabile ma non impossibile provenienza di Ramarro da Marte a 15,00.

Non ci fu però molto tempo per imbastire nuove e accattivanti ipotesi che, un giorno caldo di luglio, Ramarro si presentò al bar con una ragazza snella, slanciata, dalle forme sinuose e morbide come una nuvola dipinta, un sorriso smagliante e due occhi così dolci che sembravano muffin.

Lo stupore e lo choc fu generale. Ramarro con una ragazza?

Tano stracciò le sue puntate con un sonoro "Ma vai a cagare, finto ricchione d'un Ramarro", il quale però non si scompose e ordinò il solito negroni. Appoggiato al bancone scoprì di avere tutti gli occhi puntati addosso; più su di lei, in realtà, che su di lui.

- Bè - fece con naturalezza - non avete mai visto una ragazza?

La bella fanciulla si chiamava Giulia, aveva 24 anni ed era laureanda in economia e commercio alla Bocconi; i due si erano conosciuti al Motor show di Bologna: lei era lì come standista per una ditta che produceva una nuova tipologia di pannuccia ignifuga per la pulizia dei cerchioni, lui invece era alla ricerca di un nuovo paio di possenti tergicristallo con annessa connessione wi-fi.

Avevano scambiato qualche parola allo stand degli anti ossidanti polacchi, poi, consumato un breve pasto insieme, si erano scambiati i numeri di telefono. Quella stessa sera Ramarro l'aveva chiamata, invitandola a fare un giro sul suo Mignottone.

Tutti erano felici nel constatare che finalmente anche quel tamarro di un Ramarro aveva finalmente messo la testa a posto; per due settimane i due furono accolti al bar con ovazioni e omaggi di vario genere: Mario offriva il caffè, Spadasso il suo merdoso libro di poesie, l'ateo libri di De Sade, il parroco le fede nuziali, le vecchiette bon bon risalenti alla prima guerra punica, Tarocco niente perché era turchio, Tano neppure perché sull'omosessualità di Ramarro ci aveva giocato la tredicesima.

Poi però Giulia cominciò ad apparire a tutti un po' troppo cupa; il suo sorriso, inizialmente dispiegato a mostrare una perfetta fila di denti perlacei, s'incurvò sempre più, fino a sparire in un'espressione di smorta delusione.

L'unico che sembrava non accorgersene era Ramarro, sempre ghignante, sempre bullo, sempre pronto a filare via con il suo Mignottone.

La cosa non lasciò indifferente il popolo del bar, che ormai aveva preso a cuore quella ragazza e soprattutto, per una questione urbanistica, era portato a farsi i cazzi degli altri. Così un giorno, allontanando dall'interno del bar Ramarro con una scusa, chiesero tutti a una sol voce:

- Oh bella Giulia, ma che ti prende?

Lei sospirò, si mise le mani in grembo e pucciò le labbra nella crema del cappuccino ancora caldo.

- Oh bella Giulia, ma che ti prende?- domandò nuovamente a cappella il bar, escluso Tano il meccanico che dissonò con un:

- Ma perché il cappuccio alle 17?

- C'è che Ramarro mi porta sempre e solo in giro...- rispose flebilmente lei -...ormai stiamo insieme da un mese e ancora non...non...

La fanciulla non riuscì a concludere la frase, poiché Ramarro, archiviata la scusa, rientrò nel bar furente gridando:

- Ok, e ora fuori il pirla che mi ha cagato sul parabrezza!

Nel bar ci si arrovellò con dedizione. Cos'è che non aveva ancora fatto la coppia, dopo un mese di relazione?

- Non sono andati ad Acapulco insieme? - disse uno.
- Non ci sono ancora presentati ai genitori!- azzardò un altro.
- Idioti - replicò un vecchietto con tono saccente - non hanno ancora fatto la guerra.
- Non hanno mangiato la polenta taragna?
- Non credono forse nello stesso Dio?
- Non hanno - metafisicò uno - punto e basta!
- Forse non guardano la pagliuzza che è negli occhi altrui ma la trave che è nel loro?- ipotizzò il parroco.
- E allora tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, prete! - fece l'ateo da bar, masticando un crocifisso giusto per il gusto della polemica.
- Non hanno goduto del digitale terrestre!
- Non hanno diritto di parola! - urlò un dissidente comunista - sono prigionieri politici di questa merda di paese!

Ghigo, il fratello manovale di Giulia, entrò nel bar sbattendo la porta.

- Stolti, romantici paesani - disse col suo vocione - non hanno ancora trombato. E può esserci una sola ragione: Ramarro c'ha l'amante.

Nel locale calò un silenzio di piombo, denso come la pece. Poi Tano il meccanico ruppe gli indugi.

- Ma tu abiti a Pieve Fissiraga - disse - come hai fatto ad arrivare fin qui?
- Col bus - sibilò Ghigo, incacchiato come non mai - e adesso vi spiego come lo staneremo.

Però il bus stava passando per l'ultima corsa e Ghigo non glielo spiegò mai.

Così Ghigo s'era messo d'accordo soltanto con Giulia. Il popolo del bar non s'era messo d'accordo con nessuno, ma fece finta di sì.

Allo scoccar della mezzanotte di un giovedì sera, Giulia fece finta di rientrare nell'androne di casa, dopo un cinemino con Ramarro concluso, come al solito, con due bacetti furtivi e via.

Appena Ramarrò rombò via col Mignottone, Giulia fu lesta nello sgattaiolare fuori dal portone per salire in sella alla Kawasaki di Ghigo, appostato lì vicino per smascherare il fedifrago.

Dietro, a loro insaputa, seguivano una decina di mezzi fra bicicli, tricicli, tandem, riscio, motorelli, vespini, monopattini con sidecar, più il tappeto volante di Tarocco su cui bivaccavano 15 persone per soli 5 euro cadauno. Tutti, ma proprio tutti volevano sapere.

Ramarro spari fra le campagne del paese, dove lunghe file di granoturco consentivano da sempre un pasto nutriente alle nutrie del circondario. La strada non era delle più accessibili e molti furono i caduti di quella sera, a cui successivamente venne innalzata una targa commemorativa: alcuni persero la vita incastrandosi nelle aggressive ortiche selvatiche, altri furono aggredite dalle fameliche zanzare squalo, la nuova razza importata direttamente dalle isole Cook, altri ancora semplicemente si smarrirono e il giorno dopo si trovarono al casello di Melegnano, nudi e senza un rene.

Finalmente, dopo quel safari non autorizzato, Ramarro si fermò nel bel mezzo di una radura spelacchiata, al riparo dalle luci artificiali del paese. Scese dal Mignottone con lo stereo che diffondeva *Love me tender* e, fra lo sgomento generale, fece una cosa che fatichiamo qui a riportare.

(Se lo facciamo, lettori, è solo in virtù di quell'implicito patto che si instaura fra il lettore e lo scrivente, ragion per cui voi volete sapere a tutti i costi e noi non è che ci si può star tanto qui a cincischiare. Per cui, pur uscendo un attimo dallo schema secondo cui chi sta parlando in questo istante è il narratore onnisciente, ci tenevamo a sottolineare che episodi simili, giacché li scriviamo, non è che ci esaltino, anzi. E tuttavia non ci esimiamo dalle nostre responsabilità di narratori. Fine della precisazione.)

Ecco quel che accadde.

Ramarro svitò il tappo del carburante, si slacciò i jeans e, mollando un bacio all'orifizio del Mignottone, ci infilò dentro il suo arnese.

Il pubblico non pagante ebbe un'univoca reazione: lo schifo più totale. Il disgusto pervase l'intera pianura sottoforma di reazioni varie, più o meno incontrollate e incontrollabili.

L'ateo da bar chiese finalmente al prete di confessarsi perché si sentiva in punto di morte, il parroco rifiutava perché voleva perdere i voti e condurre vita da drogato a

Baggio, Tano il meccanico si lanciò contro una mandria di nutrie sperando che lo facessero fuori, tre ragazzini giurarono di dar fuoco alla radura il giorno dopo, delle vecchine non si scossero più di tanto e bevvero il loro tè coi biscotti dicendo che in tempo di guerra si faceva ben peggio.

Mario e Tarocco, intanto, vendevano pop corn e patatine.

La più sgomenta, ovviamente, era Giulia, che non aveva più lacrime da versare. Concorrere con una donna quello sì, lo avrebbe pure potuto accettare, ma con una macchina...che razza mai di tradimento era quello?

Ghigo intanto non si era lasciato prendere dai sentimentalismi e aveva afferrato il suo collaudato ferro 9; non avrebbe risolto niente, ma almeno avrebbe dato sfogo alla sua violenza seccando un sociopatico che si trombava una macchina.

- Uargh!!!! - gridò accendendo il faro della Kawasaki e illuminando a tutto spiano radura, Ramarro e Mignottone. Tutti complici dello stesso delitto.

- Ma vacca boia, Ramarro! Tradisci mia sorella con un Suv!

Ramarro, forse perché colto in flagrante o forse perché era, comunque, al culmine, non ne ebbe più. Venne, e contemporaneamente svenne.

La storia pare essere finita qui, ma non è così. In quanto Ghigo, che pur se ne fregava se Ramarro era cosciente o meno, tanto lo avrebbe gragnuolato lo stesso col ferro 9, si vide fermare proprio da lei, Giulia.

Davanti a tutti, mostrando immenso coraggio ma soprattutto una dose di amore al limite dell'overdose, dichiarò che si sarebbe presa lei cura del tamarro di periferia, insegnandogli ad amare. Anche gli umani, sì, non solo il suo Mignottone.

I clienti del bar fecero spallucce e le dissero in coro:

- Se sei contenta tu, o bella Giulia!

Detto questo caricò il suo uomo sul Suv, accese il motore e lo portò via, mentre il popolino consumava gli ultimi snack e Ghigo, per reprimere la sua sete di vendetta, si fece abbordare da Chiara La Puzzona, cozza del paese a cui doveva ancora essere sbollata la verginità.

Due settimane dopo tutto sembrava rientrato nella normalità: Ramarro e Giulia comparivano al bar più sorridenti e felici che mai. Lui si raccoglieva coi maschiacci a parlar di calcio, lei non si negava a nessuno, mostrandosi sempre disponibile; di tanto in tanto i loro sguardi si incrociavano, e un dardo infuocato di complicità attraversava il bar facendo terra bruciata tutt'attorno.

Ad un occhio esterno non poteva sembrare altro che questo: Giulia, come Arianna con Teseo, aveva guidato Ramarro lungo la via che lo avrebbe liberato dal giogo labirintico della sua perversa passione. Solo che in questo caso non c'erano minotauri e Minossi incazzati, ma motori, radiatori e cerchioni. E tutto questo in virtù della forza dell'amore.

Ma noi, che siamo pur sempre onniscenti, sappiamo che non è così, e vi sveliamo la verità, sempre per quella beghina del patto implicito ecc. ecc.

Nonostante difatti Giulia avesse tentato in tutti i modi di spiegare a Ramarro che in quel buco ci si doveva far la benzina e non i bimbi, e viceversa per quanto riguardava l'organo sessuale femminile, lui, indomito, si ostinava a sparire in garage per compiere atti libidinosi col Mignottone.

L'amava questo era certo, e si era messo con lei era proprio perché, per la prima volta nella sua vita, ad attirare i suoi ormoni non erano state delle cinghie di trasmissione, ma una donna in carne e ossa. Tuttavia, proprio non ci riusciva a lasciare il Mignottone.

Così anche Giulia alla fine si arrese. Tanto era l'amore che lo guidava verso Ramarro che, piuttosto che vederlo andare via, accondiscese ai suoi desideri. Fu così che una sera nel garage di Ramarro si completò probabilmente il primo rapporto orgiastico fra un uomo, una donna e un suv.

Lui rimase particolarmente soddisfatto, la macchina più di tanto non si graffiò e lei, nonostante alcuni schizzi di olio motore, aveva finalmente goduto, oltre ad aver raggiunto i 100 all'ora.

Da quel giorno in poi i tre vissero all'ombra di quell'inconsueto segreto. Di certo felici e altrettanto contenti. Forse.

ANARCORDER

- 15 anni di Foglio Letterario a Pisa 2014

<https://www.youtube.com/watch?v=qhugG3bYLmI>

- Viaggio nell' iperspazio: Il Foglio Letterario nel 2007

<https://www.youtube.com/watch?v=HJmXHwWwIkU>

- Ne Pas Couvrir 2008, Bucine: chi trova i tre autori del Foglio vince un libro gratis!

<https://www.youtube.com/watch?v=ikug2aSoLJo>